

PADOVA

è il suo territorio



Spod. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

2

rivista di storia arte cultura

7

Editoriale

8

Arti e scienze vitruviane dopo Galileo: da Poleni e Lodoli a Stratico
Augusto Cavallari Murat

14

Le cittadelle di Padova
Giorgio Baroni

18

Luciano Scattola
Gustavo Millozzi e Camillo Semenzato

22

«I secoli d'oro della medicina»: qualche appunto sulla mostra padovana
Loris Premuda

24

La battaglia per le acque
Libya e Dino Cortese

30

Appunti per una storia della pittura padovana: dipinti nel conservano
Pier Luigi Fantelli

36

Artigianato padovano: uno stile che gira il mondo
Luigi Montobbio

38

Rubriche

45

Calendario

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Sergio Cella
Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Nicola Alberto De Carlo
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Luigi Finco
Lorenzo Talami
Ruggero Zerbetto

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Gianfranco Giacomelli
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Cesare Pettinato
Luigi Vianello

Segretaria di redazione

Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«La Garangola» s.n.c. di Lino Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/20.667
c/c p. 1772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 20.000

Un fascicolo separato L. 4.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

*In copertina: Notturmo
(foto di Luciano Scattola).*



L'articolo di Alessandro Prosdocimi sul nuovo Museo Civico di Padova apparso nel primo numero di questa rivista ha posto la redazione di fronte ad un delicato problema. A parte il fatto che quell'articolo venne programmato ed accettato ancora prima che sorgesse lo scheletro del nuovo avancorpo presso la chiesa degli Eremitani, a parte la sua validità intrinseca ed il consenso o dissenso che esso può aver suscitato, esso coinvolgeva comunque la redazione di fronte ad un problema che certamente si sarebbe ripresentato anche a proposito di altri argomenti. Il problema era sostanzialmente questo: la rivista intende prendere parte al dibattito sulla Padova contemporanea o preferisce trattare unicamente di argomenti storici nei quali il fuoco della polemica non è mai troppo acceso?

I pericoli nel trattare la vita contemporanea sono molti, a cominciare dalla limitatezza dello spazio prospettico che essa offre, per cui è molto più facile incorrere in errori ed in soggettività opinabili nella valutazione delle cose, per finire nei pericoli non meno gravi insiti nel fatto che l'attualità trascina facilmente nel "politico" e nel "sociale", due piani che per quanto importanti non sono i più favorevoli alla distensione degli animi.

Poiché questa rivista vuole parlare a tutti, vuole arrivare a tutti, senza che il suo colloquio con i lettori possa essere inficiato da prese di posizioni aprioristiche, è chiaro che essa si rifiuterà di ospitare qualsiasi dibattito in cui la polemica trascenda i toni di una pacata esposizione. Ma non può nemmeno esimersi dal partecipare a discussioni in cui sia in gioco la dimensione culturale della città. E lo farà unicamente con questo fine, di contribuire ad un chiarimento. Non per difendere o criticare quello che può fare l'Amministrazione, essendo questo il compito che altre forze devono assolvere, quelle politiche, con le quali la redazione della rivista non vorrà mai, in nessun caso, identificarsi, conscia dei propri limiti, ma anche delle proprie funzioni.

Nello stesso giorno della presentazione al pubblico, in Sala Rossini, del 1° numero di questa nuova rivista, veniva dato l'estremo saluto ad un amico che di tale pubblicazione era stato un fervido propugnatore: il commercialista dott. Renzo Soatto.

Fu proprio nel suo studio di via Porciglia che aveva preso corpo la nostra iniziativa, di restituire cioè a Padova una rivista di cultura: lì ci riunivamo a date fisse per organizzare il lavoro che divenne ben presto appassionante e che l'amico Soatto accompagnava con intelligenza e discrezione, portando quel suo spirito pratico ed equilibratore e quella sua competenza professionale che lo avevano largamente fatto apprezzare.

Renzo Soatto, e lo possiamo ben dire ora, costituì il punto di riferimento essenziale e fu artefice primo e garante della nostra impresa editoriale. Senza che il suo nome figurasse mai, preferendo dare un apporto costruttivo più che appariscente.

Lo ricorderemo sempre con rimpianto e con affetto, memori del suo generoso e fattivo contributo.

ARTI E SCIENZE VITRUVIANE DOPO GALILEO: DA POLENI E LODOLI A STRATICO

AUGUSTO CAVALLARI MURAT

In margine al Convegno di studi e alla grande mostra in Salone per il centenario della sua nascita, dedichiamo all'insigne scienziato e maestro del Bo (Venezia 1683 - Padova 1761) il contributo critico di un eminente studioso dell'evoluzione storica dell'architettura.

Dopo venticinque anni Poleni non è più il presunto temuto manzoniano Carneade coltivato da pochi specialisti di cose lontanissime dalla realtà quotidiana; inoltre Poleni non è oggi una figura inutile nella dialettica sfida tra scientificità specialistica e scientificità interdisciplinare della quale si nutre la ricerca della verità.

Cercherò qui di tracciare una ulteriore linea di indagine nel campo delle arti e scienze vitruviane dopo Galileo: da Poleni e Lodoli a Stratico. Sarà un tracciato verso il futuro, che evidenzia e differenzia le due ramificazioni dell'illuminismo, tra il metodo galileiano (ragional-sperimentale, pragmatico, diacronico, esistenziale e talora sensistico) e il metodo cartesiano (razional-rigoristico, dei progetti anacronistici, aprioristici e senza perfezionabilità autoformativa).

Negli anni 1740-50 il teatro di filosofia sperimentale e naturale di Padova ha dato origine a qualcosa di emblematico sotto molteplici aspetti; non ultimo emblema è la contrapposizione padovana agli erronei eccessi d'entusiasmo attuale sulle virtù d'una cibernetica ad oltranza e d'una memorizzazione svincolata dai collegamenti non materiali dei dati, i quali, al contrario, si trasmettono da intelligenza a intelligenza; dico da intelligenza a intelligenza d'uomo, come avveniva nell'arco delle esercitazioni vitruviane tra le personalità pensanti del maestro e del discepolo: in questo caso esemplare, tra Poleni e Stratico.

Forse la nostra generazione di storiografi è meglio attrezzata delle precedenti per capire la rivoluzionaria concezione di Poleni su meccanica razionale e sperimentazione scientifica, quali due polarità paritetiche dei molti occhi per frugare nella realtà. Differenti "occhi" che faceva derivare financo da Plinio.

Infatti i meccanici razionali a noi contemporanei s'arrestano (e chiedo-

no integrazioni e aiuti) di fronte alle difficoltà di risolvere con semplicità algoritmica, cioè con mera purezza speculativa mentale, i molti problemi reali degli archi e specialmente delle volte a botte e delle cupole, dei sistemi spaziali delle volte gotiche a reticolo ed a stella, delle volte in cemento armato ordinario e precompresso, delle volte e cupole sottili, cioè in snello strato di calcestruzzo con affogate bretelle metalliche.

Sempre gli stessi meccanici puristi sono costretti a fermarsi alla possibilità di semplicistiche schematizzazioni della cupola fiorentina di Brunelleschi, la quale pone tutt'altre concezioni che non la cupola schiacciata del Panteon romano, facendo ipotetico ricorso a delle speciali "quadriche" suggerite dall'apparecchio dei mattoni disposti *in situ* quali festoni di difficile rilevamento geometrico descrittivo.

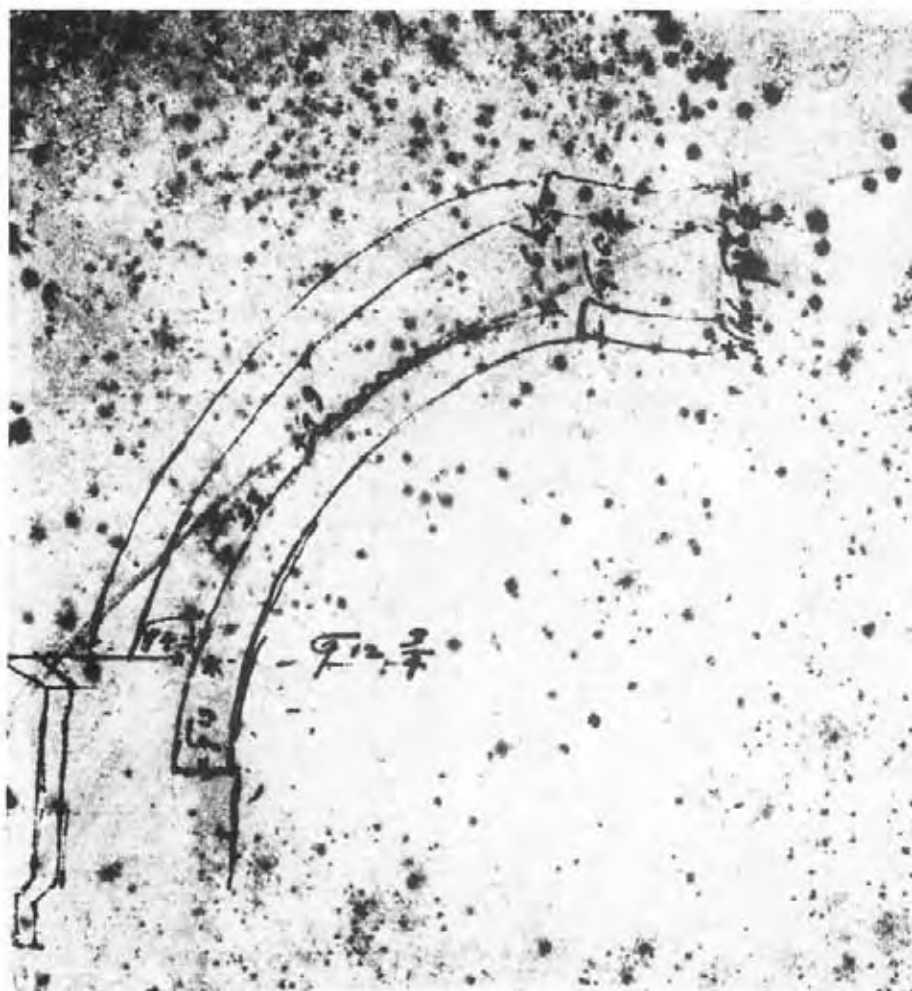
Poleni restauratore della cupola di S. Pietro

Poleni stesso ci ha preceduti nel giudicare affascinanti ma limitati i servizi della schematizzazione contenuta nel piano delle "catenarie", quelle rese algoritmiche di poligoni funicolari e di catene inestensibili. Vide che passando dal piano allo spazio sarebbe occorso decomporre la cupola vaticana in spicchi, anzi in doppi spicchi solidarizzati; tuttavia anche così operando sarebbe occorso ricorrere a prove di deformazione e rottura su modellini pressapoco come quelli che oggi si tormentano a Bergamo con speciali ginnastiche e demolizioni.

Inoltre Poleni fece capire che nelle cupole avrebbero da contare insieme i meridiani ed i paralleli. Meridiani e paralleli formerebbero struttura spaziale iperstatica; ai nodi la congruenza d'eventuali algoritmi significativi; quindi la congruenza delle catene. Nondimeno Poleni insegnò che nella

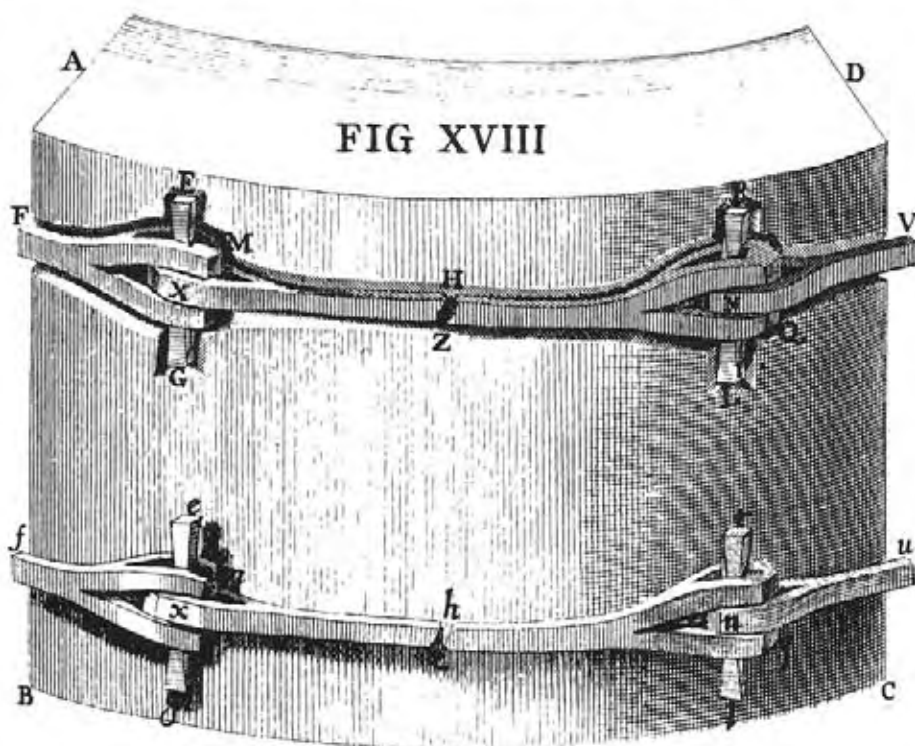
Ritratto di Carlo Lodoli.





Sviluppo iniziale di Michelangelo per la sezione della cupola vaticana.

Particolare delle catene di ferro proposte da Poleni per il rinforzo della cupola di S. Pietro 1748.



finalità del restauro statico e formale del monumento michelangelesco era sufficiente procurarsi mediante l'esperienza con macchine i dati necessari e sufficienti per il dimensionamento ingegneristico di parti occulte nel rispetto del restauro architettonico.

Poleni ha posto in relazione la spinta verso l'esterno della cupola nel primo terzo della sua altezza con la reazione offerta dalle cinture metalliche d'armatura, sicuramente atte a resistere sotto tali sollecitazioni meccaniche. Essendo convinto che i doppi fusi di cupola ipotizzati fossero inefficienti nella flessione, concentrò la propria attenzione unicamente al problema del dimensionamento delle cinturazioni metalliche che dovevano opporsi alla instabilità laterale dei solidi laminari allungati caricati di punta; problema nel quale non esisteva ancora esperienza alcuna.

La lucidità nella conoscenza della vita meccanica d'una struttura portante, quasi sia un travagliato comportamento d'un muscolo noto nel nostro corpo, viene dalla sperimentazione continua in laboratorio "contraffacendo" la natura senza "veruno genio di avarizia". Poleni generosamente coglieva gli attimi giusti perché gli strumenti del proprio laboratorio (prima in casa propria in via Beato Pellegrino e successivamente al Bo nel *Theatrum pro Experimentalis Philosophia in Patavino Gymnasio*) non fossero strumenti didattici bensì strumenti inventati *ad hoc* oppure ridimensionati per ulteriori progressi delle idee scientifiche in un anelito di evoluzione diacronica. Anche in tale caso un assoluto primato.

Poleni conobbe bene nella sua metodologia il concetto di schematizzazione ideale che serve al lavoro scientifico in atto, perché la "osservazione non si arresti a quello stadio per cui non diventa sperimentazione". Sentenziava: "il miglior mezzo per conoscere le opere della Natura, sarebbe il contraffarle, e darne (per così dire) delle rappresentanze facendo produrre i medesimi effetti da cause, che fossero conosciute e poste fossero in azione".

Poleni quella lucidità della conoscenza della vita meccanica della Cupola Vaticana, quasi fosse un travagliato comportamento d'un muscolo del nostro corpo, derivava dalla sua personale pratica sperimentale e dall'essersi immedesimato del mitico processo di gestazione del grande scalpello Michelangelo. Scalpellino nell'accezione di ingegnere che quei fusi spaziali ipotizzati lanciandoli nel cielo da quella imposta bramantesca, sentendoli quali muscoli "travagliati", ossia dotati di "travagliamenti" erculei.

Dicendo di Michelangelo gli associerei il Della Porta che in cantiere snelli ancor più la cupola.

Certamente le rappresentazioni ideative michelangiolesco-dellaportiane e quelle poleniane non potevano essere le stesse identiche perché in Michelangelo e Della Porta era tutto intuizione ed in Poleni intuizione e razionalità post-galileiana, pragmatica, diuturnamente esercitata a progredirsi, come invitava lo stesso antico Vitruvio autore del motto latino *cotidie faciendo*, cioè operando diuturnamente, ogni giorno.

Già Vitruvio ricordava ai traduttori il proprio suggerimento agli architetti di rendere le proprie mani più abitate a costruire esercitando il proprio raziocinio instancabile per mezzo di consuetudine alle arti e scienze, cosicché l'industriosità radicatasi nei loro animi facesse sì che coloro i quali si fossero maggiormente applicati a tali cose si potessero dire artigiani, *fabri*.

Della puntigliosa ricerca bibliografica per conoscere tutti i precedenti del proprio problema non c'è modello migliore che nella pubblicazione poleniana *Memorie Istoriche della Gran Cupola del Tempio Vaticano e de' danni di essa, e de' ristoramenti loro*, del 1748. Della conoscenza di tutte le discipline o scienze necessarie alla produzione architettonica non esiste nulla di più completo che quella stessa pubblicazione poleniana. Di tutta la fabbrile virtuosità necessaria alla creazione di apparecchi sperimentali specifici e della pure fabbrile capacità di operare in concreto sul vivo dei monumenti non si può pensare nulla di più antico e moderno di quanto insegnato da questo maestro padovano anticipatore del restauro monumentale d'oggi.

Poleni e l'insegnamento degli antichi

Ho detto prima che Poleni, tra i più avanzati moderni fisici e meccanici del Settecento, amava rifarsi a dei precedenti antichissimi. Ho detto di Plinio; ora dirò di Vitruvio. I dieci libri dell'architettura li aveva avuti in prestito dal grande storico e letterato Ludovico Antonio Muratori, il quale consegnandoglieli aveva ricordato che analogo prestito gli aveva concesso del trattato idraulico di Frontino e che si riprometteva di vedere trarre dal Vitruvio dei risultati incommensurabili, come per Frontino, con grande gloria per gli studi italiani.

Ebbene questa caratteristica del genio poleniano va indagata ulteriormente perché la letteratura vitruviana presenta una metamorfosi concet-

tuale interessante. Il trattatista latino si era trovato a dovere risolvere il grave problema di nobilitare la trattatistica tecnica precedente greca e latina portandola al livello accettabile dell'alta cultura in un momento speciale del processo di civilizzazione, accettabile come la poesia. Imitò formalmente i trattati d'altri artefici paralleli, quali Cicerone e Quintiliano teorici dell'arte oratoria, quali Varrone e Columella teorici dell'arte rurale e quali altri teorici delle discipline giuridiche e retoriche. Tale organizzazione formale ad unità era come una ingabbiatura dei contenuti, rispecchiante un interno ordine della finalità specifica principale e delle articolazioni secondarie di complementari discipline utili alla cultura specifica. Già La Pira, oggi d'attualità per altro motivo, indicava nel *De Architectura* "un magnifico esempio di *ars* dotata di questa organizzazione ad unità".

Dunque l'ingabbiatura teorica sarebbe come una catalogazione ordinata degli argomenti tecnici, applicando regole costanti e fondamentali.

Ma tale ingabbiatura a noi moderni sembra un mero fatto letterario; noi oggi immersi nella filosofia dei linguaggi scientifici non sembriamo disposti ad accettare un ordine catalogativo aprioristico, che arriva dall'alto delle cose immutabili, e invece sembriamo accettare solo un ordine che si formi nascendo di dentro ai singoli linguaggi, autoformativamente, storicisticamente. Oppure anche accetteremo una ingabbiatura catalogativa che nasca, come detto, autoformativamente, sintetizzando più linguaggi esistenziali affini.

Può darsi che le due ingabbiature di diversa natura nella realtà collimi-

no e quasi coincidano in virtù della considerazione che i loro contenuti sono sempre la stessa realtà. Non sappiamo.

Poleni e Lodoli

Tuttavia nell'attraversare il Settecento si ha l'impressione che il sospetto nostro si scatenasse già allora, essendosi associato il "problema Poleni" con il "problema Lodoli". Problemi contemporanei confluenti uno nell'altro per evidenti derivazioni dal metodo galileiano rivendicato in ambedue, radicandosi negli stessi anni nel teatro di filosofia naturale e sperimentale, soprattutto quando tale laboratorio si specializzò quale gabinetto di scienza delle costruzioni in servizio del restauro della cupola di San Pietro in Vaticano.

Scegliendo tra Galileo e Cartesio, nel Veneto faceva più presa Galileo ed era ancora da nascere quale risolto illuministico l'enciclopedismo di Diderot e D'Alembert.

Andrea Memmo, per diventare scolaro di Lodoli, pronunciò una frase quasi magica (come quella per associarsi a certe sette). La parola d'ordine riferita dallo stesso Memmo fu pressappoco la seguente: "A voi mi manda il grande Galileo".

Dalla mia ricostruzione congetturale del trattato *L'Abbici dell'Arte Nuova*, a noi non pervenuto, risulterebbero i soliti notissimi aforismi su "la retta funzione e la rappresentazione", bensì anche indicazioni di tale funzione della materia (che sarebbe "quella moltiplicata e modificata azione che risulta dalla stessa materia; qualora venga essa impiegata dimostrativa-

Interpretazione della frattura del modellino sperimentale e particolari esecutivi del restauro della cupola vaticana.

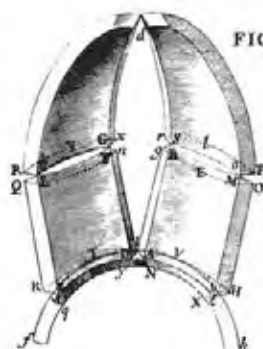


FIG. XXII.

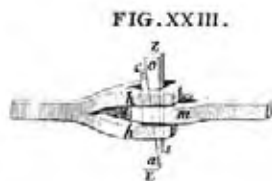


FIG. XXIII.

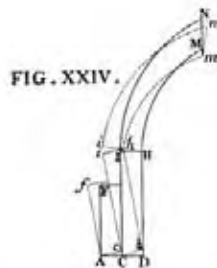


FIG. XXIV.

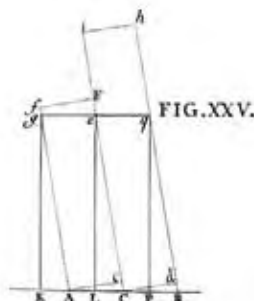


FIG. XXV.

vamente, secondo la propria indole, ed il proposito fine, e fa sempre esser concordi tra essi la solidità, l'analogia e il comodo". Dunque Lodoli si rifà alla celebre triade vitruviana "*firmitas, venustas, commodum*", ma sostituendo alla venustà l'analogia per il semplice motivo che, avendo attribuito alla venustà significato più complesso, comprensivo dell'ornamentazione accessoria, egli con il termine analogia intendeva solamente quella proporzionalità che i vitruviani ritenevano essenziale ed unica e costante nel tutto e nei dettagli; quella proporzionalità che chiamavano anche "concinuitas".

Altrove la materia è detta "disposta secondo le geometrico-aritmetico-ottiche ragioni... e le statico-fisiche-chimiche teorie applicabili". Ciò in accordo con quanto precisava anche per l'ornamentazione, i cui caratteri "sempre derivar devono dalla complessa-rettificata-mentale-meccanica scelta della materia tutta che la riguarda". L'ideazione non sarebbe quindi imitazione d'archetipi anacronistici, ma deriverebbe da una gestazione interiore di continua invenzione, complicatissima, perché storicisticamente diacronica.

Ebbene, da dove Lodoli trae conoscenza di tanta complicazione se non da Poleni, sperimentatore galileniano entro la filosofia naturale e raduna-

tore di tutta la più puntuale letteratura fisico-matematica coeva e nel contempo postillatore e spezzatore del documento vitruviano? Siffatta complicata materia era difficilmente dicibile perché nemmeno esistevano le parole adatte (ed ancora oggi non ne sono state coniate).

Poleni e Stratico

Il problema di rettifica e ammodernamento di Vitruvio, visto nella duplice prospettiva Poleni e Lodoli a metà Settecento, prosegue nei tempi successivi con l'opera di Simone Stratico tra i teorici padani ricollocandolo alla pari con Memmo, Milizia, Algarotti, Temanza, Pini, Vittone, Preti, Diedo e Cicognara. Sappiamo che Stratico iniziò quale successore di Poleni nelle sue cattedre di Padova e poi andò a Pavia a supplire l'elettrologo Alessandro Volta, ma per breve tempo perché poi si recò sotto Napoleone all'Accademia di Brera a Milano.

Rimarranno di lui importanti lavori quali la traduzione dal *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti e l'au-reo *Saggio dei principi dai quali dipende il giudizio delle opere d'architettura civile*, intrecciati alla serie delle esercitazioni vitruviane iniziata da Poleni e da lui terminata. Parlando di "*Le Exercitationes Vitruvianae* approdo neoclassicistico di Simone Stratico"

ho additato quel tragitto, che ci porta nell'estetica romantica, alla vigilia dello smembramento della globale unità del pensiero scientifico e all'apertura della concezione separatistica dei linguaggi specializzati di ricerca propria del periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento. Ogni linguaggio scientifico starebbe a sé e non dovrebbe farsi contaminare sui fianchi.

Se rileggesimo la definizione di architettura data da Vitruvio nelle traduzioni settecentesche (e tra queste anche la traduzione stilata da Lodoli) ci accorgeremo dell'enorme divario tra la concezione unitaria e la concezione isolazionistica. Soprattutto ci sbalordirebbero in quest'ultima prospettiva le conseguenze nella produzione architettonica e nel pertinente giudizio critico.

Erano da attendersi i repentini sbandamenti attuali, tra moderno internazionale e postmoderno e tra postmoderno antiquariale e variamente revivalistico.

E pure la teoria logica della scienza matematica puristica è entrata in crisi dacché ha fatto la sua comparsa un certo teorema di Goedel.

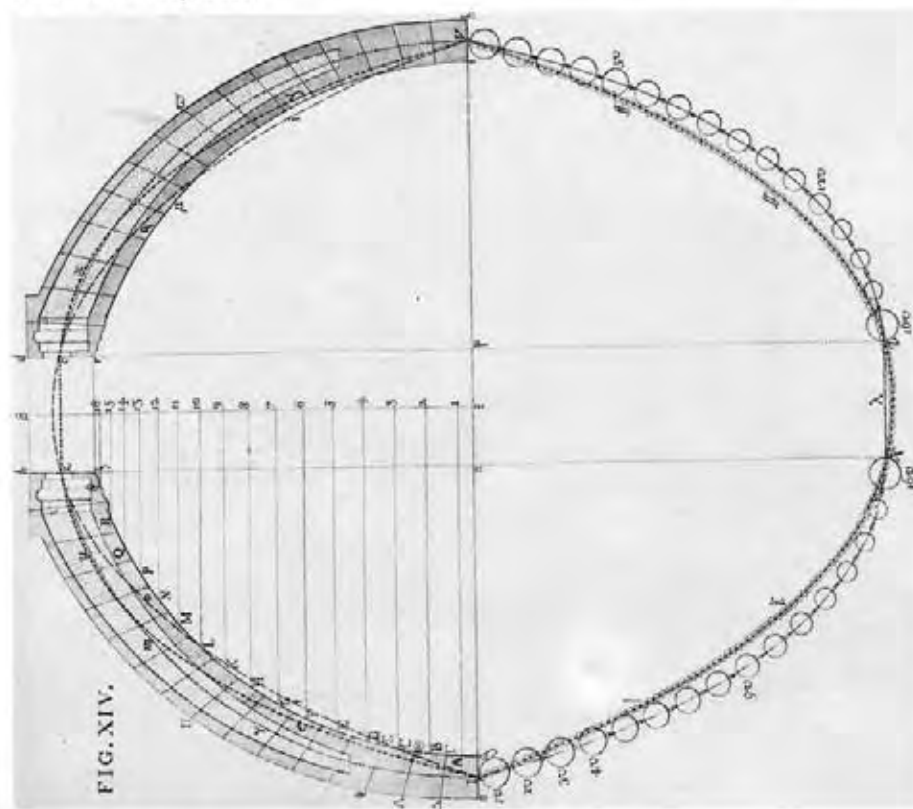
Questo affermerebbe che "in ogni linguaggio logicamente organizzato vi sono enunciati che non possono essere né provati né confutati nell'ambito del linguaggio stesso.

La qual cosa significherebbe, per estensione, che le varie discipline dello scibile attuale troverebbero validità, non nel singolo isolamento autosufficiente, bensì nella integrazione reciproca che è riverberazione e riflesso di una totalità arcana e indicibile, ma innegabile e ineluttabile, come richiederebbero le precedentemente accennate ingabbiature catalogative letterarie e le ingabbiature catalogative di sintesi autoformativa di linguaggi scientifici esistenziali affini.

L'attenzione al "problema Stratico" strettamente legato alle premesse poleniane e lodoliane sembra ottimamente fare luce in proposito perché mostra che la confessione professionale dei latini produttori d'architettura (dei loro propri modelli di comportamento teorico e pratico) può coincidere con le confessioni professionali anche degli ultimi tempi della letteratura vitruviana del manierismo, del barocco, del rococò, del neoclassicismo e del romanticismo; e forse anche dell'oltrepassante nostra attuale professionalità confessabile.

Dicendo "confessabile" intendo dire che le sistemazioni filosofiche non saranno mai valide se non conterranno la ascoltazione della viva voce, dell'esperienza di chi produce in modo

Bozza di tavola con la sezione della cupola vaticana e tentativo di adattamento sperimentale d'una catenaria speciale.



valido; in modo non burocratico e in modo non "omologato"; in modo non astratto e in modo non dilettantistico.

Sotto l'incisione di un ritratto di Lodoli (inciso dal Cominato) stava scritto un pensiero che i suoi allievi dovettero avere sentito pronunciare durante le sue lezioni contro "Professori senza teorie e dilettanti senza pratica".

Infatti colui che è ignaro delle teorie non può avere riflettuto sulle ricorrenti emergenze dei filoni che la trattatistica offre a chi la sa leggere in senso quasi vichiano (e si ricordi che Lodoli era amico e fu editore in Venezia degli scritti di Gian Battista Vico, l'uomo dei corsi e ricorsi storici). Affiorano, sprofondano e riaffiorano continuamente dei filoni di pensiero esaltanti l'apollineo oppure il dionistico, della bellezza e della mostruosità, dell'antropomorfo e del chimerico, dell'ideale selezionato e dell'ideale variato. Invece chi è dilettante senza pratica non ha mai sperimentato quel nonsocché, ch'è un brivido che ci percuote nella mente e nei sensi. Non producendo arte non si capiscono gli attimi fugaci dell'intuizione e della rappresentazione che si consolida davvero in forma d'arte.

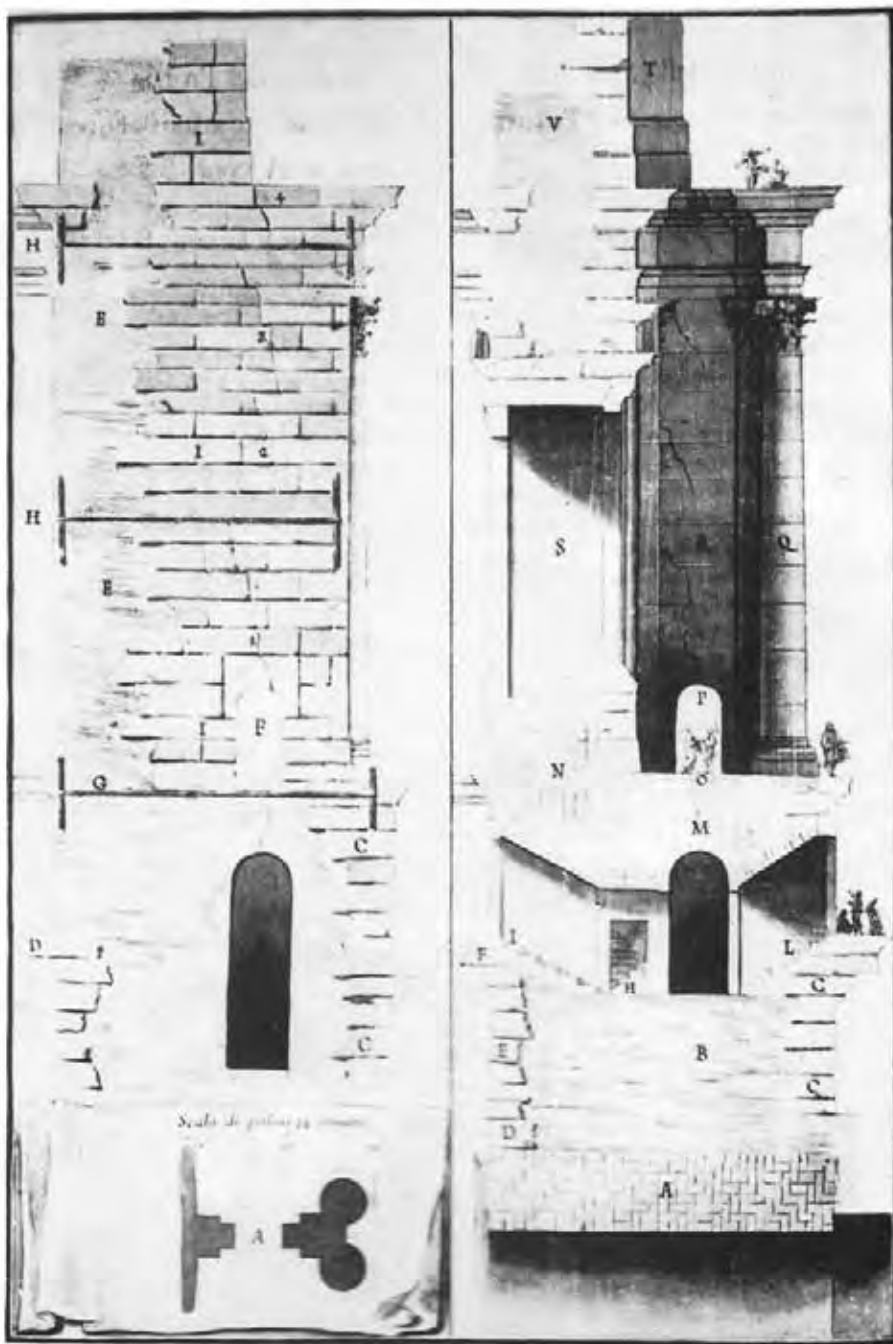
Stratico si convincerà nel proprio itinerario vitruviano che l'ebbrezza dionisiaca è uno dei poli vivi anche delle immagini architettoniche. Vi introduce l'animo giocoso delle concezioni sensistiche, animo scherzante, che nell'altro estremo della pianura padana contraddistinse la predilezione di Guarino Guarini e del neoguariniano Bernardo Vittone, ambedue riscopritori delle prime non apprezzate proporzionalità gotiche e medioevali; ma soprattutto giustificatori delle capacità produttrici d'arte dell'occhio ed autorizzatori dell'invenzione inedita, nata di dentro all'animo dell'artista se non anche, come sarà per gli "oggetti enciclopedici" che il semiotico Barthes definiva nati "dall'inesistenza", senza precedenti, e tuttavia fruibili per breve tempo (quello della moda) ed in seguito consumanti la propria fugace immagine. È il caso di citare da Vittone, che pubblica nel 1756? "Deve pertanto il genio dell'Architetto essere libero"; "non è credibile che il fonte dell'invenzione chiuso trovasi per gli uomini moderni e loro posteri".

La liberazione da inibizioni inventiva ha soprattutto un impulso che Stratico individua nell'alterna vicenda del termine "voluttà", filone vitruviano che Vitruvio sembra avere assunto dalla ingabbiatura letteraria dell'arte rurale di Varrone. Il concetto di bellezza "*cum voluptate*" sarebbe da tradurre "con amore", "con piacere" (dei sensi), "con piacere della mente"; e giova a instau-

rare la basilare distinzione tra "fermezza (o stabilità) apparente" e "fermezza reale" e quant'altre qualità dell'architettura, divise tra apparenza e realtà, avviano un fecondo discorso dell'estetica idealistica tra Ottocento e Novecento. Di qui il passo è breve per mobilitare quel "gusto" che Lionello Venturi gettò tra la genialità del singolo e la genialità dei tanti artefici e fruitori contemplato dall'esistenzialismo idealistico affiancandosi al positivismo strettamente strutturalista. Andando oltre, ritengo che l'inebbriante finissimo concetto di "purezza che inamora", sul quale insisteva Antonio Diiedo, sia scaturito dal confluire dei problemi Peleni e Lodoli nel problema Stratico. La purezza poteva confluire tanto nel neoclassicismo quanto nell'eclettismo ro-

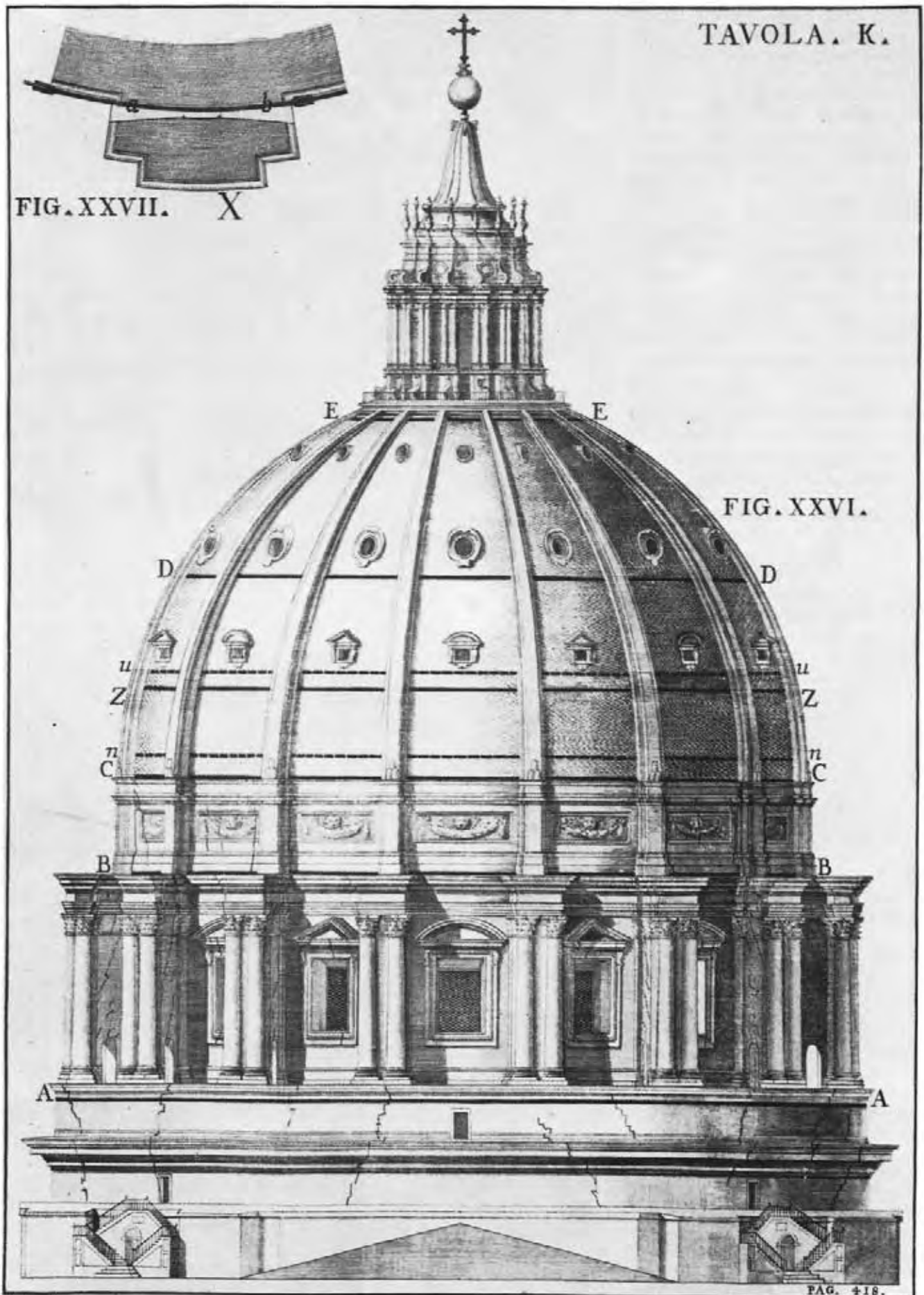
mantico. Comunque quell'aspirazione puristica potrà farci assistere al denudamento dei prodotti architettonici dalle ornamentazioni accessorie, quelle che "non officiano". Allorché le sculture "non officiano", e non sono "sopra imposte", si ha l'architettura della macchina, quell'architettura che i settecenteschi ammiravano nelle balestre, nelle gondole e nelle navi e i novecenteschi ammireranno nelle carlinghe e nelle ali degli aeroplani tanto amate dal poeta volante De Saint-Exupéry. □

A. Cavallari Murat, "Come carena viva", Torino, Bottega d'Erasmus, 1982-83, vol. 5, pp. 4000 (I: *Arte in Piemonte, Savoia e Sardegna*; II: *Individualità architettonica e pluralità costitutiva*; III: *Nella cultura dei centri storici, tessuti e territori*; IV: *Architettura tra le lagune venete, Po e Tevere*; V: *Pratica e estetica nella critica architettonica*).



A fianco: Rilievo di strutture della cupola vaticana con tipiche lesioni.

Sotto: Gli otto cerchi di ferro proposti dal Poleni riportati sul rilievo del monumento vaticano e delle sue lesioni, disegno eseguito dal Vanvitelli.



LE CITTADELLE DI PADOVA

GIORGIO BARONI

Un'indagine cartografica e iconografica con riscontri sui luoghi permette di inquadrare la "rocca" a sud-ovest di Padova, costituita dal Castello e dalla Torlonga, la "Cittadella Vecchia" e la "Cittadella Nuova", complesso sistema difensivo che influisce nella "memoria" della forma urbana.

Nel 1880, scrivendo le sue *Passeggiate storiche per la città di Padova*, Luigi Formentoni narrava che dalla vecchia Porta Saracinesca, in altri tempi, si passava oltre il fiume attraverso un ponte, che congiungeva la cittadella al castello, ponte poi "tolto via dai Carraresi, ch'erano in guerra coi Veneziani".

A mio avviso, si parla evidentemente del ponte di Cittadella, che appare chiaramente disegnato nella Pianta di Padova circondata dalle muraglie vecchie del Dotto (vedi fig. 1) e, un po' più vagamente, nella mappa di Francesco Squarcione riportata nella fig. 98 a pag. 88 di *Padova* di L. Puppi e M. Universo - 1982.

Un altro richiamo al collegamento tra castello e zone militari oltre fiume ho trovato poi in un articolo sulle Mura Comunali del 1963 di Cesira Gasparotto che, parlando della Torlonga, oggi Specola, dice ch'essa, accessibile solo dall'interno del Castello, offriva, con i suoi due ponti levatoi, una possibile via di salvezza al di là del fiume.

Tutto ciò ha messo in moto in me il classico stimolo di curiosità di fronte a qualcosa di suppositivamente importante per la storia e la memoria della forma urbana della nostra città, di cui però si hanno solo vaghi cenni ed incerte, se non nulle, tracce fisiche residue: e tale stimolo mi ha portato innanzitutto a ricercare quanto era possibile rileggere sulle tante pubblicazioni esistenti ed ancor meglio nelle vecchie mappe e piante, e poi ancora a riscontrare sui luoghi quanto poteva ancora ritrovarsi a riprova delle indicazioni biblio-iconografiche.

Mentre nulla si trova sulle Cittadelle nella pur fondamentale *Guida* nel 1961 (se non che sulla attuale Piazza Delia un tempo esisteva la Accademia d'Armi omonima, fondata nel 1608 dal Capitano di Padova Girolamo Duodo insieme con altri nobili e famosa fino al 1801, anno in cui fu sop-

pressa), indicazioni più chiare si hanno già nel Rusconi (1921), che riporta le relazioni del Sanmicheli sul Castello e la contigua Cittadella, e nel Lenci (1974) che, parlando della sistemazione dell'esercito veneziano in Padova dopo la sua rioccupazione, dice che "furono occupati anche il Castello e la cosiddetta Cittadella, ritagliata tra la Saracinesca ed il ponte della Cittadella, proprio di fronte al Castello, in futuro sede d'acquartieramento per la guarnigione di Padova".

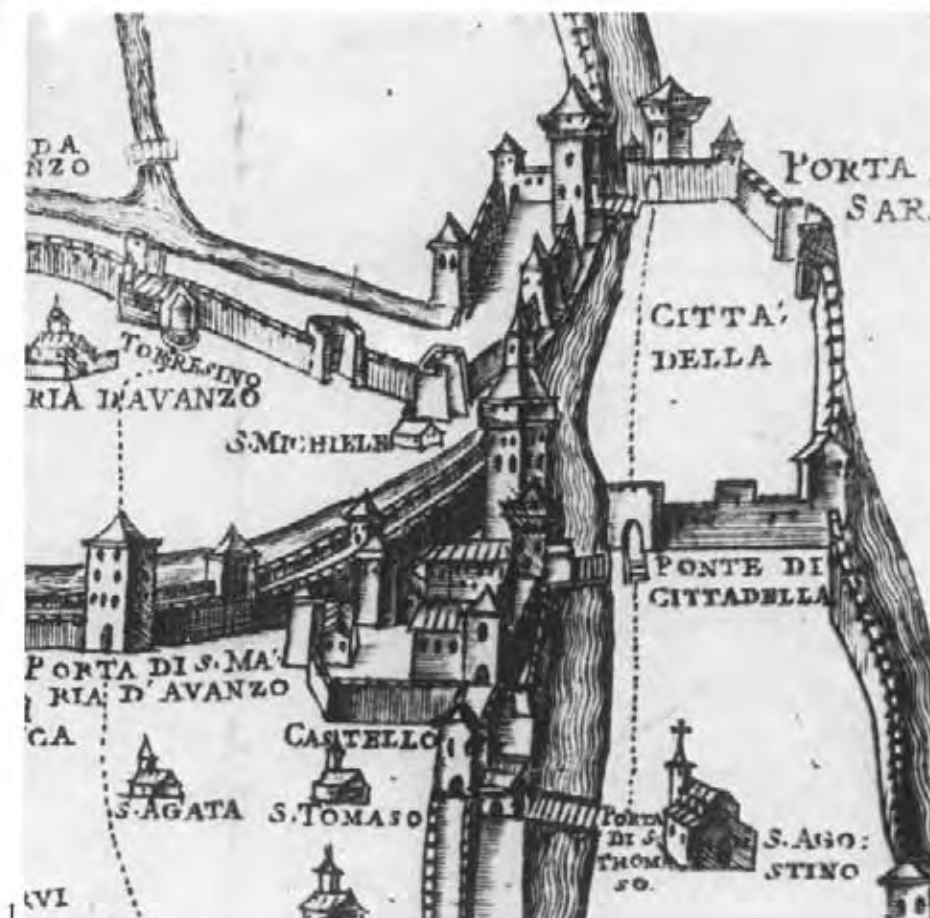
Ancor più chiaro il Franzin (1982) che a pag. 100 scrive "ma per ribadire la prerogativa militare del Castello, va sottolineato che questo era rinforzato da due cittadelle: quella vecchia, che diverrà nel Scicento la celebre Accademia Delia, a fianco dell'attuale Specola, e quella nuova, al di là del fiume, tra la Saracinesca e l'antico Convento di S. Agostino, sede di alloggiamenti per cavalleria, che tuttora sopravvivono, con altre funzioni, inseriti nell'area della Caserma Piave". L'indagine più appassionante è stata però quella condotta sul materiale cartografico ed iconografico, ripassando tutto quanto è attualmente reperibile o pubblicato. Fondamentali sono state, per la nostra ricerca, oltre alle citate "Padova circondata dalle muraglie vecchie" e "Padova circondata dal suo territorio" dello Squarcione, le osservazioni di dettaglio di tutto il ricco materiale riportato in *Padova attraverso i secoli* (1958) e in *Padova* di Puppi ed Universo (1982).

I dati più interessanti peraltro si sono ritrovati nella Pianta di Padova incisa nella seconda metà del '600 dal De Witt, di cui si è potuto esaminare attentamente un originale presso l'Archivio Antico dell'Università (vedi fig. 2), nella Pianta del Valle del 1784 (fig. 3), nelle mappe del Catasto Napoleonico (fig. 4) e di quelli successivi.

Un breve discorso a parte merita il problema dei collegamenti tra le va-

1 Particolare di "Padova circondata dalle muraglie vecchie" (foto Museo C.P. neg. 827).

2 Particolare della Pianta del De Witt (foto Studio Deganello da originale in Archivio Università di Padova) 14: il Castello Vecchio 15: Cittadella Vecchia 17: Cittadella Nova.



1 VI

rie zone: dalla "Pianta di Padova circondata ecc.", precisata, risulta soltanto un ponte, diremmo di tipo levatoio, tra il Castello e la Cittadella indicata, mentre non si può vedere l'esistenza del secondo, citato dalla Gasparotto; molto più a sud, proprio alla Saracinesca, è disegnato un altro ponte, in corrispondenza, sembrerebbe, della attuale Torre del diavolo. Nella Mappa del De Witt non vi è invece alcuna traccia di ponti di nessun tipo tra il Castello e le Cittadelle, mentre è chiaro il cosiddetto ponte di legno tra di esse, nella esatta posizione in cui lo ritroveremo nei documenti successivi.

Identica sistemazione dei ponti nella Pianta della Valle, mentre nella Mappa Napoleonica del 1810 compare anche l'attuale Ponte murario dell'Osservatorio, situazione confermata anche nel Catasto Austriaco del 1838; soltanto nelle Mappe del Catasto Italiano del 1866-69 si trova la indicazione del nuovo Ponte di ferro nella nuova posizione più a sud, in asse alla nuova via Riello. Una ispezione sui luoghi non mi ha consentito di trovare tracce, sotto le successive modifiche e ricostruzioni, dei vecchi ponti: un'unica chiara illustrazione della porta con gli attacchi per un ponte levatoio sul Tronco Maestro si vede nella bella incisione settecentesca della Specola disegnata da Francesco Bellucco.

Un preciso riscontro in sito, anche se di dettaglio, ho potuto effettuare ispezionando il tratto di cortina muraria tra i bastioni Saracinesca e San Giovanni: tra le erbacce e le ramaglie in corso di ripulitura ho ritrovato il piccolo volto in mattoni (fig. 5), ben indicato ancora nella pianta prospettica del De Witt quale uscita della canaletta che delimitava a nord la Cittadella nuova e che anche è riportata, col nome di "Diversivo alle mura" nel settecentesco Disegno delle acque del perito Antonio Tintori per uso dei professori Poleni ed Orsato (1739).

Dalle indagini, dalle ricerche e dai riscontri fin qui effettuati mi sono potuto fare un'idea abbastanza chiara, in definitiva, della conformazione della "Rocca" a sud-ovest di Padova, che doveva essere così articolata: il Castello (poi detto *Castelvecchio*) con la sua grande Torlonga, con due ponti levatoi sui due rami del Naviglio, che lo collegavano rispettivamente alla cittadella vecchia ed a quella nuova.

Della *Cittadella Vecchia*, poi divenuta Accademia Delia, ben leggibile ancora nella Pianta del Valle e nelle Mappe del primo Ottocento, rimangono ora soltanto la Porta con Torretta di accesso dal lato di San Michele e l'asta di edifici ad essa adiacenti; ol-



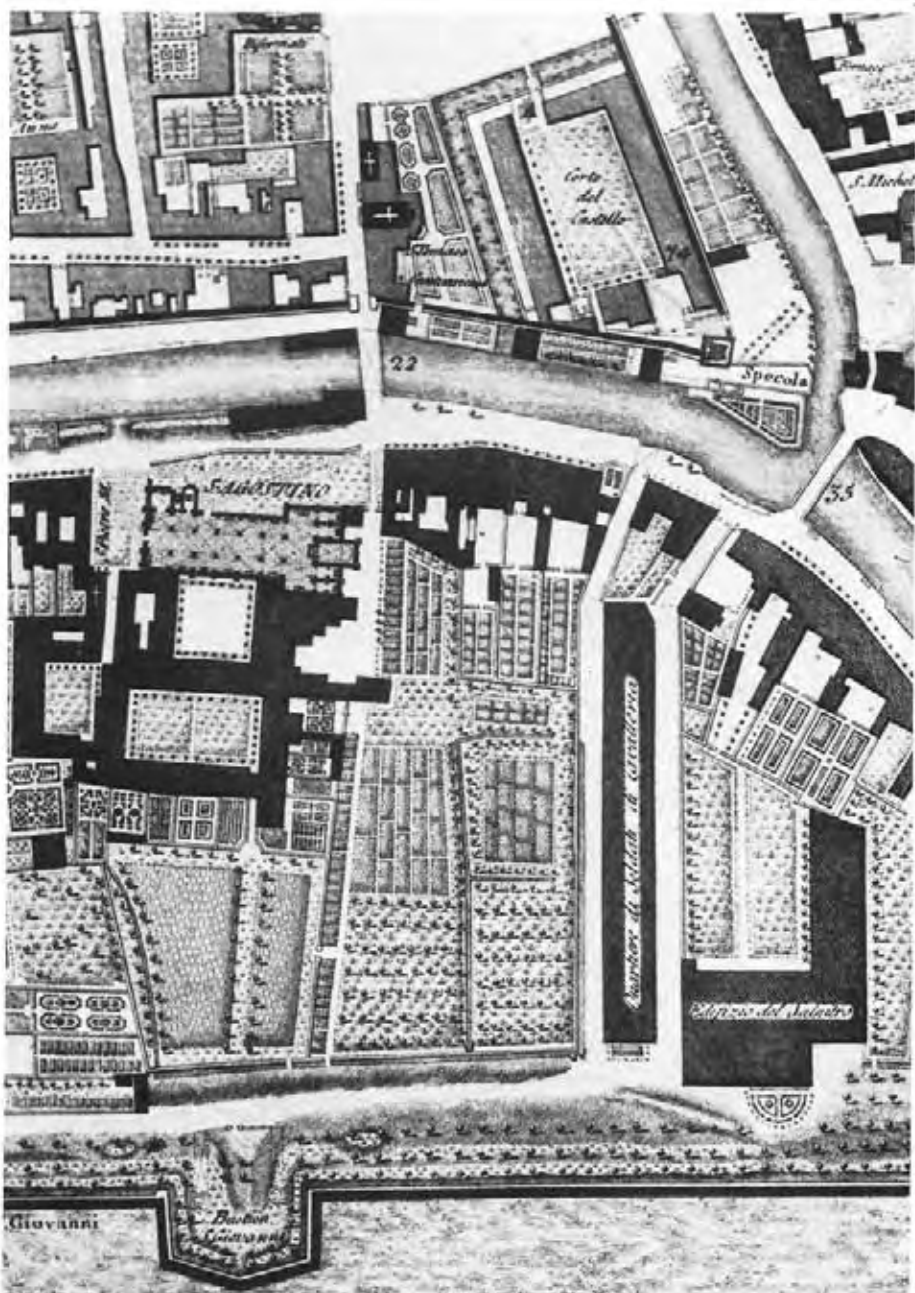
2

tre via Riello, in allineamento con essi, si vedono tracce di un antico muraglione di grosso spessore; essa era difesa, oltre che dai due rami del Naviglio e, a sud, dal Canale delle Acquette, da una larga "peschiera" ben visibile nella Pianta del Valle.

Anche la *Cittadella Nova*, ben racchiusa dalla porta e dal Bastione Saracinesca, dal fiume e dalle nuove mura, conservò nei secoli, nonostante estese privatizzazioni, uso militare, almeno parzialmente: nella didascalia della pianta del Verò (Viola) Zannini del 1658 di essa si dice "dove stanno le corazze" e nella Pianta del Valle vi si vede la grande officina del Salnitro, per la fabbricazione degli esplosivi, ed il Quartiere di Cavalleria dell'Armata Veneta; quest'ultimo lunghissimo edificio a "stecca", sorto sulla linea della cortina muraria che chiudeva a nord la Cittadella, permane tuttora, trasformato in alloggi all'interno della vicina Caserma Piave, ricavata ben più tardi nel soppresso compendio conventuale di S. Agostino.

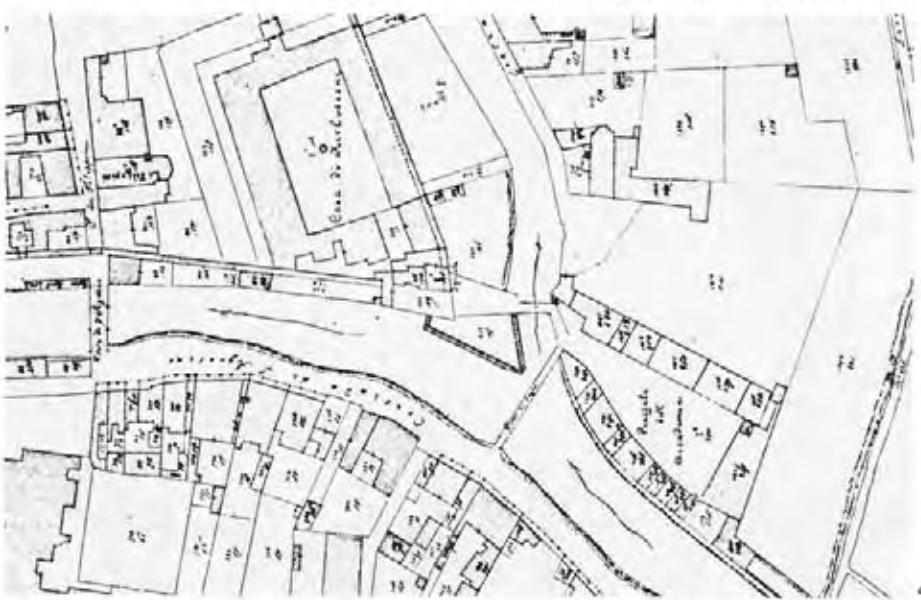
Un cenno, sia perché sull'argomento sono ora in corso interessantissime ricerche "in situ" condotte dall'equipe guidata dall'arch. Mario Bertorelle, sia perché anche si riallaccia, come vedremo, al problema delle nostre Cittadelle, merita la questione del progetto di trasferimento della "Rocca" nella zona del Portello Vecchio, all'estremità nord-est della nuova cinta bastionata, progetto ideato per primo dal Capitano Bartolomeo d'Alviano.

Tale progetto prevedeva la costruzione di un *Castelnuovo* nella zona degli Ognissanti, costruzione certamente portata avanti per un certo tempo (ed oggi infatti se ne stanno ritrovando elementi di fondamentale importanza per l'architettura militare del Cinquecento) ma altrettanto sicuramente interrotta quando il Sammichele, di ciò incaricato dalla Serenissima, in successive relazioni al Doge Gritti dal 1544 al 1557, dopo aver passato in rassegna analiticamente le varie ubicazioni adatte all'erezione di un Castello ed aver pienamente lodata quella scelta dall'Alviano, concludeva peraltro che, per evitare eccessive spese all'erario, per risparmiare tempo prezioso ed anche perché quivi il castello sarebbe stato troppo forte: "Ma ben che ditti castelli siano proporzionati alle città, cioè che essendo la città di Padova fortissima, il castello che se li farà non sia più forte di quella, né che li soldati si tenghino più sicuri in quello che nella città, ché a mio giudizio è una mala cosa quando quelli che stanno a guardia di una città abbino speranza di potersi retirar in uno ca-



3 Particolare della pianta di Giovanni Valle (foto Museo C.P. neg. 2995).

4 Mappa catastale napoleonica (1810-181) - Sezione E - Foglio II (da I. Pavanello 1976)





5 Il volto di uscita verso ponente del "Diversivo alle mura" vicino al Bastione San Giovanni (foto G. Baroni)

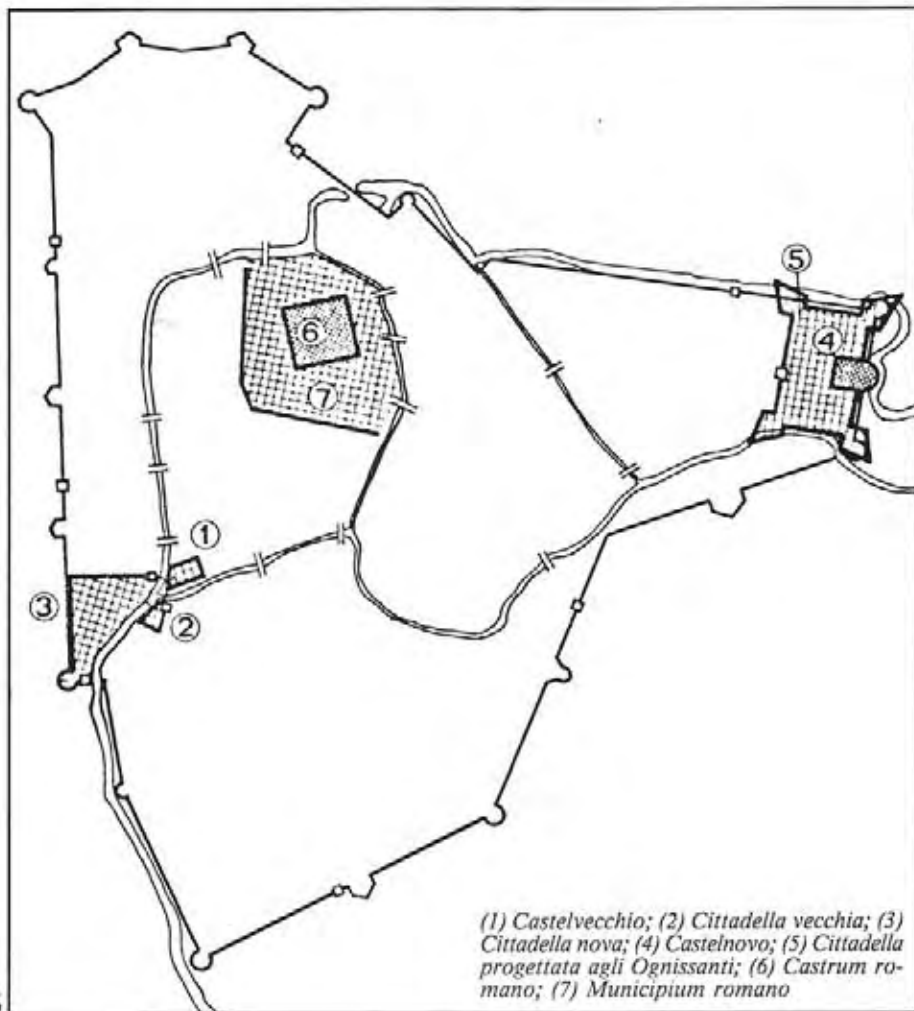
stello, abbandonando le mura dove doveriamo fare le sue fazioni. Pertanto voria che questo castello fosse di tanta securtà che bastasse a tuore uno soccorso de uno giorno a l'altro e potesse salvare le munizione e artiglierie e tener a freno li populi, e non più" (Dalla Relazione sulla costruzione di una Cittadella a Padova).

Era più che sufficiente servirsi del vecchio Castello opportunamente rafforzato e, diremmo oggi, ristrutturato e dalla contigua Cittadella, che pensiamo essere la Nova.

Attorno alla metà dello stesso XVI secolo era stata anche formulata una ipotesi per la realizzazione di una *Cittadella intraurbana* attorno appunto al Castelnovo alviano agli Ognissanti, come risulta da un chiaro disegno progettuale esistente nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (mss.it. VI 189 = 10031) e riportato dal Concina (1983) come di probabile origine sammicheliana.

A conclusione di queste brevi annotazioni che, partendo da un semplice stimolo di curiosità per le vecchie pietre di questa nostra città, ci hanno portato almeno a chiarirci e a riordinarci le idee sulle varie "cittadelle" già esistenti o anche soltanto ipotizzate per la

difesa di Padova, riscontrando o quanto meno indicando la via per approfondire il riscontro tra i dati rilevati sui testi e sulle antiche mappe e quanto ancora si può ritrovare in loco, se non altro come resto o traccia, riteniamo utile e di un certo interesse per la "memoria" riunire in una sola pianta sintetica lo schema delle opere di difesa qui studiate o citate, cioè il Castelvecchio, il Castelnovo, le Cittadelle Vecchia e quella soltanto progettata agli Ognissanti ed infine, anche perché non da molti conosciute come meriterebbero, le interessantissime e veramente innovatrici ipotesi formulate da Alessandro Checchi nel 1979 sulla consistenza e collocazione del "castrum" romano, ben identificato nel settore nord-est del nucleo poi delimitato dalle Mura Trecentesche, e della successiva cinta muraria chiudente il "municipium" di Patavium (vedi fig. 6). □



(1) Castelvecchio; (2) Cittadella vecchia; (3) Cittadella nova; (4) Castelnovo; (5) Cittadella progettata agli Ognissanti; (6) Castrum romano; (7) Municipium romano

L. Formentoni, *Passeggiate storiche per la città di Padova*, 1880

G. Lorenzoni, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Padova, 1986

G. Rusconi, *Le mura di Padova*, Bassano, 1921

N. Gallimberti, *Profilo urbanistico di Padova nel Medioevo*, «Rivista Padova», 1, 1932

F. Cessi, L. Gaudenzio (a cura di), *Padova attraverso i secoli - Piante, stampe, disegni*, Padova, 1958

M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova, guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia, 1961

C. Gasparotto, *Le mura di Padova comunale*, «Patavium», 1963

L. Puppi, *Michele Sammicheli architetto di Verona*, Padova, 1971

A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, «Boll. Museo Civico», Padova, 1974

I. Pavanello, *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Roma, 1970

G. Bresciani Alvarez, *Le strutture e le mura cinquecentesche di Ognissanti*, «Padova e la sua provincia», 7, 1978

A. Checchi, *Lo sviluppo dell'organismo di Padova dalla romanità al medioevo*, in *I centri storici del Veneto*, a cura di F. Mancuso e A. Miotti, Venezia, 1979

A. Lenci, *Il ruolo del Castelvecchio in un progetto settecentesco per il suo restauro e riuso in "Quartier di cavalleria"*, «Padova e la sua provincia» 2, 1981

A. Lenci, *Il Castelnovo e il quartiere Ognissanti*, «Padova e la sua provincia» 10, 1981

L. Puppi, M. Universo, *Padova*, Bari, 1982

E. Franzin (a cura di), *Padova e le sue mura*, Padova, 1982

E. Concina, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari, 1983

E. Franzin, *Le fortezze e l'odio dei popoli*, «Padova e la sua provincia» 6, 1983

L. Puppi, G. Toffanin, *Guida di Padova - Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste, 1983.

LUCIANO SCATTOLA

GUSTAVO MILLOZZI
CAMILLO SEMENZATO

Millozzi traccia un rapido scorcio del bravo fotografo che legò Padova alla sua vita e alla sua arte, mentre Semenzato fissa alcuni tratti del suo carattere, schivo ma attento a cogliere gli aspetti più dimessi del reale con animo di poeta.

Luciano Scattola nacque a Venezia nel 1902 da famiglia borghese e fin dalla primissima età si dedicò alla passione fotografica continuando poi ad impegnarvi tutto il suo tempo libero fino al 1979, anno in cui morì a Padova.

Numerosa ed importante è stata la sua produzione, dove ebbe prevalente peso l'interpretazione e rappresentazione di scene di vita e vedute architettoniche/paesaggistiche del territorio padovano, che egli avrebbe voluto fosse conservata ma che in gran parte purtroppo è andata dispersa. Fortunatamente un parziale recupero, fatto da suoi estimatori ed in particolare da alcuni affezionati amici, ha consentito che parecchie sue opere in bianco e nero

e diapositive a colori potessero essere custodite nelle loro collezioni private, sì che sarà ancora possibile (come iniziamo col presente numero) far conoscere ai lettori di questa rivista fotografica dell'artista.

Di personalità spiccata ed eclettico anche nella sua attività lavorativa, iniziata a Venezia (conseguito il diploma di ragioniere) quale direttore d'albergo e chiusasi qui a Padova quale funzionario di Banca, il nostro autore volse il suo interesse precipuamente nel settore del bianco e nero partecipando con successo a mostre nazionali ed internazionali con pubblicazione dei suoi lavori su riviste specializzate. Ricordiamo anche una sua importante collezione di fotografie su Venezia che fu espo-





sta l'anno della sua scomparsa nel Palazzo della Ragione in concomitanza della Mostra nazionale di fotografia "Premio Città di Padova" a cura degli amici del "Fotoclub Padova".

Cofondatore del Circolo Fotografico Veneziano sciolto durante l'ultima guerra, fu poi nel 1946 assieme a Monti, Bolognini e Bresciani, fondatore del Circolo Fotografico "La Gondola", gruppo considerato a buona ragione fulcro e motore della ripresa fotografica italiana e dal quale uscirono alcuni dei più importanti autori tra cui, oltre al già citato Paolo Monti, ricordiamo Gianni Berengo Gardin, Giuseppe Bruno e Fulvio Roiter.

Trasferitosi a Padova per motivi di lavoro, Luciano Scattola partecipò alla costituzione del Circolo Fotografico Padovano, svolgendo nel contempo attività didattica con conferenze, tavole rotonde, organizzando concorsi e tenendo corsi di fotografia (collaborò in tal senso con la locale Università Popolare) senza però tralasciare l'attività in seno al Circolo Fotografico "La Gondola".

Nel 1962, cessata l'esistenza del Circolo Fotografico Padovano, entra a far parte del nuovo Fotoclub Padova e nel 1967 viene insignito dalla Fédération Internationale de l'Art Photographique dell'ambito titolo di EFIAP (Excellence de la FIAP) "in omaggio ai suoi sforzi, ai suoi lavori, alla sua tecnica nel campo dell'arte fotografica ed in riconoscimento degli eminenti servizi resi alla causa della fotografia"; anche il Circolo Fotografico "La Gondola" ed il Fotoclub Padova riconoscendo le sue qualità lo nominano loro "socio onorario".

La sua profonda cultura e la sua passione per l'arte lo spinsero ad interessarsi anche del campo musicale, l'approfondimento nel quale lo portò anche a tenere piacevoli quanto istruttive audizioni-conferenze. Negli ultimi anni della sua vita si rivolse anche al campo della pittura, realizzando interessanti quadri (che non sappiamo se siano stati conservati) ma sempre senza tralasciare di dedicarsi della sua passione predominante, la fotografia.

Vogliamo ricordarlo così, alto ed attento, camminare per la nostra città unitamente alle sue fedeli compagne, la sua macchina fotografica e l'inseparabile moglie Anita. □

Molti padovani, anche tra quelli che non si interessano troppo all'arte fotografica, ricorderanno le foto di Luciano Scattola per averle viste periodicamente esposte in una vetrina di Piazza Cavour. Quelle foto ci presentavano Padova in un modo indimenticabile. Non erano foto di monumenti, ma, ancora più importante, foto che sembravano svelare l'anima della città, il suo volto nebbioso, la penombra tutta ovattata dei suoi portici, le chiazze di umidità che soprattutto i lampioni della notte rivelano sul selciato delle sue piazze. Una Padova così vera, così nostra, che noi non abbiamo più trovata nelle molte e spesso anche valide interpretazioni che le sono state dedicate.

Così dei dintorni di Padova Luciano Scattola sapeva cogliere ciò che è meno localizzabile, ma è tuttavia importantissimo, il grande scenario dei cieli illimitati sotto ai quali la campagna non è che un esiguo, ma incantato e palpitante, sostegno. Quei cieli che in certi giorni d'inverno scompaiono nella nebbia e affidano la loro presenza al profilo corroso di un argine, alla sagoma tormentata e quasi grottesca di un albero.

Come ogni bravo fotografo, sapeva valorizzare i dettagli, e abbiamo ancora davanti ai nostri occhi certi portoni, certi pilastri, certi tratti di muri screpolati che non erano però il pretesto per un semplice e magari scontato virtuosismo. Essi divenivano ancora una volta la chiave di un'interpretazione per cui Scattola vedeva per tutti noi il significato che quel particolare anonimo, insignificante, assumeva nella nostra storia quotidiana, in quell'irrimediabile dannazione per cui la città diventava una parte di noi stessi.

Scattola con tutta quella maestria e quella sua riservatezza di antico gentiluomo, con quella sua cultura sottile e quell'umanità così aperta, ci ha lasciato la grande nostalgia di non avere ancora di più approfittato della sua esperienza, della sua cordialità. È stato un fotografo autentico, tecnicamente preparato, ma è stato soprattutto un poeta, capace di capire uomini e ambienti e viverne l'infinito valore esistenziale. Aveva degli artisti veri la modestia, la disponibilità a non rifiutare alcun tema, e la capacità di ricavare anche da poco emozioni stupefacenti. Ci ha aiutato a capire quanto anche il grigio, il nebbioso, il quotidiano e l'anonimo possano essere preziosi, vivi, carichi di ideali e di avventura. □



- 1 *L'ultima carrozzella.*
2 e 3 *Notturmi.*
4 *Atmosfera invernale in Prà.*



«I SECOLI D'ORO DELLA MEDICINA» QUALCHE APPUNTO SULLA MOSTRA PADOVANA

LORIS PREMUDA

La scienza medica fa bella mostra di sé al grande pubblico. Ma dietro c'è tutta la gloriosa tradizione del nostro Ateneo, per secoli centro mondiale di indagini e sperimentazioni. Il filone degli studi anatomici ne costituisce un esempio fra i più cospicui.

Stiamo vivendo l'epoca del "visivo". Perfino certe riviste mediche di avanguardia e, più ancora, la pubblicità medica, in esse inserita, si compiacciono nel privilegiare l'immagine rispetto al testo. Si potrebbe malignamente riconoscere perfino una certa pigrizia verso la lettura. È più semplice e naturale ammettere viceversa che il dinamismo della vita d'oggi preferisce l'immagine come mezzo capace di condensare in un batter d'occhio un insieme di nozioni o di dati raffigurandoli in efficaci sintesi.

È assai verosimile che questa foggia nuova, felicemente innestata nei gusti del momento, sia uno tra i fattori non ultimi della moda assai fortunata delle mostre, delle esposizioni e rassegne di varia indole e per finalità le più diverse. In questo settore sembra che pure la medicina, confinata per lo più entro le corsie d'ospedale, nelle sale operatorie o nei laboratori, si sia presa la rivincita e voglia uscire all'aperto per intraprendere un dialogo altamente espressivo con il pubblico "laico", con i potenziali fruitori delle arti salutari.

L'Assessorato ai Beni Culturali del Comune di Padova ha deciso di immergersi in questo ordine di idee e programmi organizzando con la consulenza scientifica dell'Istituto padovano di Storia della Medicina della nostra Università una specifica mostra che si intitola appunto: "I secoli d'oro della medicina". Forse nell'underground di questa scelta ha pesato il successo arreso al Congresso Nazionale della Società Italiana di Storia della Medicina, svoltosi nello scorso settembre nella nostra città e dedicato in buona parte a temi di storia medica padovana. Ma, forse e più ancora, ha pesato una lodevole, pur se tardiva, presa di coscienza dell'importanza positiva e robusta della tradizione medica padovana, troppo spesso obliata o tenuta in

poco conto proprio nella stessa città d'origine.

Non sarà inutile rammentare che già nel Tre-Quattrocento qui in Padova c'era tutto un fervore di discussioni filosofiche ed elaborazioni teoriche di ordine metodologico, che preparavano e formavano il piedestallo per nuove vedute e rivoluzioni dei problemi non soltanto metafisici, ma fisici, dell'universo. L'asserto «Totus mundus commutatur», forgiato da Pietro d'Abano, non è fantasiosa sentenza. È segno consapevole, anzi: preludio al Rinascimento, di cui quel grande pensatore con sottile senso profetico avvertiva l'inesorabile prossimo avvento.

Ed è per questa ragione e per le motivazioni, che seguiranno che chi ora scrive questa nota ha concepito - speriamo non a torto - l'organizzazione della Mostra lungo l'asse preferenziale degli sviluppi del pensiero medico-scientifico padovano, che contrassegnano in realtà la nascita e l'evoluzione della medicina moderna. Qui, in Padova, nel Cinquecento, si è costituito il primo centro di ricerche anatomiche. Ne era stato banditore al tramonto del secolo precedente Alessandro Benedetti, veronese, anatomista di scarso peso scientifico, ma oltremodo avveduto nell'intuire il profondo significato e l'ormai assillante esigenza di rinnovamento nel campo della scienza anatomica sia sul piano didattico e pratico che sul piano scientifico. Si deve a lui, infatti, la costruzione di un teatro anatomico smontabile, prima sede per un incontro ufficiale tra maestro e scolari e per le dimostrazioni pratiche sul cadavere, che attorno al 1500 non godevano certo e ancora di convinte simpatie.

Ma è Vesalio - un giovane fiammingo giunto in ambiente veneto nel 1537 e alla fine dello stesso anno nominato dai Riformatori dello Studio, residenti a Venezia, professore nello Studio di Padova - a compiere una radicale riforma sotto il profilo sia didattico che

1 La "mensa anatomica", cioè il tavolino per vivisezioni con lo strumentario (A. Vesalio, De humani corporis fabrica libri septem).



scientifico. Egli sostituisce e unifica in un unico personaggio la triade di elementi operanti nel tardo Medioevo per la lezione di anatomia: lascia la cattedra e si accosta lui stesso al tavolo dissezionario per esaminare direttamente e dimostrare agli astanti tutti i segreti, che via via riusciva a estrarre dal microcosmo umano e a illustrare. In Vesalio si fonde, come ebbi a dimostrare oltre vent'anni fa, la figura dell'homo faber con quella dell'homo sapiens.

La Scuola anatomica padovana continua con Realdo Colombo, discepolo di Vesalio, che nel 1559 offre chiara dimostrazione del piccolo circolo (cuore-polmoni) per via vivisettoria. A lui segue Gabriele Falloppia, personaggio di primo piano e scopritore tra l'altro delle tube uterine. Viene dopo di lui Girolamo Fabrici d'Acquapendente, fondatore dell'embrio-

logia, eccellente anatomista, autore pure delle celebri tavole dipinte, esistenti in unico esemplare alla Marciana di Venezia e delle quali si potrà ammirare qualche esemplare nella Mostra padovana. Al nome del Fabrici d'Acquapendente si lega l'erezione del Teatro anatomico stabile, edificato nel 1594 e tuttora esistente al Bo', di cui un modello ben riuscito, costruito a cura dell'attuale cattedra di Storia della Medicina oltre trent'anni fa, è esposto al Palazzo della Ragione. Questa struttura è da considerarsi il tempio classico dell'anatomia umana. In esso hanno insegnato maestri come il d'Acquapendente stesso, Casseri, Spigelio, Morgagni e tanti altri. Il segreto fondamentale della fruttuosa e positiva attività scientifica del centro anatomico padovano di ricerche è da riconoscersi nell'adozione precisa e fe-

lice dei metodi dimostrativo-sistematico, vivisettorio e anatomico-comparativo.

Sulle ali dell'anatomia si è costruito l'edificio della medicina moderna. Fu discepolo a Padova del d'Acquapendente e di Galileo l'inglese William Harvey, scopritore nel 1628 della circolazione del sangue e divenuto in tal modo il fondatore della fisiologia sperimentale.

In Padova nel Settecento è nata la patologia moderna su base anatomica. Ne è stato banditore Giovanni Battista Morgagni, iniziatore del metodo anatomico-clinico e autore del celebre trattato di patologia dal titolo «De sedibus et causis morborum per anatomicen indagatis». In altre parole autore del trattato che espone una ricca casistica (oltre 500 casi) e fissa le regole per la ricerca di una sede della malattia nell'organo e delle cause d'essa nelle alterazioni dal processo morboso indotte nell'organo stesso.

L'insegnamento lungimirante del Morgagni non fu purtroppo raccolto subito in Padova dai suoi discepoli. La diagnostica clinica, che sarà la prima ad arricchirsi, ebbe una splendida fioritura a Parigi (Bichat, Corvisart, Laennec) e successivamente a Vienna (Skoda e Rokitansky). Rientrò a Padova attraverso l'opera di un triestino, discepolo di Vienna, Francesco Saverio Veronesi, professore di Clinica Medica nello Studio Chirurgico della nostra città.

Tutte le vicende, più eclatanti e più sottili, sono comunque raccontate nell'esposizione padovana e internazionale, dunque: la Mostra inaugurata il 24 maggio nel Palazzo della Ragione. Padovana e internazionale perché, prendendo spunto e avviamento dall'inesauribile fonte di casa nostra, illuminerà e rivelerà percorsi e aspetti ora più conosciuti, ora poco noti o magari sconosciuti nelle vicende dell'affascinante avventura vissuta dalla medicina nel corso di tanti secoli.

Si possono ammirare documenti rari o unici, assai pregevoli, di età medioevale, libri antichi e meravigliosi dei secoli passati, ricostruzioni di edifici e ambienti medici d'altri tempi, strumenti chirurgici preziosi e introvabili, quadri di notevole valore e pregio e si potrà perfino assistere a proiezioni di films curiosi e interessanti.

Padova per la prima volta nel corso della sua bimillenaria esistenza ha avuto la fortunata occasione e le motivazioni per una riflessione orgogliosa e concreta sulla sua storia indubbiamente dozzinosa di momenti e vicende di alto rilievo.



2 Il frontespizio dell'opera fondamentale di Andrea Vesalio.

LA BATTAGLIA PER LE ACQUE

LIBYA E DINO CORTESE

Le acque, ricchezza e difesa della città, sono state al centro di vicende militari fin dagli albori del nostro Comune. Gli sbarramenti e le deviazioni del Bacchiglione ci fanno rivivere un interessante capitolo delle lotte fra padovani e vicentini, nel fosco clima ezzeliniano.

L'acqua è indubbiamente ragione di vita per qualunque paese. Gli uomini, gli animali, la terra hanno bisogno dell'acqua per vivere. Dove l'acqua non scorre, non c'è vita; quando sparisce, non c'è sopravvivenza. Chi possiede le acque domina chi di esse è senza. È un bisogno insopprimibile, perché l'acqua è un elemento che non si può sostituire; come l'aria.

Che attraverso le acque si possa quindi dominare un paese è di intuitiva ragione; che le acque possano favorire la libertà e la indipendenza di un popolo ne è il corollario.

I padovani non potevano, non avrebbero potuto rinunciare, nel Medioevo, all'uso e al possesso delle acque del Bacchiglione, che è sempre stato l'asse portante della loro economia e della loro vita; specie nel periodo considerato (sec. XII-XIV). Era la via di comunicazione quasi unica allora, scarsissime essendo le strade e malagevoli e meno sicure soprattutto; indispensabile per la vita di quel territorio che il fiume attraversa nella sua massima estensione, da dove entra nel padovano a Montegalda, a dove lo lascia confondendo le sue acque nel più vasto mare di Chioggia; tanto più allora che non esistevano, o quasi, altre vie fluviali; e i padovani dovettero procurarselo artificialmente. Da ciò è derivata la nascita della Brentella, punto di arrivo di questo nostro esame.

Padova usava moltissimo le acque del Bacchiglione, sia per la difesa della città, che per gli altri usi civili.

Le mura municipali, quelle che Angelo Portenari chiama le *muraglie vecchie*, per distinguerle da quelle fatte al tempo dei veneziani che egli chiama *muraglie nuove*¹, erette le prime nella massima parte in epoca repubblicana o municipale come anche si dice (1138-1318), completate poi dai Carraresi (1318-1405), erano lambite dal Bacchiglione che intorno a esse

scorreva; tutt'intorno, come in perenne affettuoso abbraccio. Era un doppio sistema difensivo: le acque, e non era agevole attraversarle sotto lo sguardo attento dei cittadini difensori, e le mura, non facili da superare specie dopo il sofferto bagno.

Non era certo un Piave, difesa e baluardo d'Italia nel primo conflitto che fu detto mondiale; ma un bel corso d'acqua però, abbondante e continuo; un fiume vero e proprio, non un torrente che strepita a valle, e poi svanisce, o meglio, si annulla nel mare. Il Bacchiglione, che scorreva per lo più tranquillo, non rimaneva, non è mai rimasto in secca, continuativamente fedele nella sua benefica protettiva funzione. Sarebbe bastato privarlo delle sue acque, metterlo in secca o ridurlo a pozzanghera e la sua tutela sarebbe venuta meno.

Non era facile cosa eliminarne le acque, sempre abbondanti; ma non era impossibile tapparli alla fonte dirottandone altrove il prezioso liquido. I vicentini tentarono anche questo.

La città guerriera e la città estatica

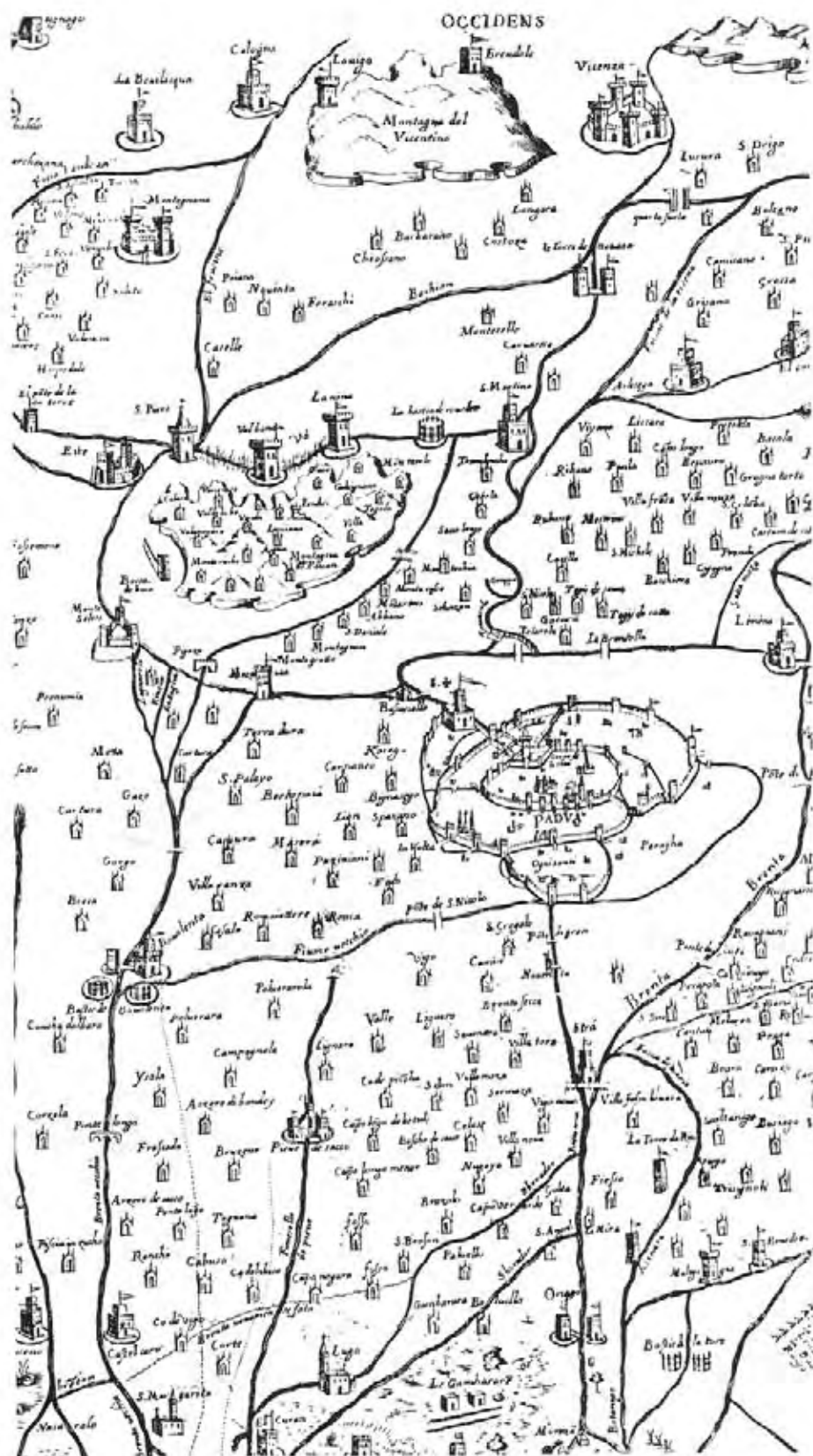
Il Bacchiglione circondava dunque la città murata e un ramo di esso, che fu detto "flumexello", ma anche "il Naviglio" nell'Ottocento, e ai tempi di Livio era il *flumen oppidi medium*, distingueva, come spieghiamo in altro nostro scritto², la città di formazione romana, *Patavium*, dalla più antica e indigena *Padua*, concentrata allora, prima che venissero i romani, nella Rudena; quella che fu aggredita e semidistrutta da Attila prima, da Agilulfo poi. Tra la prima (a. 451) e la seconda aggressione (a. 602) si può sensatamente supporre il trasferimento della popolazione, nella maggior parte almeno, dalla Rudena alla città romana, poi fortificata con le mura municipali rinforzate dalle acque del Bacchiglione.

Conforta questa nostra opinione un passo della Cronaca di Rolando³:



Ezzelino il tiranno.

Pianta del territorio padovano (particolare).
Incisione di I. Ruffoni tratta dalla pergamena del 1465 di Fr. Squarcione, 1397-1468,
per l'Historia di Padova di S. Orsato, Padova 1678.



“...eo tempore quo civitas Padue ab Actila destructa canino, nel tempo in cui la città di Padova fu distrutta da quel cane di Attila, translata mutavit lecto ultra flumen, cambiò di letto, portata di là dal fiume”.

La Rudena, cioè la Rovina, così detta per la distruzione che Attila vi fece, è ricordata anche, nel 1399, da Giovanni Conversini di Ravenna, il gran cancelliere carrarese, nel suo scritto sugli Albatì 4:

Discesi allora a man destra a San Daniele per via Rudena; così chiamano quel borgo, forse per la rovina antica. Dicono infatti che quando Attila discese in Italia distrusse quella parte della città. Ma ricordo anche di aver letto che prima la città si estendeva dall'una e dall'altra parte del fiume; poi quella distrutta, come ho detto, fu abbandonata per quella più sicura di qua dal fiume e perciò quelli che avevano abitato di là la chiamarono Rovina, Rudena.

Il Conversini non lo dice, ma è probabile che questa notizia l'abbia letta nella citata Cronaca di Rolandino, che fu scritta intorno al 1260, centoquarantanni prima.

La presenza, anche attuale, di queste due città viventi in stretta simbiosi, è già stata così notata da Diego Valeri, che ebbe per Padova anima di figlio e di vero poeta. Egli distingueva “le due antiche città che formano Padova: quella del Santo, ariosa silenziosa estatica dominata da grandi cupole chiare e da immensi alberi ombrosi e quella del Palazzo della Ragione, chiusa cupa irta di torri sinistre e popolata di variopinti mercati”⁵

Gabriele D'Annunzio, il poeta delle “Città del Silenzio”, estatico di Padova, nemmeno accenna alle torri e ai mercati, e appena alle altre solenni opere d'arte della città; ma si sofferma, preso d'amore e di primavera, stupito, commosso, dinanzi al “Prato molle, ombrato d'olmi” (ma sono platani) “e di marmi, rigato dallo stridere delle rondini, che cinge la riviera”. Anch'egli è preso e compreso del piacere delle acque; novello Rinaldo smarrito nel giardino di Armida⁶.

La cosa migliore è l'acqua

Talete di Mileto (ca. 625-ca. 545 a.C.), il più antico filosofo greco, fondatore della scuola di pensiero ionica, vide nell'acqua il principio da cui traggono origine tutte le cose; il migliore certamente di tutti gli elementi euclidei non generati. Che egli fosse convinto che l'acqua era la sostanza originaria di cui erano formate tutte le cose e sostenesse che la terra poggiava sull'acqua, per cui senza di essa non

avrebbe potuto sussistere, è testimone Aristotele.

Creta, culla dell'umanità per Dante, anzi ombelico del mondo "fu lieta d'acque" (Inf., XIV, 94); ed Euripide poneva "un corso d'acqua pura" nella culla di Giove, il dio degli dei, sul monte Ida in Creta.

Di questo dono di Dio, di questo elemento primordiale ed essenziale, Padova era ricca sin dai tempi più remoti, perché le acque del Bacchiglione scorrevano naturalmente e lietamente verso di essa; lei ne godeva e se ne serviva, vorremmo dir soprattutto e principalmente, per l'alimentazione e per il lavoro produttivo della città.

Nella *Descrizione della Reggia Città di Padova* (regia vuol dire padrona di sé e del suo destino, libera da ogni esterna dipendenza), che un anonimo fece nel 1364, e ci è conservata in un manoscritto ancora inedito alla Marciana di Venezia⁷, si ricorda che in quell'anno dentro la città di Padova c'erano cinquantatré ruote da mulino che alimentavano cento forni da pane. Altre cronache danno cifre maggiori.

C'erano anche sei folli e un maglio.

Nei folli, che il Portenari localizzava, qualche secolo dopo, nella zona dove ora sono gli ospedali cittadini, i "fulloni", gli operai addetti, battevano, pressavano e lavavano i pannilani. L'industria della lana è stata da sempre una delle principali risorse, una ricchezza della nostra città e del territorio che vi faceva capo⁸.

Si senta cosa ne dice il citato autore (p. 215):

Il territorio e contado di Padova, benché di tutte quelle cose abbia abbondato et abbondi che alla vita umana sono necessarie, nondimeno anticamente et anco modernamente è stato et è abbondante di nobilissime lane, come testifica Strabone, libro V, il quale, ragionando delle lane di diversi paesi, loda grandemente le lane padovane, dicendo che di quelle si facevano al suo tempo finissimi tappeti e sopravvesti pelose per la invernata, di molto prezzo, chiamate da lui e da Plinio (N.H., 8,48) gausapi⁹, simili forse a quella roba di seta che oggidì con nuovo vocabolo è chiamata felpa¹⁰.

Anche Marziale (14,143), ragionando della bontà delle lane padovane e lodando la finezza delli panni fatti di quelle, dice che erano tanto pieni di buona lana e così ben lavorati che per tagliarli in pezzi pareva che vi bisognasse la sega.

L'acqua era indispensabile anche per la coltivazione e la lavorazione del lino, nelle terre poste a lato del fiume dopo la città, verso la Saccisica e sino al mare. Sulle rive del Bacchiglione e degli altri corsi d'acqua i mace-

tori del prezioso prodotto si susseguivano quasi ininterrottamente dal Vado di Terranegra sino al mare. Legnaro (Linarium) deve al lino il suo nome, come centro della produzione e del commercio¹¹.

Anche il "Maglio" era azionato dalle acque, che ancora oggi scorrono davanti al luogo dove esisteva un tempo, nelle vicinanze, anzi di fronte all'attuale Orto Botanico. Il ponte ivi esistente si chiama ancora "Ponte del Maglio". Vi si fabbricava la polvere da sparo, e si lavorava il rame e il ferro e gli altri metalli necessari alla vita e alla fabbricazione delle armi. Nella carta del Portenari è indicato come "Batti Rame".

Questo maglio è rimasto celebre nella storia padovana, perché prese fuoco nel 1597 e nel 1615; e nel 1617 saltò in aria incendiando mezza città. Ce l'ha raccontato qualche anno fa Oliviero Ronchi con lusso di particolari¹².

La felicità delle acque

Per Padova restare senza acqua era davvero questione di vita. Si senta, ancora una volta, la voce del nostro Portenari, che nel 1623 così ci raccontava della felicità delle acque padovane e del benessere dalle stesse apportato (p. 53); le acque, un fedele amico frequentatore di casa, che non è possibile non avere a tavola spesso; per il quale un posto a pranzo è sempre disponibile e si prepara in fretta, in due minuti; perché si tratta di un amico assiduo, senza del quale la vita è scialba, incolore, inutile.

La utilità e comodo apportati da tutti i commemorati fiumi è di grandissima importanza, imperocché, oltre la pescagione di ottimi pesci, servono in Padova e nel contado con gran quantità di molini per macinar le biade, per purgare e follare i panni, per mondare il riso, per frangere il legume, per torcere e lavorare la seta, per fabbricare la carta, per battere il rame e il ferro e per far la polvere da artiglieria.

E quello che è mirabile, il corso e le volte di questi fiumi sono state così graziosamente disposte dalla natura in questo territorio felice che non vi è castello terra villa luogo che sia più di cinque miglia dall'acqua lontano; il che è di comodità meravigliosa per condurre le biade i vini e ogni sorta di vettovaglia alla città.

Ma chi potrebbe raccontare l'utile e il comodo che arrecano la Brenta e il Bacchiglione con la navigazione delle barche, delle rati (zattere) e col corso delle stesse acque loro? Infinita è la quantità delle legne di faggio e di pezzo (abete) che ogni anno da paesi forestieri giù per la Brenta a Padova vengono; e chi vede il luogo del Bassanello, ove in gran cataste li faggi e li pezzi sono posti, giudica che boschi e selve grandissime ivi siano state traspor-

tate. La moltitudine poi di tavole, travi et altri legnami per fabbricare, che tessuti in rati (zattere) per l'istesso fiume si conducono, è incredibile; siccome è grandissima la quantità del carbone ferramenti lavori di legni di noce et altre robbe, che sopra le istesse rati vengono.

Le farine i vini i legumi i vitelli i capretti gli agnelli i polli, che da Vicenza Este Monselice et altri luoghi per il Bacchiglione vengono, sono innumerevoli, che per il più a Venezia si conducono.

Altrettanta utilità e comodo si riceve dagli stessi fiumi, mentre per l'acque loro sono trasportate da Venezia malvagie (vini dolci), olii saponi corami cere bianche, panni d'oro e di seta, tapezzerie spezierie, cose medicinali, ferramenti vetri cristalli, pesci di mare, pesci salati, libri, ciambellotti (tessuti con pelo di capra), argenterie et altre mercanzie veneziane, che abbondano non solamente Padova e il Padovano, ma molte delle città e terre vicine.

1256: Ezzelino mette le briglie al Bacchiglione

Non fu questa la prima aggressione al regime delle nostre acque, questo rompere il meraviglioso equilibrio idraulico fino allora perdurato. Era già un caso di recidiva. Ma ci piace incominciare da questo episodio dominato dalla fosca figura del tiranno. Cacciato nel 1256 da Padova e dal suo territorio dalle forze crociate condotte dal legato papale Filippo Fontana, appena fuori, Ezzelino incominciò la controffensiva facendo assetare Padova. Quando la gente ha sete resiste meno ed è certamente sollecitata a cedere, o per lo meno a venire a patti.

Ce ne dà notizia la Cronaca della Marca Trevisana e della Lombardia ¹³:

La città aveva il massimo bisogno del beneficio delle acque perché il tiranno aveva fatto le chiuse nel territorio vicentino affinché i fiumi non scorressero verso Padova...

Si noti il plurale, *flumina*, i fiumi; perché infatti, nel luogo, dove furono messe le chiuse, il Bacchiglione riceveva anche il Tésina vicentino, altro importante corso d'acqua per il rifornimento idrico dei padovani. Il tiranno appena espulso sapeva bene dove era il punto debole di Padova, il tallone d'Achille della città; bastava toccarlo ben bene per fiaccarne la resistenza: a Longare, nel vicentino. E con questo mezzo, assetandone gli abitanti, cercava di riprendere il dominio della città che aveva dovuto precipitosamente abbandonare.

Per i padovani un ritorno di Ezzelino era da evitarsi al massimo; troppo recenti le luttuose esperienze di quel feroce, che aveva estinto intere famiglie nelle parentele anche collaterali. Ben 63, dice il Cappelletti, un infor-

matore dell'Ottocento, che sembra, invero, non molto attendibile.

Come aveva fatto? ché sono tante 63 famiglie, e allora erano più grosse e numerose che adesso. Il sistema è descritto, quasi nome per nome, da Pietro Gerardo ¹⁴; si parla di dodicimila padovani, maschi femmine bambini, morti tra gli strazi e i tormenti più crudeli; per finire con la strage finale. Quando Ezzelino, che rinnovava il ricordo di Attila anche nel nome, Etzel, ebbe notizia a Verona che Padova era caduta nelle mani del legato del papa,

...quella notte medesima fatto venire a sé tutti gli suoi satelliti e carnefici, li quali era solito usare in simili bisogni, gli comandò che in termine di otto giorni essi dovessero occidere con crudelissime morti tutti quelli padovani che erano ritenuti in carcere ne la città di Verona, non risparmiando a nessuno la morte. Il che essi eseguirono con tanta prestezza che in meno di otto giorni occisero 2309 padovani, parte nobili, parte popolari, parte contadini e castellani...parte di questi furono impiccati, parte decapitati, parte abbruciati, parte strassinati a coda di cavallo, parte fatti morire da fame e parte con altre diverse vie di morte; e a questo modo il crudelissimo tiranno vomitò il suo crudelissimo veleno ne la infelice nazione padovana, la qual havendo avuto in men d'otto anni da questo arrabbiato tiranno tante persecuzioni, restò come eradicata, sì di huomini, qual de beni... ¹⁵.

Figuriamoci se i padovani volevano rinnovare l'esperimento! Ma non potevano nemmeno far senza il Bacchiglione.

Questo fiume è piuttosto lungo. Nasce su su, nel vicentino, dove le acque del Timonchio e di tanti ruscelli, che scaturiscono dall'umido seno di Villaverla-Dueville, assumono, riunendosi, quel nome. Anche l'attuale nostro acquedotto cittadino viene da quella zona: davvero un possesso ab immemorabili.

Attraversa la città di Vicenza, dove riceve anche le acque del Retrone che viene da Creazzo. Per questo, e per lungo tempo, il Bacchiglione venne anche detto Retrone, Rodrone, Reteone, Rodolone; e nell'antichità, ai tempi di Plinio il Vecchio, il punto in cui usciva nel mare era detto "Portus Edronis", oggi, con nuova variante fonetica, Brondolo.

A sud di Vicenza, un po' prima di Longare, il Bacchiglione riceve anche le abbondanti acque del Tésina vicentino, che ha già raccolto quelle pure notevoli dell'Astico; mentre quelle dell'Astichello, un sotterraneo derivato del primo, sono già state dal Bacchiglione raccolte nel bel mezzo della città

di Vicenza; un sistema idraulico, come si vede, di notevole interesse. Vicenza non manca, né mancava nel tempo di cui si narra, di corsi d'acqua; dei quali Padova invece, ricca ancora oggi di fossati, ma allora anche di paludi e laghi più o meno estesi, è sempre stata tributaria. I fiumi belli, fluenti, rapide vie di comunicazione della civiltà che per essi scende e risale, vengono dall'alpe; difficilmente si formano nelle pianure, se non per ben limitati percorsi.

Mettendo le chiuse alle Longare nel luogo prescelto da Ezzelino — ma vedremo che altri prima di lui ci avevano ben pensato — le acque sarebbero state convogliate verso la Riviera Berica a confondersi con quelle della Liona, un corso d'acqua di minore portata che viene da Barbarano, e ad aumentare così le paludi di Lozzo e della Val Calaona, terre pur padovane; la sete da una parte, il danno dall'altra per la invasione dei campi e la distruzione dei raccolti.

Scopo di questo nostro studio è individuare e descrivere i precedenti storici di questa lunga vertenza, sostanzialmente protrattasi sino al 29 luglio 1521, quando una determinazione del Magistrato Veneto alle Acque, organo allora sovrano in materia, stabilì la quantità d'acqua che doveva essere prelevata alle Longare.

I vicentini dunque, soccorsi o aizzati o istigati da Ezzelino, chiusero nel 1256 il Bacchiglione con una rosta alle Longare, indirizzandolo per il diverso percorso che si è visto.

La Reconquista

Il legato pontificio Fontana, che con il suo esercito di crociati aveva liberato Padova il 19 giugno 1256, provvide subito anche a questa nuova occorrenza, inviando buon numero dei suoi a levare gli ostacoli frapposti al libero corso del fiume. Il 21 luglio le sue truppe buttarono all'aria le diavolerie ezzeliniane.

Furono però vivacemente contrastate dai vicentini, subito accorsi in arme con alla testa il loro podestà Antonio degli Ardenghi di Padova, uomo di fiducia di Ezzelino.

Era soprannominato Bròsema ¹⁶. Bròsema (la brina) deriva da brùsare, perché la brina brucia i raccolti. Appiccicato come nomignolo a una persona è un epiteto poco simpatico.

Di questo Antonio Bròsema ghibellino Rolandino (p. 128) racconta qualche cosa che lo mette in una luce particolare.

Egli era con l'esercito di Ezzelino all'assedio di Mantova quando giunse la

notizia della conquista di Padova da parte dei crociati guelfi. Ezzelino ritirò subito l'esercito, e pensò al dafarsi. Antonio Bròsema, "in buona fede", dice il cronista, fece la proposta che tutti i padovani ghibellini, che erano nell'esercito di Ezzelino, venissero con lui a Vicenza; li avrebbero potuto essere meglio di aiuto agli amici di partito. Voleva forse sottrarli alla grinfie e alle vendette di Ezzelino? Invece un altro cavaliere, del quale Rolandino non fa il nome, un tedesco, forse a contraddirlo e a consigliare che i padovani dell'esercito di Ezzelino fossero tratti a Verona, temendo — disse — che, se si avvicinavano a Padova, sarebbero passati al nemico e così il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

Ezzelino accolse subito questa seconda proposta; anzi la peggiorò, perché per primi fece prendere e mettere in ceppi dai militi padovani quelli di Piove di Sacco, donde era venuto il legato pontificio; poi quelli di Cittadella, perché quel luogo si era consegnato subito ai guelfi; poi i bifolchi, gli uomini della campagna cioè, ma sono qualificati *bubulci*. Infine fece mettere in prigione anche i soldati e i cavalieri che in precedenza avevano messo in ceppi, per suo ordine, gli altri che si è detto; e così perirono anch'essi insieme con gli altri.

Intorno alla rosta della Longara ci fu quindi un notevole scontro. I vicentini subirono una cocente sconfitta, *turpiter sunt fugati*, dice l'anonimo cronista. Anche Pietro Gerardo, che più sopra abbiamo consultato, conferma la notizia: "...tandem vicentini restorno rotti e fugati...".

Il podestà, che abbiamo visto, e molti nobili vicentini caddero sul campo, tanto che la maggior parte della città vesti il lutto, aggiunge il Paglierini¹⁷.

L'esercito padovano, *fractis claustris aquarum*, aperte le paratie che impedivano il corso del fiume, tornò vittorioso a Padova con il suo esercito, dopo aver convenientemente saccheggiato il territorio circostante, specialmente Custozza, i cui "còvoli", che erano utilizzati come magazzini per i viveri, furono liberati di ogni cosa.

Pietro Gerardo precisa anche la data del rientro, l'11 agosto 1256.

Anche Rolandino narra il fattaccio, precisando che la battaglia, che egli descrive, avvenne alla "rosta" di Longare. *Rosta*¹⁸ è il riparo o sostegno che si fa nei fiumi per dirottare le acque dal loro corso normale verso le ruote dei mulini, gualchiere o cartiere e simili edifici che stanno a riva. *Ro-*

sta da mulin è la gora; e per traslato si dice anche in veneto "na rosta de pugni", una bella e nutrita scarica di pugni, perché le acque nella rosta-gora corrono piuttosto violente.

Rolandino non dà presente alle Longare il legato pontificio. Egli infatti racconta (p. 129) che non uscì da Padova l'esercito crociato. Forse non si doveva sguarnire la città di recente liberata. Liberata nel vero senso della parola, perché si deve dire, arrossendo anche un poco, che i valorosi guerrieri crociati la saccheggiarono indiscriminatamente per otto giorni, senza che il legato potesse, o volesse, intervenire per far cessare questo vergognoso massiccio spillatico. Padova insomma fu davvero liberata: arrivò nuda alla meta.

Solo alcuni cavalieri e fanti andarono dunque il 21 luglio 1256 di buon mattino a rompere la rosta. Il nemico però era in guardia, stava sulle velette; e così cavalieri e fanti vicentini uscirono contro, *ut apertionem aque contradicerent paduanis*, per contrastare ai padovani l'apertura dell'acqua.

E presso quell'acqua si attaccò subito una certa qual battaglia, *pugna quedam*, una zuffa, uno scontro dapprima prudente, quasi in sordina. Si voleva, dall'una e dall'altra parte, saggiare le forze avversarie; forse i vicentini speravano che, per timore, gli altri si ritirassero da quel luogo così distante dalla città e dal soccorso degli amici.

Ma poi si sentì il crac delle lanciae rotte, quando i cavalieri si danno addosso proprio con decisione, con astio, e lo stridere delle spade sugli elmi e sulle corazze, e il rimbombo delle armature. E si combatté proprio sul serio, ferocemente, e dagli uni e dagli altri, per circa un'ora; finché alcuni vicentini furono a terra e altri rovesciati nell'acqua; altri volsero in fuga, vista la mala parata.

I destrieri, dice il cronista, vagavano come impazziti per la campagna, con le selle vuote e i finimenti che penzolavano tra le gambe impacciandoli e sempre più infuriandoli; e per terra scudi abbandonati e spade contorte e lance spezzate. Armi sia di cavalieri che di fanti furono abbandonate anche per le strade, segno di fuga precipitosa; come avviene nelle disfatte.

E così, dopo lo scontro, si trovarono a terra morti Antonio Bròsema, il podestà di Vicenza, caduto da valoroso alla testa dei suoi, vittima del dovere si direbbe, o della sua ostinazione o mala veggenza; e un tal Marcabruno da Vivaro, che s'era un tempo incocciato sin con l'imperatore¹⁹; ma anche Pietro Paolo Biasia di Pa-

dova, un ezzeliniano che combatteva in campo avverso; e un cavaliere tedesco che si chiamava Aregle. Anche Longino, un giovane della Riviera Berica, morì in acqua e molti altri insieme con lui.

Antonio Godi, scrittore vicentino²⁰, ha precisato che la chiusura delle acque era durata quasi un mese, *fere unum mensem*; e che, oltre al podestà Antonio, molti altri *ex melioribus civibus vicentinis*, dei migliori cittadini di Vicenza caddero in quello scontro.

Un mese di sete doveva aver reso i padovani piuttosto nervosi, per non dire furiosi, data anche la calda stagione. Essi fecero in quella giornata illustri prede. Furono condotti a Padova prigionieri il signor Gherardo, giudice della Riviera Berica, Guido Pandecampi di Maléo, Andrea dei Luschì e il figlio del signor Giardini; e molti altri di Vicenza. □

1) Angelo Portenari, *Della felicità di Padova*, Pietro Tozzi, 1623; ristampa fotomeccanica Bologna, Forni 1973, pp. 84 e 90.

2) Libya e Dino Cortese, *Parliamo di Padova con Cesira*, Padova 1981, p. 32.

3) Rolandini Patavini, *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, a cura di A. Bonardi, RR. II. SS., Città di Castello, Lapi 1906.

4) Giovanni Conversini da Ravenna, *La processione dei Bianchi nella città di Padova*, a cura di L. e D. Cortese, Padova, Centro Studi Antoniani, 1978, p. 84.

5) Diego Valeri, *La città materna*, Padova, Tre Venezie, 1944, p. 79.

6) G. D'Annunzio, *Elettra libro secondo delle laudi*, Vittoriale degli Italiani, 1943, p. 165.

7) Collocazione: Lat/XIV, 288 = 4635, c. 95v.

8) Portenari, *op. cit.*, p. 94, carta delle Muraglie Vecchie; Maria Borgherini, *L'arte della lana in Padova ecc.*, Venezia, Deputazione Storia Patria, 1964; e della stessa *La canaletta della Boeta e i nuovi folli da panni di San Giacomo*, Venezia, Ateneo Veneto, 1966; R. Cessi, *Le Corporazioni padovane dei mercanti di panni e delle lane*, Venezia, Deputazione St. Patria, 1908; G. Beda, *Ubertino da Carrara*, 1908.

9) Specie di panno grosso peloso da una o anche da ambedue (Facciolati) le parti. *Gausapatus* (Seneca) si diceva di chi era vestito di panno grosso; *gausapina* è la *paenula*, cioè il mantello di panno grosso. I toscani la dicono *schiovina*, che è la veste lunga e pesante dei servi, pellegrini e romiti. Esempi di mantello di gausape padovano sono visibili molto probabilmente nella stele votiva veneto-patavina trovata a Camin, attribuita al V sec. a.C., che è al Museo Civico di Padova: v. Cesira Gasparotto, *Padova Romana*, fig. 9; e in copertina, e a p. 299, di AA.VV. *Padova Preromana, Catalogo della Mostra*, Padova 1976; anche G.B. Pellegrini e A.D. Prodocimi, *La lingua venetica, I, Le iscrizioni*, Padova 1967, pp. 324-328.

10) *Felpa*, tessuto con pelo lungo di capra, specie dalla parte interna. Lo Zingarelli dà alla parola origine africana, da *feupe* = frangia. Il Petrocchi precisa che il drappo può essere anche di seta, oltrechè di lana, ma con il pelo più lungo del velluto; ma meno lungo del *plus* (peluche), aggiunge il Boerio, che è panno molto sottile, ma col pelo più lungo.

11) Vittorio Lazzarini, *Della voce 'vadum' nei documenti padovani*, in *Scritti di paleografia e diplomatica*, Padova, Antenore, 1969, pp. 308-26; Isidoro di Siviglia, *Etimologie od Origini*, a cura di W.M. Lindsay, Oxford 1957, XIX, XXVII, 1: "...nam linum Graeci linarion dicunt".

12) Oliviero Ronchi, *Vecchia Padova*, Padova, Museo Civico, Bollettino, LVI (1967), pp. 407-8.

13) *Chronicon Marchiae Tervisinae et Lombardiae, anni 1207-1270*, a cura di L.A. Botteghi, in RR.II.SS. VIII, III, Città di Castello, Lapi 1930, p. 30. Il Muratori lo pubblicò nel 1726 nella sua edizione dei RR.II.SS. con di-

verso titolo *Monachi Patavini Chronicon*, comunemente detto il Monaco Padovano. L'opera era stata in precedenza edita da C. Urstisius nel 1585 a Francoforte nei *Monumenta Germaniae Historica* (MM.GG.HH.XIX, p. 148) con altro titolo *Annales Sanctae Iustinae patavini*. Cfr. G. Arnaldi, *Studi sui Cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963.

14) Pietro Gerardo, *Vita et gesti d'Ezzelino terzo da Romano, da l'origine al fine di sua famiglia sotto la cui tirannide mancarono di morte violenta più di XII millia padovani*, Treviso, Matteo, 1976, a cura di Dante Bovo, pp. 158 e ss. Ivi, a p. 10: "...Et mi Pietro delli Gharardi cittadini di Padova habito in contrà delli Falarotti" (ora via Cesare Battisti) "ho notato tutte le sopraditte cose fidelmente secondo che sono accadute per trovarmi a questo tempo infelicissimo nel numero delli viventi..".

15) P. Gerardo, cit., p. 201. Abbiamo voluto citare il Gerardo perché ci è parso più credibile rispetto ad altri. Gli *Annales Patavini*, secondo la edizione parmense, in RR.II.SS. VIII, I, Città di Castello, Lapi, p. 185: "...Ezzelino mise in carcere a Verona più di diecimila padovani che erano al suo servizio.."; e la redazione corradino-papafavia degli stessi, in id., p. 203: "...e lo stesso Ezzelino, incarcerò a Verona undicimila padovani che erano andati con lui a combattere contro Mantova, e là sono morti quasi tutti.."; e la redazione zabarella: "...incarcerò a Verona più di diecimila padovani e morirono nelle carceri..", id. p. 227; e quella ambrosiana id. p. 227: "...quale pose in prigione dieci millia padovani in Verona, quali morirno nell'anteditta cittade..".

16) G.B. Verci, 1739-1796, di Bassano, in *Codex Eccerinius*, doc. n. 232, pp. 391-2, dice che il Brosema aveva un fratello di nome Meneghino e che entrambi, essendo aderenti

al partito di Federico II e di Ezzelino, erano perciò ritenuti eretici dalla Santa Sede. I loro beni furono pertanto confiscati e dati al conte Iacopo di Arquà dal Fontana legato del papa il 27 gennaio 1257. Su questa famiglia degli Ardenghi Brosemini v. T. Pesenti, *Università, giudici e notai a Padova nei primi anni del dominio ezzelino*, in "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 12 (1979), p. 63.

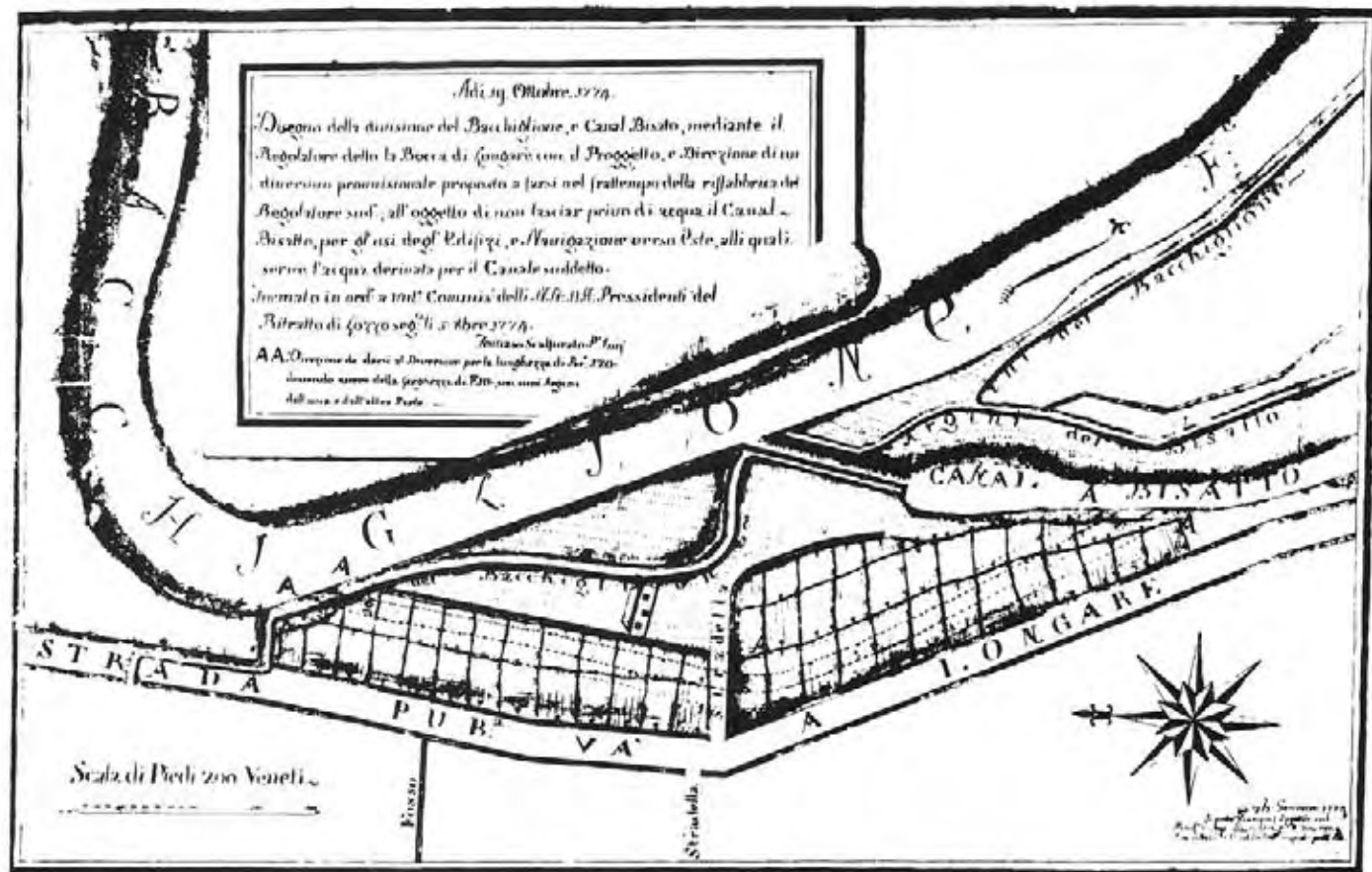
17) *Croniche di Vicenza di Battista Paglierini, divise in libri sei*, tradotte in volgare da Silvestro Castellini e pubblicate da Giorgio Giacomo Alcaini, Vicenza, Amadio, 1663, p. 60. V.G. Zenato, *Ricerche per una edizione critica della Cronaca Vicentina di G.B. Paglierini (1415-1506)*, Vicenza, 1979.

18) G. Boerio, *Diz. del dialetto veneziano*, dice che deriva probabilmente dal ted. "rost". Invece D. Durante-G.F. Turato, *Diz. Etimol. veneto-ital.*, p. 434 pensano che derivi dal longobardo "brausta", cioè graticola, dove si fa l'arrosto. E. Candiago, *Vocab. del dialetto vicentino*, p. 156, definisce la "rosta" sbarramento di un corso d'acqua, chiusa.

19) È una notizia che G. Soranzo, commentatore della Cronaca del Godi, cit. p. 14, nota 1, trae dal Paglierini, cit., libro I, e questi da una lettera 15 giugno 1239 di Federico II al podestà di Vicenza per ridurre a obbedienza, tra gli altri, Ottone da Vivaro e figli e Marcobruno da Vivaro e seguaci. Quest'ultimo fu fatto prigioniero il 24 ottobre 1242 sulla strada per Bassano da un uomo di Alberico da Romano (Godi, *Cronaca*, cit., p. 16).

20) A. Godi, *Cronaca*, a cura di G. Soranzo, RR.II.SS., VIII, II, Lapi 1909, p. 17: "...et per vim capta fuit rosta praedicta quam a subversione Paduae per fere unum mensem recludi fecerat dominus Eccerinus..".

Il Bacchiglione alle Longare. Disegno della divisione dal Canal Bisato mediante il regolatore detto la Bocca di Longare (1774).



APPUNTI PER UNA STORIA DELLA PITTURA PADOVANA: DIPINTI NEL CONSELVANO

PIER LUIGI FANTELLI

Ricerca capillare ed altamente significativa dei dipinti ancora esistenti nella bassa padovana con particolare riguardo al comprensorio conselvano. Un'indagine che spazia dal Trecento al Settecento, segnalando anche pezzi purtroppo non più rintracciabili.

Il comprensorio conselvano: dodici comuni che costituiscono il cuore della "bassa" padovana zona che a dispetto dell'aggettivazione racchiude non indifferenti risorse economiche e culturali¹. Come dal punto di vista storico è possibile identificare momenti particolarmente interessanti², così per una breve escursione nella pittura del territorio, il Conselvano offre non pochi spunti. E questa storia pittorica, naturalmente, segue a ruota la storia del territorio, considerando che non è possibile scindere le emergenze artistiche della committenza che via via ha voluto lasciare testimonianze della propria presenza nel Conselvano³: in primis quella ecclesiastica allorché a cavallo del XVI e XVII secolo procedette al rinnovo radicale dell'arredo sacro sulla base delle disposizioni del Concilio di Trento⁴.

Nel territorio conselvano, salvo omissioni dovute a ignoranza, non sussistono tracce di pitture che risalgono all'alto Medioevo allorché, dopo la dominazione bizantina e longobarda, nel VII secolo Carlo Magno aggrega questo territorio al Comitato di Monfalcone, parte della Marca del Friuli. Per averne testimonianze bisogna salire più a Nord, nel territorio di Salboro, alla chiesa di San Michele Arcangelo. Qui, in epoca romana, doveva sorgere un tempio dedicato alla dea Fortuna, e su quell'area nell'VIII secolo dovette essere innalzata la "cella memoriae" a cui fu aggiunta una chiesa basilicale: appunto le strutture che oggi vediamo. Gli affreschi della chiesa, per quanto concerne la parete settentrionale e meridionale, risalgono probabilmente all'VII secolo: raffigurano a nord sei Santi entro colonnato; a sud altre figure tra cui un Vescovo. Al secolo XI-XII dovrebbero risalire gli affreschi dell'abside, con il Cristo "Pantocrator" tra Marco e Luca ed una teoria di Santi sopra un "velario" ed una giostra di cavalieri e ani-

mali fantastici. I confronti storici portano la datazione all'XI-XII secolo appunto⁵.

Nulla poi resta apparentemente del Trecento. Di epoca più avanzata sono le pitture di Maserà, nella vecchia arcipretale di San Mariano⁶. Dagli elenchi della Soprintendenza della fine '800, sappiamo che gli affreschi erano attribuiti ad Jacopo Avanzi (oggi invece a scuola giottesca)⁷: le pessime condizioni non permettono un giudizio più preciso ma elementi formali — la struttura architettonica che racchiude le scene delle storie della Vergine, le tipologie, l'iconografia — rimandano alle decorazioni di scuole padovane del XV-XVI secolo. È poi perduta una pala che il Salomoni⁸ segnalava con la data "MCCC" nella Chiesa della Natività di Brusadure a Bovolenta. Se poco resta, comunque abbiamo notizie di lavori pittorici nel Conselvano durante il XV secolo. Nella seconda metà, precisamente nel maggio del 1489, Francesco Squarcione, il maestro di Mantegna, stipulava con Fantino Bragadin una convenzione per alcuni dipinti nella chiesa di Terrassa, presso Conselve⁹. I Bragadin avevano acquistato il fondo di Terrassa nel 1406 ma l'investimento non si dimostrò subito fruttuoso data la povertà del territorio¹⁰. La chiamata di Squarcione rientra nell'ambito dell'operazione di recupero del luogo e della chiesa: il lavoro consisteva nella realizzazione di un crocifisso ("pro pictura et ornamento crucis unius a media ecclesia") e per altri lavori ("alii picturis sibi factis ad ornamentum sue ecclesiae de Terrassa"), purtroppo non rimastici.

Sempre per il XV secolo abbiamo altre notizie di lavori: il 15 ottobre 1463 un tal Marco Todesco stipulava un accordo con Bernardo Lazara per pitture da realizzare nella chiesa arcipretale di Conselve¹¹. Anche in questo caso nulla resta, ma la notizia con-

1 *Madonna e bimbo* attribuita a F. Morone, già a Ronchi di Casalserugo, ora al Museo diocesano di Padova.

2 *Incredulità di Tommaso* (pittore veneto del sec. XVI), nella Parrocchiale di Terrassa Padovana.

ferma l'interesse sempre dai Lazara dimostrato per i domini del Conselvano; interesse che s'accentuerà nel XVII secolo allorché verranno elevati al rango di Conti. Sempre dal Salomonio sappiamo poi che ad Arzercavalli era stata collocata in chiesa un'antica immagine che era stata tolta da un muro della chiesa di S. Agostino di Padova, dopo la ristrutturazione della basilica avvenuta nel 1586¹².

Ma vediamo quanto ci rimane. È necessario quindi ricordare la "Crocefissione" di Jacobello d'Antonello nell'arcipretale di Bovolenta¹³. Già attribuita a Cima da Conegliano, Vincenzo Catena, al Montagna e infine a Jacopo da Montagnana, la nuova attribuzione che appare convincente colloca il dipinto nell'ambito del rinnovatore della pittura veneziana, Antonello da Messina, e permette di comprendere come possano anche in provincia arrivare le novità della capitale, attraverso scolari, epigoni se non addirittura parenti. Bovolenta è sempre stata collegata strettamente a Venezia e costituì fin dal Trecento castello particolarmente importante per la Serenissima¹⁴. A Ronchi di Casalse-

rugo era fino a qualche tempo fa conservato un dipinto, oggi al Musco Diocesano di Padova, verosimilmente tardo quattrocentesco: raffigura una "Madonna col Bimbo" ed è attribuito ai modi di Francesco Morone, prossimo ad analogo dipinti del Museo Civico padovano¹⁵. Le condizioni pessime, riscontrabili dalla fotografia, impediscono la lettura, ma resta comunque testimonianza di una produzione a carattere mariano particolarmente diffusa in quel periodo (fig. 1).

Il XVI secolo per la pittura è periodo particolarmente felice per la grande arte veneta. In provincia le novità che si chiamano Giorgione e Tiziano arrivano tardi, quando poi non vi giungono per niente. Permane in effetti un gusto tardo quattrocentesco, come dimostra la paletta della chiesa di S. Lorenzo a Bovolenta, anch'essa ora al Museo Diocesano, attribuita al bergamasco Alessandro Oliverio, attivo in Venezia tra il 1532 e il 1544¹⁶. Non era l'unica cosa in loco: Pietro Brandolese alla fine del Settecento aveva visto affreschi del XV secolo, oggi scomparsi¹⁷. Pure scomparsa la tela che Giuseppe Porta aveva dipin-

to per i Padri di S. Spirito a Bagnoli, come testimonia C. Ridolfi¹⁸. Restano però dipinti la cui assegnazione è incerta. Così per la "Incredulità di Tommaso" nell'abside della chiesa di Terrassa, un dipinto alterato da vecchi restauri in cui il generico tizianismo sembra poter suggerire il nome di qualche pittore padovano vicino alla lezione del cadorino della tarda metà secolo, (fig. 2) in epoca prossima ad altro problematico dipinto, il "Martirio di San Lorenzo" dell'abside dell'arcipretale di Conselve, assegnato fin dai tempi di A. Gloria ad Jacopo Tintoretto¹⁹. Se i caratteri sono indubbiamente legati al tardo manierismo veneziano, appaiono però trattati superficialmente facendo pensare ad un ambito latamente tintorettesco; laddove l'iconografia del Santo richiama l'analogo dipinto di Tiziano ai Gesuiti di Venezia. Altro dipinto di questo periodo, è l'Elemosina di S. Martino della chiesa di Tribano: impropriamente attribuito a Palma il giovane, sembrerebbe d'epoca precedente. Ma anche qui le condizioni di conservazione non permettono giudizi sicuri²⁰. La pala d'altronde viene me-



zionata nelle visite pastorali per la prima volta nel 1597, laddove non compare nel 1587: la datazione potrebbe fissarsi entro questi termini.

Alla relativa scarsità di opere quattro-cinquecentesche, corrisponde un nutrito gruppo di dipinti seicenteschi e il motivo, s'è detto, sta nel rinnovamento dell'arredo ecclesiastico. Scompaiono le vecchie tavole, sostituite da "palle a olio" più resistenti alle ingiurie del tempo; appaiono nuovi Santi (Carlo, Gaetano ecc.) ad ampliare l'Olimpo controriformato. Le immagini devono educare, e quindi devono essere il più possibile semplici e chiare. In questo senso uno dei più fecondi pittori "controriformati" veneti fu certo Palma il Giovane, il cui catalogo supera i quattrocento pezzi. A Tribano, di Palma è il "San Carlo col parroco Galliero" del 1612²¹, un dipinto che sottolinea la venerazione particolare per il Santo da parte del prelo che aveva anche esposto alla venerazione dei fedeli il cappello cardinalizio di Carlo Borromeo²². A Candiana, di Palma, sembrerebbero firmati i grandi Santi restaurati anni fa²³, opere ancora memori della lezione tintorettesca. La presenza di Palma a Candiana, attestata da C. Ridolfi in sacrestia con una "Deposizione dalla Croce"²⁴, è spiegabile con la presenza del monastero dei Canonici Regolari di S. Salvador di Venezia, promotori tra il 1491 e il 1601 di ingenti lavori di restauro alla chiesa e al convento. Nella medesima chiesa, è assegnabile all'ambito palmesco la "Assunta": è un pittore delle c.d. "sette maniere", vicino ad Andrea Vicentino (fig. 3). Si possono confrontare queste opere con la "Crocifissione" dell'arciprete di Conselve, del 1608, per comprendere come possano contemporaneamente convivere gusti figurativi differenti.

La diffusione della nuova pittura controriformata s'avverte nel territorio conselvano. Ad Arzercavalli, nella "Presentazione al tempio" dell'abside, tartassata dal tempo e più dagli uomini, s'avverte la mano di un pittore assai attivo a Padova, Giovanni Battista Bissoni. La datazione non dovrebbe essere troppo lontana dal terzo decennio del Seicento, allorché il pittore realizzava le "Tre Sante" per Arzerello, nel Piovese. Più tarda è la paletta della "Natività della Vergine", nella parrocchiale di Terradura. Col Bissoni, è Pietro Damini il pittore più importante prima della peste del 1630: perduta la pala per Agna, con il "Battesimo di Cristo e S. Carlo"²⁵, può essergli assegnato un dipinto nella parrocchiale di Casalserugo, raffiguranti i "Santi Domenico e Rosa". È insie-

me a questi, è Giovan Battista Pellizzari veronese; suo è il dipinto per il presbiterio dell'arcipretale di Bovolenta, recentemente restaurato, raffigurante la "Caduta della manna" (fig. 4): macchinoso e forse disorganico, ma strettamente legato ad un gusto ancora tardo cinquecentesco. Gusto avvertibile, dal poco che si riesce a leggere, nelle tele della vecchia parrocchiale di Maserà, ove la "Natività della Vergine" dovrebbe essere anche firmata²⁶, e nel Martirio di S. Stefano" della parrocchiale di Carpanedo:

3 *Assunta* (pittore veneto del sec. XVII), nella Arcipretale di Candiana.

4 G.B. Pellizzari, *Caduta della manna* (Bovolenta, Arcipretale).

5 G.B. Cromer, *Cena di Emaus* (Terrassa Padovana, Parrocchiale).

6 S. Galvano (?), *La cena degli Apostoli* (Bovolenta, Arcipretale).





4



5



6

tutti lavori del quarto decennio, epoca in cui si colloca anche l'altro grande telero dell'abside di Bovolenta, la "Cena" ex voto di Sandro Borini e consorte del 1632 (fig. 5). In questo torno d'anni, tra il 1623 e il 1630 lavora al soffitto di Candiana Tommaso Sandrini, bresciano ricordato da Ridolfi per la sua abilità come quadraturista: vi è stato chiamato dai canonici di San Salvador e a Candiana segna una tappa importante per la storia della decorazione architettonica veneta. Al 1628 risale anche l'altare di "San Rocco e Sebastiano" della chiesa di Bovolenta: la pala dovrebbe collocarsi in questo periodo, opera di autore sensibile ai modi palmeschi. S'è poi spesso citato Carlo Ridolfi, per il suo libro sulla pittura veneziana del 1648: ma è egli stesso pittore, autore della tela raffigurante la "Vergine del Carmelo" di Bovolenta che ricorda nel suo volume. Veneziano è anche Baldassarre D'Anna, che firma e data 1636 la pala con la "Discesa dello Spirito Santo" della chiesa di Conselve; pittore strettamente legato alle "sette maniere" palmesche e al cui proposito R. Pallucchini ricordava "il conservatorismo destinato alle parrocchie del contado". Mentre vicentino è Alessandro Maganza, autore della pala dell'altare di Cornegliana, già altare maggiore, raffigurante i Santi protettori di Padova che offrono il modellino della città a Cristo.

Siamo così giunti al quinto decennio. Nell'ambito del potenziamento dei loro Feudi, i Lazara avevano fin dal 1547 edificato al Palù di Conselve una chiesa con annesso ospizio e convento. Tra il 1640 e il 1642, divenuto il feudo Contea, i Lazara chiamano Lorenzo Bedogni e Luca Ferrari da Reggio, già attivi per la famiglia e per i Selvatico alla Villa di Battaglia, per decorare la chiesa²⁷. Con il Ferrari inizia in Padova il rinnovamento del gusto pittorico; in questo vicino a Francesco Maffei, il vicentino autore del "Crocifisso" già a Pozzoveggiani²⁸. La seconda metà del secolo nel Conselvano s'apre quindi all'insegna del nuovo gusto, più aperto e luminoso. Indicativa in questo senso la decorazione della chiesa di Bagnoli. Messi all'asta i beni dell'ordine del S. Spirito con le soppressioni del 1656, i Widmann nobili di recente data, ne divennero proprietari acquistandoli all'incanto²⁹. Si iniziò subito la riorganizzazione della proprietà e della chiesa: a Baldassarre Longhena fu dato l'incarico dell'altare maggiore, all'estense Antonio Zanchi della pala, raffigurante il titolare, "Michele Arcangelo". La tela cronologicamente deve precedere il "Martirio di S. Da-

niele" a S. Giustina di Padova, del 1676³⁰. Di più difficile attribuzione gli altri dipinti: l'"Estasi di S. Antonio" sul primo altare a destra, potrebbe essere opera del milanese Federico Cervelli: alcuni elementi rimandano al suo stile, prossimo a Pietro Liberi. A quest'ultimo dovrebbe invece appartenere la "Sacra famiglia" della chiesa di Conselve, sulla porta laterale destra³¹. Altri dipinti di qualità si trovano comunque nel territorio. Sempre a Conselve, la "Madonna del Rosario"; oppure le "Anime purganti" con qualche ricordo alla Luca Giordano, il napoletano che tanto influenzò la pittura veneziana; a San Pietro Viminario le "Tre Sante Monache con Cristo depresso", assegnato a scuola bassanesca; e il "Cristo e la Maddalena" che potrebbe essere opera del poco noto Francesco Onorati, autore in Padova della pala della peste al Torresino, del 1691³².

Il rinnovamento dell'arredo nel corso del Seicento è capillare, nella misura in cui anche le grandi famiglie venete cominciano a interessarsi nuovamente dei propri possedimenti di terraferma. A Terrassa, la chiesa verso la fine secolo è ristrutturata. Viene chiamato per i dipinti Giovanni Battista Cromer, assai attivo a Padova. Educatosi a Bologna e a Roma, a Padova frequenta l'accademia tenuta dal Vescovo Giorgio II Cornaro presso la sua abitazione³³. È lo stesso vescovo che nel 1701 effettua la visita pastorale alla chiesa di Terrassa, ed è ipotesi suggestiva pensare che proprio suo tramite G.B. Cromer ricevesse l'incarico di dipingere le tele ora sulle porte laterali, raffiguranti la "Cena in Emmaus" e "L'ultima cena" (fig. 7). Del 1702 è il dipinto di Cromer per la chiesa di Cartura, seguito a distanza di trent'anni dalla "Madonna della cintura"³⁴. Sempre nel 1701, Cromer è ad Agna, ove data e firma la decorazione di Villa Mingoni³⁵. La figura del Cromer, più che al nuovo gusto, sembra ancora ferma alla corrente dei pittori c.d. "tenebrosi" per le figure forti e nerborute e le ambientazioni scure e cupe. Se si pensa che proprio tra il 1700 e il 1701 Sebastiano Ricci nella cappella del SS. a Santa Giustina dipingeva quello che sarà il manifesto del barocco, si può comprendere quanto la posizione di Cromer sia arretrata.

Non mancano nel Conselvano voci che si rifanno al nuovo gusto. Per Terrassa, nel soffitto della chiesa, Gregorio Lazzarini realizza una serie di tele in cui s'avverte un maggior schiarimento del colore³⁶, preannunciando anzi la stagione del Rococò; gusto al

quale maggiormente s'avvicina Giovan Battista Pittoni che nel 1735 circa per Terrassa realizza la "Pentecoste". È lo stesso Pittoni qualche anno prima, a lavorare in Bagnoli per i Widmann con episodi di "Diana ed Endimione" e "Diana Cacciatrice"³⁷. Con lui, in villa, è anche Luigi Dorigny pittore francese attivo in Venezia ed espressione del tardo barocco veneziano. Sempre a Bagnoli, è anche una delle pochissime testimonianze dell'attività pittorica di Andrea Pastò, ricordato da Goldoni per le sue figurette simili a quelle del Longhi, ed illustratore delle poesie di Ludovico Pastò, "venezian medego a Bagnoli": due affreschi raffiguranti "Ballo campestre" e "Idillio a tavola" in cui il gusto realistico, quasi caricaturale e satirico preannuncia il nuovo secolo³⁸.

A fronte di questi apporti, cui è da aggiungere il "Beato Canettoli" di G. Angeli, nella chiesa di Candiana, sono nel territorio conselvano anche artisti padovani che in qualche modo risentono del gusto barocco. Così Francesco Zanella, autore della "Madonna del Rosario" di Cartura, assegnata anche al Cromer³⁹. Padovano è anche Antonio Buttafoco, che affresca nel soffitto della chiesa di Tribano la "Gloria di San Martino" verso la fine del XVIII secolo⁴⁰: le basi veronesi della sua pittura sono ben avvertibili nelle tipologie cignarolesche, vicine anche alle opere di Angelo Campo, suo collega e allievo, che sempre a Tribano lascia una "Madonna del Rosario". Son opere tarde, che denunciano un gusto ritardatario: sembra anzi che, tolti Pittoni e Dorigny, il Rococò nel Conselvano non sia più di tanto penetrato. In questo contesto, son da vedere gli affreschi di Michelangelo Morlaiter e Mengozzi Colonna per il soffitto della chiesa di Candiana, e le decorazioni di Francesco Gallimberti per villa Garzoni a Pontecasale, del 1780-90 circa⁴².

Si giunge così alla fine del secolo, che chiude nel Conselvano con Gian Domenico Tiepolo. La "Assunta" nel soffitto della chiesa di Cartura, del 1793, conferma appieno come il gusto corrente in provincia sia ancora legato a schemi tardo barocchi, pur con l'incipiente neoclassicismo. "Opera celeberrima" di "Domenico del fu Giovan Battista Tiepolo Veneto", l'affresco venne pagato ben 100 zecchini dal rettore d'allora "e le spese ancor gratis, che furono conteggiate L. 4 al giorno"⁴³. Giandomenico non fece una grande cosa, proponendo uno schema stanco e ripetitivo, "tirato via" alla buona: ben lontano dalla qualità degli affreschi che contempo-

aneamente andava realizzando nella sua villa di Zianigo. Un'opera, questa di Cartura, ancora immersa nel dorato mondo della Repubblica Veneta: nulla sembra preannunciare la nuova società, il "mondo nuovo" che di lì a quattro anni la caduta della Serenissima avrebbe aperto. A riprova che in periferia le novità del centro giungono sempre con un certo ritardo. □

1) Il comprensorio Conselvano include i comuni di Agna, Anguillara, Arre, Bagnoli, Bovolenta, Cartura, Candiana, Casalserugo, Conselve, Maserà, S. Pietro Viminario, Terrassa, Tribano. Sulla situazione economico-ambientale, si veda G. Abrami, E. Marinati, B. Suman, *Il Territorio conselvano. Materiali per una storia delle trasformazioni ambientali*, Conselve 1983. Per l'inquadramento storico, A. Salmasso, *Conselve*, Conselve 1976; F. Zecchin, T. Grossi, *Il Conselvano*, Battaglia Terme 1982; G. Meneghini, *Conselve e il suo territorio*, Padova 1940.

2) Basti ricordare l'Accademia dei Concordi di Bovolenta, attiva dal 1782 per cent'anni (R. Zanettin, *L'Accademia dei Concordi in Bovolenta (1782-1882)*, "Padova la sua Provincia", XIX, 1973, n. 9, pp. 9-14 che riprende A.M. Marcolini e i suoi studi sull'argomento); o il monastero di S. Michele a Candiana, con il suo ruolo economico e culturale soprattutto nel periodo dei Canonici regolari di S. Salvador di Venezia (V. Orfano, G. Maritan, *Candiana e Pontecasale*, Marano Vicentino, s.i.d.).

3) Importante per la progressiva espansione delle proprietà di famiglie veneziane nel corso del Cinquecento (Widmann a Bagnoli, ad esempio). Si veda in F. Zecchin, T. Grossi, *Il conselvano cit.*, pp. 15-42.

4) In generale si veda in B. Toscano, *Storia dell'arte e forme della vita religiosa*, "Storia dell'Arte Italiana", 1/3, Torino 1979, pp. 287 segg. Le visite pastorali sono illuminanti in questo senso, soprattutto nel corso del vescovado di Federico Corner e di Alvise Corner (C. Bellinati, A. Baldin, *Visite pastorali nella Diocesi di Padova (1422-1931)*, Padova 1973, pp. 16-17).

5) Si veda ora *L'antica chiesa di San Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*, Padova 1985 pp. 17-24.

6) G. Beltrame, *Maserà di Padova. Corte, Pieve, Libro Comune dalle origini al 1500*, Conselve 1985, p. 71.

7) L'assegnazione ad Jacopo Avanzo, insostenibile, compare in un "Elenco dei luoghi della Regione Veneta in cui si trovano oggetti aventi interesse storico artistico". L'assegnazione a scuola giottesca compare in un inserto del giornale "Il Mattino di Padova" dedicato a Maserà, nella serie sui paesi della Provincia (p. 127).

8) J. Salomonius, *Agri Patavini Inscriptiones Sacrae et Profanae*, Patavii 1695, p. 319.

9) Biblioteca Museo Civico di Padova, ms. BP 2537/XIII e BP 4894: "Convenzione de' 19 maggio 1489. M.r Pietro Zabeo Procuratore del NH Fantino Bragadino, e M.^o Francesco Squarcione per certo credito che aveva col sud. to Bragadino per pitture fatte nella chiesa di Terrassa".

10) I. Cavallaro, *Terrassa padovana*, Padova 1981, p. 54.

11) Biblioteca Museo Civico di Padova, ms. BP 2537/XIII, c. 5.

12) J. Salomonius, *Agri Patavini* cit.

13) M. Lucco, *Due problemi antonelliani*, "Antologia di Belle Arti", III, 1979, n. 9-12, p. 27 segg.

14) I. Cavallaro, G. Babolin, *Bovolenta ieri e oggi*, Conselve 1975, p. 14 segg.

15) L. Grossato, *Il Museo Civico di Padova. Dipinti dal XIV al XIX secolo*, Venezia 1957, p. 110-11, n. 75.

16) L'attribuzione appare dubbia. P. Brandolese parla di "eccellente pennello de' primi anni del '500" ("Le cose più notabili riguardo alle belle arti..."), "Padova e la sua Provincia", XXVI, 1980, n. 3, pp. 12-13). Con l'attribuzione all'Oliverio compare nelle liste dei restauri della Soprintendenza dopo il 1972. La pala è ancora conservata al Museo Diocesano di Padova.

17) Brandolese aveva pensato in un primo momento al Guariento, ma la chiesa era stata edificata nel 1401: vedi "Le cose più notabili cit.", p. 12.

18) C. Ridolfi, *Le Meraviglie dell'arte*, Venezia 1648, II, p. 322.

19) A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, III, p. 215.

20) G.A. Moschini, *Viaggio per l'antico territorio di Padova*, Ms. archivio Soprintendenza BB.AA.SS. Venezia. Segnalato da N. Ivanoff, P. Zampetti, *Palma il giovane*, Bergamo

1982, n. 603, confondendo probabilmente il dipinto con il "S. Carlo Borromeo" di cui si veda più avanti. Confermato al Palma in "Tribano. Profilo Storico", Milano 1979, p. 88.

21) Dato come perduta da S. Mason Rinaldi (*Palma il giovane*, Milano 1984, p. 181). Data 1612, vedasi *Tribano cit.*, p. 90.

22) Circa il culto per il Santo, si veda in C. Bellinati, *I luoghi di San Gregorio*, Roma 1961, pp. 159-161.

23) Si veda "Candiana", numero unico del 25 novembre 1962, ove il prof. Antonio Lazzarin segnala che il S. Michele, Davide e San Girolamo sono firmati da Palma il giovane.

24) C. Ridolfi, *Le Meraviglie* cit., III, p. 199. Secondo S. Mason Rinaldi (*op. cit.* p. 167, 177) non vi sarebbero dipinti superstiti di Palma a Candiana.

25) G.A. Moschini, *Viaggio* cit., s.i.p.

26) G. Beltrame, *Maserà* cit., pp. 71.

27) G. Bresciani Alvarez, *La Chiesa di S. Giovanni Battista del Palù in Conselve*, Conselve 1982.

28) A. Calore, *La chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani*, "Padova e la sua Provincia", XVI, 1970, n. 4, p. 15.

29) G. Caporali, *I mille anni del dominio di Bagnoli*, "Padova e la sua Provincia", XVIII, 1972, 8-9, pp. 19-26. Circa il mecenatismo dei Widmann, si veda *Carlo Goldoni e Ludovico Pastò a Bagnoli*, a cura di G.B. Chino, Bagnoli, 1979.

30) A. Riccoboni, *Antonio Zanchi e la pittura veneziana del Seicento*, "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 5, 1966, p. 91.

31) A. Salmasso, *Conselve*, Conselve 1976, p. 129 (ill.).

32) R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano 1981, p. 342.

33) N. Pietrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1851, p. 88.

34) L. Sesler, *Gian Battista Cromer*, "Galleria Veneta", V, 1974, n. 3, pp. 17-20.

35) F. Zecchin, C.B. Tiozzo, *Palazzo Mingoni ad Agna*, Padova 1983, p. 69-95.

36) R. Pallucchini, *La pittura veneziana* cit., p. 378.

37) F. Fava Boccazzi, *Pittoni*, Milano 1979, pp. 112-113; 162.

38) *Gli affreschi nelle ville venete*, Milano 1978, I, p. 128; A. Mariuz, *La villeggiatura di Bagnoli e il pittore Andrea Pastò*, "Arte Veneta", 1976, pp. 345-346.

39) L. Sesler, *op. cit.*, p. 19; I. Cavallaro, *Oggi a Cartura*, Conselve 1977, p. 112.

40) *Tribano* cit., p. 86-88.

41) *Tribano* cit., p. 91.

42) *Gli affreschi* cit., I, p. 219.

43) A. Mariuz, *Giandomenico Tiepolo*, Venezia s.i.d., p. 116; I. Cavallaro, *op. cit.*, 1977, p. 113.

7 G.B. Cromer, *Istituzione dell'Eucarestia (Terrassa Padovana, Parrocchiale)*.



ARTIGIANATO PADOVANO: UNO STILE CHE GIRA IL MONDO

LUIGI MONTOBBIO

Le "botteghe" padovane, spesso di origine secolare, hanno saputo farsi conoscere e stimare all'estero per la loro serietà professionale e per un prodotto artistico dalla linea inconfondibile. L'artigianato è una componente di grande peso del mondo del lavoro padovano: oltre il 50 per cento delle imprese lavorative dell'intera provincia sono a gestione artigianale: si riconoscono circa 100 categorie, raggruppate in 19 comunità di mestieri omogenei. Con fiducia e sicurezza verso il Duemila.

Nel prossimo mese di settembre il Museo Seibu di Tokio dedicherà una mostra a Gio Ponti, il grande architetto e design milanese scomparso alcuni anni fa. Per l'occasione il maestro smaltatore padovano Paolo De Poli, che fu legato da lunga amicizia a Ponti, è stato invitato a presentare alcune sue opere realizzate su disegno dell'architetto. De Poli ha già inviato a Tokio una serie di oggetti datati dagli anni Quaranta a Sessanta: un tavolino della serie "smalti azzurri" del 1941 in noce con decorazione di rame smaltato e cinque piccole sculture di smalto su rame o argento raffiguranti un pesce, un'anguilla, un diavolo grigio e un diavolo rosso, tutti del 1956, e un toro del 1966. Si tratta di una piccola rassegna che potremmo definire "storica", segnando essa un periodo importante nella carriera artistica di De Poli, al quale unanimamente viene riconosciuto il merito di avere riportato in auge l'arte dello smalto e di averne propagando l'antico e sottile fascino.

Il maestro padovano inoltre è stato invitato anche alla Mostra-Biennale internazionale "L'Art de l'Email", apertasi recentemente a Limoges, dove egli presenta tre opere (una gallina, un pavone su rame e argento e un vaso azzurro su rame).

Il cavaliere del lavoro Paolo De Poli nella sua modestia si è sempre professato artigiano, avendo iniziato a coltivare quest'arte fino dagli anni in cui frequentava l'Istituto d'arte Pietro Selvatico. Un artigiano che ama il suo lavoro, alla continua ricerca di nuove soluzioni nel suo laboratorio-officina di via San Pietro, che predica agli allievi la pazienza, la modestia e il rispetto verso un'attività artistica che richiede sacrificio, resistenza e grande abilità. Con queste doti, che nulla hanno da spartire con la superficialità, la fretta e le soluzioni affidate al caso, De Poli ha conquistato il mondo: i suoi smalti con quelle ma-

giche lucentezze, iridescenze e trasparenze girano tutti i continenti a rendere famoso l'artigianato padovano.

Non ci è parso fuori luogo, trattando dell'artigianato nella nostra città e nel territorio, riallacciarsi a questa tradizione che ha nome De Poli, il quale rappresenta degnamente questo settore lavorativo in continua espansione.

*

La realtà attuale della società padovana alla vigilia del Duemila, non può prescindere da una forza fra le più attive e compatte del mondo del lavoro: l'artigianato. Dire artigianato a Padova vuole dire tradizione e innovazione, ma soprattutto fedeltà ad un tipo di imprenditoria e ad un modo di impostare l'attività creativa che si sono sempre dimostrati elementi vincenti e incentivanti. Vuole dire, ancora, esaltazione della piccola impresa, della gestione a carattere familiare; recupero di antichi e ancora validi sistemi di lavoro, ma vuole dire infine unità e determinazione nell'affrontare le nuove realtà del mondo del lavoro, le esigenze imposte dal progresso e dai ritrovati della scienza e della tecnica al servizio dell'uomo per una vita sempre migliore.

Questi motivi fanno di Padova una "capitale" del settore. Qui opera una Unione artigiani all'avanguardia nel nostro Paese, tra le più cospicue e meglio organizzate. L'artigianato, qui da noi, costituisce una solida piattaforma del mondo lavorativo. Basti pensare che oltre il cinquanta per cento delle imprese lavorative dell'intera provincia sono a gestione artigianale. Sono 28 mila infatti le imprese artigiane operanti nel nostro territorio iscritte all'Unione e tutte danno segno di vitalità e prosperità sapendosi adattare nella misura opportuna a quel processo di rinnovamento indispensabile per un cammino sicuro e spedito.

Tutto questo spiega come proprio antichi mestieri non solo abbiano sa-

1 Paolo De Poli al lavoro nello studio-laboratorio di Via S. Pietro.

2 La tessitrice Elda Cecchele al suo telaio: uno strumento magico guidato da una fantasia inesauribile.



no essi stessi il segno dello stile e del gusto. Non astucci confezionati in serie, a macchina, sfornati da una tecnologia avanzata, ma fatti a mano, "pensati" e studiati per contenere quel determinato gioiello che richiede di essere presentato con altissima dignità. Questa continuità di un antico mestiere è tenuta in vita da Luciano Donà e dai figli Massimo e Gloriana nel loro piccolo laboratorio di via Emo Capodilista: di qui sono partiti astucci per i Reali d'Olanda, di qui sono partiti custodie dirette negli Stati Uniti.

Per molte di queste branche artistiche è stato determinante l'apporto dell'Istituto d'arte Pietro Selvatico, fondato nel 1867, una delle prime scuole d'arte applicata sorte in Italia, nella quale si sono formate schiere di giovani che con la loro attività hanno poi onorato in campo nazionale e internazionale il "mestiere" di artigiano.

Né si possono dimenticare le branche della pellicceria e della moda, della pelletteria, della maglieria e delle confezioni, delle scarpe: mestieri che richiedono gusto e genialità e che hanno portato alla creazione di piccole ma bene avviate aziende che diffondono nel mondo il prodotto padovano. E ancora operano nel nostro territorio, accompagnate da una ben meritata fama, le "botteghe" del ricamo e della tessitura, le imprese per la lavorazione della saggina e, estremamente vitali, i mestieri artigianali legati all'agricoltura, alla industria e alla meccanica. Oggi nel Padovano si possono riconoscere circa cento categorie, raggruppate in 19 comunità di mestieri omogenei alle quali appartengono settori tra i meno conosciuti ma insostituibili, quali le arti ausiliarie sanitarie, i chimici, i grafici, gli installatori, gli acconciatori maschili e femminili.

Un mondo vario ma fuso in una grande famiglia, ordinata e fedele ai canoni di una tradizione che non rigetta il futuro. Ce lo conferma il presidente dell'Unione Provinciale, Lorenzo Talami, con queste parole che appaiono nell'elegante volume edito in occasione del quarantennio di fondazione dell'Unione stessa (1945-1985): "Una organizzazione consapevole del patrimonio che l'artigianato della provincia esprime, perché affonda le sue radici in secoli di storia e porta con sé il frutto e le esperienze d'intergenerazioni. Ecco perché l'impresa della ricostruzione di ieri può essere idealmente paragonata all'impegno di oggi che vede gli artigiani e le loro famiglie protagonisti, ancora una volta, del profondo rinnovamento che sta attraversando la nostra società".



puto resistere all'usura del tempo e alla rivoluzione tecnologica, ma abbiamo saputo adattarsi al mutare dei gusti e delle mode con una rivitalizzazione straordinaria, traendo spunti dalla tradizione e dal genio creativo tipicamente italiano.

È il caso soprattutto dei settori artistici: l'oreficeria, dalle lontane origini medioevali, e che oggi ha allargato il suo campo d'azione all'estero con un manipolo di virtuosi operatori di cui sono animatori Mario Pinton, Vanzelli, Pavan, Babetto e Visentin, i Sandi; la ceramica che trova specialmente in Este, sulla strada aperta dalla scuola settecentesca dei Brunello, dei Varion e dei Franchini, la sua sede prestigiosa; le campane dei Colbachi-

ni, famose ovunque, eredi di una Casa fondata alla metà del Settecento; i non meno famosi organi dei fratelli Ruffatti; i violini dei fratelli Lanaro; il ferro battuto che ebbe uno straordinario sviluppo nella seconda metà del secolo scorso; i mobili d'arte e l'ebanisteria diffusi in modo particolare nell'area sud-ovest del Padovano (Montagnana-Casale Scodosia e i due Megliadino) dando luogo di riflesso ad un vasto e ben noto mercato dell'antiquariato. Nel settore del lavoro artistico del legno, opera a Padova uno dei rarissimi astucci (cinque famiglie in tutta Italia che tengono in vita il mestiere), cioè coloro che "ingabbiano", come si suol dire, preziosi gioielli in appositi astucci o cofanetti che reca-

È un luogo comune che il Veneto manchi di una grande casa editrice con conseguente penalizzazione degli autori di questa regione che, in ogni settore, ne sarebbero danneggiati e costretti ad affrontare a Milano, o a Torino, o a Firenze o a Roma una concorrenza favorita dalle conventicole locali. Sembra fare eccezione la Mondadori, ma è noto che la direzione di San Michele Extra sia in gran parte dei casi subordinata alle decisioni del centro principale di Segrate.

Il discorso cambia quando dalle grandi case editrici si passa alle medie e alle piccole, ed allora ci accorgiamo che anche Padova, tanto rimproverata di non possedere iniziative editoriali all'altezza del suo ottimo potenziale creativo, legato soprattutto all'università, una sua posizione nel campo dell'editoria italiana, e soprattutto veneta, la possiede.

È recentissima la pubblicazione di un volume della Editoriale Programma, diretta da Giulio Felisari, dal titolo *Treviso-Guida ritratto di una città*, dedicato non solo a Treviso, ma anche alla sua provincia (Padova, 1986, pp. 272), con la collaborazione di autori vari. È un volume stimolante e pratico, razionalmente impaginato da Italo Novelli, che si aggiunge a quanto il Felisari sta facendo per la nostra regione e soprattutto per Padova. Egli ha lavorato fino a poco tempo fa con la Signum Edizioni ed ora si presenta sotto una nuova intestazione a cui auguriamo meritata fortuna.

Forse non molti padovani conoscono un'opera che nel 1982 ha pubblicato la Dagor Books della Artegrafica Bolzonella, altra editrice padovana: *San Francesco d'Assisi, il Cantico delle Creature, immagini di Fulvio Roiter*. Il volume, che è stato pubblicizzato in una mostra tenuta nel convento di San Francesco, ma che non è rimasto molto a lungo esposto dai nostri librai, contiene una serie molto felice di foto di Fulvio Roiter messe in relazione ai passi fondamentali del Cantico. Non una rievocazione umbra come qualcuno potrebbe credere, ma un'antologia di immagini di grande forza evocativa in cui l'istinto narrativo di Roiter si pone in felice parallelo con le suggestioni francescane.

C.S.

La Cassa Rurale e Artigiana di Boion ha presentato il volume *Tra Brenta e Saccisica, storia e architettura in un'area del veneziano*, pubblicato dallo Studio Editoriale Programma di Padova con impaginazione di Italo Novelli. Il volume di 184 pagine contiene studi di Ivone Cacciavillani, Fabio Zecchin e Toni Grossi. Boion faceva parte della podesteria di Piove di Sacco. Il primo autore si intrattiene, con l'acutezza e la ricchezza di informazioni che gli sono consuete, sulla situazione della campagna della Saccisica durante la guerra di Cambrai, sull'organizzazione tributaria, sull'amministrazione della giustizia, sulla vita economica della campagna veneta. Fabio Zecchin tratta in modo particolare delle case coloniche oggi sottovalutate ed in via di progressiva estinzione. Toni Grossi si sofferma sulla situazione delle parrocchie tra Ottocento e Novecento in un momento delicato di trasformazione sociale. Il volume è di grande interesse e si può considerare esemplare nel campo degli studi sul territorio.

C.S.

Gaetano CROCE, *L'isola nel Prà*, immagini di Gaetano Croce, testi di Emilia Sordina e Gaetano Croce, ricerche bibliografiche di Emilia Sordina, prefazione di Sabino Acquaviva. Inter Books, Padova, 1985.

Un'ampia panoramica storica, ingentilita da ricordi nostalgici e romantici, per questo nostro splendido monumento cittadino, sede di vita sociale, di svaghi e meditazioni; il tutto sapientemente accompagnato da ampia documentazione bibliografica, corredata da numerose citazioni, e ben evidenziata nel testo.

Insolite e suggestive, le fotografie ci presentano un Prato diverso, a dimensione soggettiva che coglie angolazioni e situazioni alquanto originali. I testi di Emilia Sordina e di Gaetano Croce ben si amalgamano: ne deriva un tutto di grande armonia ed equilibrio, un'opera che, se da un lato soddisfa ampiamente la curiosità storica del lettore, dall'altro, con la sua piacevole e scorrevole lettura, valorizza il nostro amato Prato della Valle.

MARIA GRAZIA DIANO

Immagini di storia, Personaggi e ambienti della zona sud est di Padova, Pro Loco Padova Sud Est, 1986, pp. 107. ill. in 16°.

Da qualche anno assistiamo alla fioritura di studi, di valore diseguale, dedicati alla storia locale: essi rispondono dunque ad un diffuso interesse e trovano sostegno in enti e associazioni. La Provincia di Padova e la Cassa Rurale e artigiana di Cartura hanno contribuito ora alla pubblicazione d'un vario e sapiente volumetto dedicato alle zone di Albignasego, Maserà, Cartura, Conselve, Bagnoli, Brugine, Piove, Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano, Pernumia ed Agna. Vi troviamo, ad opera d'una dozzina di collaboratori, l'illustrazione della mostra storica itinerante organizzata dalle Pro Loco di Padova Sud Est.

Ambienti d'arte e di vita religiosa, famiglie ed uomini distinti della Bassa Padovana sono convenientemente valorizzati. Si tratta talvolta di vere e proprie scoperte, rese possibili da nuove indagini, come i profili del pittore G.B. Cromer (1665-1745) studiato da Laura Sesler e del suo contemporaneo Zaccaria Tevo, frate musicista (ricordato da P. Tietto), o alla fine l'illustrazione del palazzetto Mingoni di Agna (dovuta a F. Zecchin). Accanto a questi, numerosi altri argomenti vengono lumeggiati, dalle famiglie Buzzacarin, Lazara e Campagnola, agli scrittori Ruzante, Davila e Pastò, alla corte benedettina di Maserà, alla chiesa parrocchiale di Cartura, alla villa Widmann di Bagnoli.

S.C.

L'Abbazia di Santa Maria di Praglia a cura di C. Carpanese e F. Trolese, presentazione di P. Sambin, Milano, Silvana Editoriale, 1985 pp. 258 ill. in 8°

Progettata nel contesto delle celebrazioni del XV centenario della nascita di S. Benedetto, questa pubblicazione viene a colmare un vuoto bibliografico a proposito dell'Abbazia di S. Maria di Praglia. Il risultato del contributo di molteplici collaboratori giunge prezioso, puntuale ed organico e stimola altre ricerche storiche monografiche settoriali. Il piano dell'opera registra contributi di storia: dalla fondazione nobiliare di fine XI - inizio XII secolo fino ai nostri gior-

ni (G. Penco, C. Carpanese); di storia patrimoniale dalle origini al 1806 (S. Bortolami, A. Stella), di storia delle chiese e parrocchie dipendenti dall'Abbazia (A. Rigon, G. Taburri, C. Grandis, C. Carpanese), d'arte (G. Bresciani-Alvarez, S. Faccini, F. D'Arcas, A.M. Spiazzi, G. Mariani Canova, C. Ceschi Sandon, F. Zava Boccazzi, G. Mariacher, D. Davanzo Poli), di cultura (R. Tursini, C. Carpanese, P. Preto, G. Gullino), di vita monastica attuale (I. Tell, P. Visentin, G. Giuriso). Seguono preziose appendici di C. Carpanese (Serie cronologica degli Abati ed epigrafia), di S. Bernardinello (Manoscritti) e di G. Frison e S. Marcon (disegni e rilievi). Chiude la monografia l'elenco dei fondi archivistici e manoscritti relativi alla storia di Praglia (C. Bellinati, I. Daniele, F. Cavazzana Romanelli, G. Carraro, F. Trolese).

PAOLO MORSUT

La chirurgia nello Studio di Padova, breve rassegna storica a cura di Alfonso M. Pluchinotta, La Garangola, Padova, 1986, pp. 34 ill. in 16°.

Lo svelto profilo degli sviluppi della chirurgia a Padova, tracciati con buona informazione, vivacità di esposizione e ricco corredo iconografico, è stato offerto ai partecipanti al V° Congresso nazionale dell'Associazione dei chirurghi ospedalieri italiani, tenutosi a Padova nel maggio di quest'anno. Ma esso meriterebbe d'essere divulgato più largamente, anche fra i non "addetti ai lavori".

S.C.

Raffaella PIVA, *Le "Confortevolissime" Terme*. Interventi pubblici e privati a Battaglia e nelle terme padovane fra Sette e Ottocento. Lo sfruttamento delle acque termali in medicina oggi, a cura di Fiorenzo Toffanin, La Galaverna, Battaglia Terme, 1985.

Già nel sec. XVI si erano raccolte indagini e testimonianze sui benefici terapeutici delle terme di Battaglia, le quali però, nel secolo successivo, conobbero un periodo di decadenza per la maggior fortuna dell'impiego delle piante officinali. Ma nella seconda metà del sec. XVIII il Morgagni, il Pujati e il Lavagnoli lottarono per la riabilitazione dei bagni termali.

Sarà Pietro Selvatico, con il suo grande contributo, a rafforzare la fama e la fortuna delle terme, che nel sec. XIX vennero abbellite da un parco su progetto di Giuseppe Jappelli. Alla storia delle terme segue un'abbondante bibliografia, una serie di tavole e alcune indicazioni attuali sui benefici della fangoterapia.

La documentazione è ricca; attenta e accurata la ricostruzione storica.

MARIA GRAZIA DIANO

Pier Giovanni ZANETTI, *Borghi di Padova: Santa Croce e Bassanello cent'anni dopo l'apertura della barriera Vittorio Emanuele II°*, con la collaborazione di A.M. Gatto Romero, Associazione "Lo Squero", La Galiverna Zielo ed., Padova, 1986, p. 86 ill.

Germano PERARO, *Il fortitizio di Valbona e i castelli padovani al tempo di Ezzelino*, introduzione di R. Valandro, Cassa rurale ed artigiana di Lozzo Atestino, 1985, p. 91 ill.

Silvano GHIRONI, *Padova - Pianta e vedute (1449-1865)*, con un saggio di Giuliana Mazzi, Panda, Padova, 1985, p. 310 ill. in 8°.

Roberto VALANDRO, *Una ferrovia lunga un secolo: Monselice-Este - Montagnana (1885-1985)*, Zielo, Este, 1985, pp. 60 ill. in 16°.

Documentato eppur agile il volume sulla vecchia ferrovia della Bassa Padovana, che collega il Veneto al Mantovano con proverbiale lentezza. È corredato di rare e gustose fotografie di anni che sembrano assai remoti, e non lo sono.

Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 17 (1984), Antenore, Padova, pp. 334 in 16°.

Il ricco volume si apre con due contributi sull'umanesimo padovano, quello di G. Ronconi sul giurista Palazzolo e quello di A. Pastore sul medico Tiburzi corrispondente del

Pomponazzi, per spostarsi agli inizi dell'insegnamento della chimica col Carburi (contributo di V. Giormani) e all'organizzazione universitaria nel primo '800 (M.C. Ghetti). Seguono gli articoli della Zen Benetti su Pierre Roncas che conseguì la laurea nel 1549, e di P. Del Negro sui "Pensieri" di Simone Stratico (1761) per la riforma dell'Università. Il libro si chiude con le schede d'archivio e le recensioni, l'ampia bibliografia retrospettiva e corrente, il notiziario e i preziosi indici.

Eugenia PASCHETTO, *Pietro d'Abano medico e filosofo*, Vallecchi, Firenze, 1984.

Ampio ed aggiornato contributo alla conoscenza delle opere e del pensiero di Pietro d'Abano, filosofo e medico, astronomo ed astrologo, personalità controversa ed affascinante dello Studio padovano agli inizi del sec. XIV. Nei dieci capitoli, in cui si divide l'opera, oltre a notizie sulla vita e gli scritti dell'Aponense si indaga sul suo concetto di scienza, su come intendeva essa debba procedere e con quali requisiti, affinché la conoscenza di un oggetto abbia validità scientifica. Ampio spazio è dedicato dall'a. alle dottrine di Pietro riguardanti la medicina e l'astrologia, da lui collocate nella enciclopedia delle scienze. Frequenti nella monografia passi tratti da manoscritti ed opere a stampa dell'Aponense. Gli indici dei nomi d'autore e delle fonti manoscritte completano l'opera.

LUCIA ROSSETTI

Giovanni SANTINELLO, *Il tomismo di Carlo Giacon*, "Bollettino della Società filosofica italiana", n.s., 124 (1985) p. 29-39.

In un breve compendio l'a. ripercorre le tappe fondamentali della vita e del pensiero di Carlo Giacon S.J., professore di Storia della filosofia nella Università padovana. Nel 1945 fondò il "Centro di studi filosofici" di Gallarate, organizzazione non confessionale che coagulò pensatori di diversi indirizzi filosofici dello spiritualismo di ascendenza platonico-agostiniana e della metafisica classica o neo-classica di ascendenza aristotelico-tomista. Fu

inoltre fondatore del Centro per ricerche di Filosofia medioevale, di cui diresse per molti anni le pubblicazioni, e promotore del periodico "Medioevo. Rivista di storia della filosofia medioevale".

Convinto assertore del "ragionare" che cautele contro il pericolo di perdere nella ricerca filosofica il controllo di quel "buon senso", essenziale al non smarrirsi in direzioni che porterebbero consequenzialmente verso il nulla, privilegiò il confronto aperto e la collaborazione culturale di indirizzi speculativi diversi senza che il suo pensiero ne uscisse confuso. Il suo impellente bisogno di arrivare ad una sintesi fra l'ontologia e la dottrina dell'interiorità spirituale lo fece scavare a fondo nel pensiero dei grandi pensatori del passato, da Aristotele a Rosmini, sposando il più delle volte le tesi tomistiche.

LUCIANA REA

Pierantonio GIOS, *Un vescovo tra nazifascisti e partigiani, mons. Carlo Agostini vescovo di Padova (25 luglio 1943 - 2 maggio 1945)*, Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, XIX, Padova, 1985, pp. 220 in 16°.

Nel quadro della recente, feconda fioritura di studi di storia ecclesiastica, e a breve distanza dall'apprezzato lavoro su *Resistenza, parrocchia e società nella diocesi di Padova* (Venezia 1981), in cui è considerato lo stesso periodo storico 1943-45, il sac. P. Gios ci propone un volume sul vescovo Agostini, che si vale dei documenti conservati dal Presule e di molti altri di archivi pubblici e privati.

Non è stato facile individuare la linea d'azione pastorale seguita dal Vescovo, nominato nella sede padovana negli anni del "consenso" al fascismo (1932) e posto dalla guerra e dalle svolte politiche del luglio-settembre 1943 di fronte a compiti nuovi ed ardui. Colto, autorevole e consapevole della sua dignità, mons. Agostini era costretto a dialogare con chi teneva il potere in città, le autorità tedesche e fasciste, mentre sullo sfondo cresceva il malcontento popolare, avanzava lentamente l'esercito alleato e si estendeva il movimento partigiano.

Il Vescovo non poteva e non doveva assumere una posizione

politica: restò un pastore d'anime, volto soprattutto a difendere i perseguitati e gli oppressi. La sua azione fu incisiva laddove corrispondeva a questi intenti, come nelle richieste avanzate fin dal settembre del '43 e ripetute con convinzione e impegno nel novembre '44 e nel febbraio '45 (anche con l'appoggio del ministro Biggini) per fare di Padova una città aperta, e nell'assistenza ai convogli di prigionieri diretti in Germania, a favore dei profughi, dei senzatetto, di quanti abbisognano d'assistenza materiale e spirituale.

Come evitava di presenziare alle cerimonie ufficiali, egli non fece professione d'adesione alla resistenza e non assecondò l'impegno partigiano di numerosi sacerdoti. Eppure partecipò con convinzione alla notificazione collettiva dell'episcopato veneto dell'aprile '44, che condannava l'iniziativa della "Crociata italiana" e gli atteggiamenti tracotanti di tedeschi e di fascisti. Il Vescovo temeva le spie e gli infiltrati, che non mancavano in un centro logistico importante come Padova, sottoposta perciò a pesanti, durissimi bombardamenti aerei.

Nell'assistenza ai feriti e nella salvaguardia della città, come negli interventi non agevoli a favore di sacerdoti antifascisti, arrestati e sottoposti a maltrattamenti, egli poté valersi della collaborazione di intelligenti sacerdoti e religiosi, mons. Pretto, don Zanchin, padre Biondi ed altri. Non esitò perciò a confrontarsi con la "banda Carità", a visitare palazzo Giusti e il carcere. Alla fine del conflitto poi, ebbe parte nei negoziati di resa degli ultimi giorni e tentò di svolgere opera di pacificazione, per evitare che l'esasperazione degli animi portasse ad infuriare contro i fascisti e i collaborazionisti.

Certo, rileva l'Autore, l'opera di mons. Agostini ebbe precisi limiti: egli fu un rigido legalista, e talvolta apparve come frastornato dall'accavallarsi degli eventi che lo costringevano ad assumersi ruoli inusitati; ciò spiega le accuse che dalle diverse parti gli vennero mosse. Eppure ci sembra che gli scrupoli dell'Autore siano finanche eccessivi, tanto limpida e ammirevole si fa la figura del Vescovo nei momenti più significativi. Nè vale la pena di sottolineare qualche aspetto minore della persona-

lità del Presule (una sua presunta freddezza verso i sacerdoti politicamente compromessi, o una paura fisica dei bombardamenti); od inserire considerazioni di costume di sapore moralistico (come fa l'Autore quando nota che tra i fascisti della R.S.I. "c'erano molti ufficiali con facce truci ed espressioni feroci, o numerosi ufficiali d'aviazione, che abituati a una vita lussuosa e dissoluta, mal si adattavano a vivere per un po' di tempo con minori spese e senza tanti lussi").

Ad affermare il significato positivo della Resistenza bastano le prove affrontate da sacerdoti e laici in quegli anni bui, il numero e la qualità degli arrestati e dei caduti. Il pregio di questo studio è proprio nella precisa documentazione, esemplare per seguire da vicino una realtà così complessa e controversa come quella padovana fra il '43 e il '45.

S.C.

L'osteria nella tradizione popolare veneta, Quaderni del Lombardo-Veneto, Padova, 1985, pp. 96 ill. in 8°.

Dopo i precedenti fascicoli dedicati al maiale e al baco da seta nella tradizione popolare veneta, questo terzo - coordinato dall'infaticabile Nino Agostinetti - è il più completo e meglio riuscito, ed anche tipograficamente più accurato. Esso si apre con due articoli "seri" di taglio storico il primo, dovuto ad Attilio Maggioro (Osti e osterie a Padova) e linguistico il secondo, di Manlio Cortelazzo (Un dialettologo in osteria); poi l'attenzione si sposta a Venezia, tra vecchi manifesti, nomi delle osterie, locali della campagna, divagazioni gustose, per tornare alla "serietà" con il glossarietto e la ricca bibliografia. Ricca del pari l'iconografia, che offre un ultimo tocco di documentazione e di suggestione al fascicolo, il quale si raccomanda al lettore col suo tono modesto e accattivante.

Alvise ZORZI, *Venezia austriaca, 1798-1866*, "Storia e società", Laterza, Bari, 1985, pp. 350 in 16°.

L'Autore, dimostrando doti di storico e di scrittore, ci offre un libro bene informato (con ricca bibliografia) e di gradevole lettura. I settant'anni

di dominio austriaco, interrotti dalle giornate eroiche del 1848-49, vengono rievocati pienamente, con attenzione ai diversi aspetti della società, al costume, ai luoghi di ritrovo, agli alberghi, alle librerie e alle redazioni dei giornali. Decade insieme all'Austria tutto il prestigio e il residuo potere della nobiltà tradizionale, mentre fatica ad affermarsi una borghesia colta, ma scarsamente sorretta da iniziative economiche.

Il volume, dal titolo provocatorio, è destinato al largo successo, come pure a discussioni e a qualche polemica tra gli specialisti.

Lodovico BRUNETTI, *Una riabilitazione chirurgica, reminiscenze dell'autunno 1876*, riproduzione anastatica con aggiunta di illustrazioni, introduzione e note di Loris Premuda, La Garangola, Padova, 1985, pp. XIX-70 ill. in 16°.

I freschi appunti stesi oltre cent'anni fa dal Brunetti, medico istriano (1813-1899) che fu a Padova il primo titolare della cattedra di anatomia patologica, interessano la storia della medicina e quella del costume, con le interessanti considerazioni sui metodi della chirurgia e della disinfezione, la digressione sulla vitalità della Trieste degli affari e del suo Ospedale maggiore, l'attività stessa del Brunetti, portato fin da giovane alla chirurgia e costretto dall'incarico universitario alla dissezione dei cadaveri e all'imbalsamazione. Conferisce importanza alla ristampa la dotta presentazione del prof. Premuda, che porta ancora un contributo alla conoscenza delle relazioni fra l'università di Vienna - allora all'avanguardia - e le università di Padova e di Pavia, attraverso la mediazione di Trieste.

Ennio DI NOLFO, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Saggi Mondadori, Milano 1985, pp. 317 in 16°.

Il prof. Di Nolfo, ora docente all'"Alfieri" di Firenze, ha insegnato per parecchi anni alla nostra facoltà di Scienze politiche, dove ha lasciato una feconda eredità. In quest'opera, egli passa dall'utilizzazione delle fonti consuete della storiografia ad altre fonti, anche artistiche e letterarie, per superare l'unilateralità delle tesi interpretative e darci più

diretto contatto con gli anni cruciali 1943-53 in Italia. Muovendo da una nota pagina di Saba, l'Autore traccia un'interessante interpretazione della paura (diffusa specie nella borghesia) per la caduta dei valori tradizionali durante il conflitto, alle grandi speranze di creare il nuovo nella primavera del '45 (sottolineate dalle annotazioni di Calvino, di Pavese e di Vittorini), all'ascesa della D.C. e infine alle rimaste speranze degli anni '50 (notate da Piovene, accanto a tanti residui negativi della vecchia Italia).

È un'interpretazione, talvolta accurata - come nei primi capitoli - e talaltra svelta e semplificata, spesso discutibile, ma sempre acuta e stimolante, atta a farci riflettere sul nostro recente, ancora operante, passato.

S.C.

Giovanni ORGANO, *El vento nel tamiso*, Piovani Editore, Abano Terme 1986.

È l'ultima raccolta di poesie di questo autore che ci ha sempre colpito per il suo carattere introspettivo e delicato. "El vento nel tamiso passa via/como la vita vostra, come la mia..." sono i primi due versi della prima poesia e già annunciano il filo conduttore basato sulla mestizia del ricordo che talvolta arriva vivificato da soprassalti violenti. Un volumetto prezioso per chi ama raccogliere i documenti della nascosta vita poetica di Padova.

C.S.

Giuseppe MESIRCA, *La strada bianca*, Massimiliano Boni Editore, Bologna 1985.

È una raccolta di appunti di critica d'arte di questo medico scrittore che non cessa mai di stupirci per la larghezza dei suoi interessi e per le sue capacità letterarie. Sono pagine che riguardano soprattutto mostre della pittura contemporanea ed incontri con gli artisti, ma non mancano note anche su alcuni grandi del passato, dal Lotto al Tiepolo. Non c'è alcun filo conduttore se non la freschezza sempre rinnovata degli interessi, il piacere, il compiacimento vorremmo meglio dire, dell'esplorazione e della scoperta. Gli scritti tuttavia non sono soltanto pagine autobiografiche, ma tendono a porsi come un documento dei gusti e delle teorie este-

tiche del nostro secolo, visti da un'angolazione parzialmente provinciale, ma proprio per questo appassionata e limpida. Tra le pagine più vive quelle che l'autore dedica all'amico Antonio Fasan che sentiamo completamente capito e rivissuto da Giuseppe Mesirca. La stessa saporosa lentezza, le stesse incantate attese, quel sapere parlare con gli angeli che era così caro al pittore quando si ispirava ai colori di un'arancia sulla tovaglia o di una farfalla fra i fiori.

C.S.

Enrico OPOCHER, *Discorsi civili*, a cura della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, Cedam, Padova, 1985.

Publicato per iniziativa della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova quale grato omaggio al prof. Enrico Opocher, già titolare della cattedra di Filosofia del diritto, in occasione del suo collocamento fuori ruolo, il volume raccoglie trentaquattro articoli e discorsi scritti o pronunciati dall'illustre docente per lo più tra il 1976 e il 1981, i cosiddetti "anni di piombo". È l'autore stesso a sottolineare nella premessa il significato del titolo e la scelta degli scritti: "Ho voluto intitolare il volume *Discorsi civili*, perché il filo logico che lega le riflessioni in esso raccolte è quello di una riscoperta dei valori essenziali della civiltà umanistica nella faticosa esperienza di un'epoca di profonda trasformazione, e quindi di crisi, che ha raggiunto proprio in quegli anni, nel nostro paese, aspetti altamente drammatici". Gli scritti spaziano da temi politici a fantasie poetiche, a riflessioni sull'Università italiana oggi e si concludono con una meditazione sulla concezione crociana della libertà. In tutti riecheggiano i saldi ideali dell'autore, la ricca cultura, l'amore per la scuola in cui fu maestro, una diffusa e affascinante nota poetica.

LUCIA ROSSETTI

I musicisti di Richard Demel, Piovani Editore, Abano Terme 1986 p. 53.

Nella elegante raccolta Phoenix, Richard Demel, "personalità poliedrica uomo di cultura, scrittore e saggista", ha pubblicato una serie di disegni a penna, eseguiti tra

il 1965 e il 1975, raffiguranti musicisti, colti durante l'esecuzione concertistica. Una serie di appunti ricchi di estro e di immediatezza, ricordi di musiche di cui si sono perse le note, ma è rimasto il brio. Il libretto è arricchito dalle numerose pagine di una raccolta bibliografica e da un curriculum, molto lusinghiero, della sua vita.

C.S.

Alfonso M. PLUCHINOTTA, *Iconografia senologica, l'immagine del seno nella storia, nella cultura e nell'arte*, La Garangola, Padova, 1985, pp. 128 ill. in 8°.

Singolare studio, svolto da un clinico universitario, sul significato e l'immagine che il seno femminile ha assunto nel tempo. È presentato con un ricco corredo iconografico e redatto con scrittura essenziale eppure suggestiva.

Antonio BAGGIO - *scultore architetto 1895-1975*, La Garangola Padova, 1985, pp. 65 ill. in 8°.

È ricordata, in questa pubblicazione commemorativa, una figura minore della storia dell'arte padovana, ad opera d'un attento estimatore, il prof. Dino Fabris.

La pubblicazione documentata ed illustra ampiamente le opere più significative concepite dall'artista nel suo multiforme impegno creativo in Italia e all'estero e riporta le principali attestazioni di stima e di apprezzamento, fra le quali quelle ambite ricevute da Papi e da Capi di Stato.

Alla realizzazione dell'opera hanno dato valido sostegno il Comune di S. Martino di Lupatari e la locale Pro Loco.

Mario KLEIN, *Forme separate*, Editrice La Galiverna-Flaviana, Battaglia Terme 1986.

Lydia Maggiolo, presentando questa quarta raccolta di liriche di Klein (nato a Montagnana nel 1935) ne sottolinea la particolare "forza evocativa e rappresentativa" volta a liberare le forme dell'anima dal connubio col contingente e il limitato, per dare sfogo a una "gran sete di luce pura".

G.R.

Gerardo MAURISIO, *Cronaca ezzeliniana (anni 1183-1237)*, introduzione, traduzione e note di Flavio Fiorese; prefazione di Girolamo Araldi, Vicenza, Neri Pozza 1986 (Testi inediti o rari, 4), pp. 130.

La memoria più viva ed immediata dei fatti avvenuti tra Padova, Vicenza, Verona, Belluno e Treviso nei decenni centrali del XIII secolo, quando giunse ad una sia pur precaria realizzazione e fallì poi tragicamente il tentativo di Ezzelino da Romano di imporre sulla Marca il proprio personale dominio, è confidata ad alcune cronache latine contemporanee. Si può ora leggere, nell'attenta ed elegante traduzione di Flavio Fiorese, la più antica di queste cronache, che si distingue non solo per la precocità, ma anche per essere l'unica filozzelliniana, l'unica estranea all'atmosfera in cui si venne costruendo quel mito fosco e demoniaco che avrebbe trovato espressione compiuta alcuni decenni più tardi nell'*Ecerinide* di Albertino Muscato. L'autore, il notaio vicentino Gerardo Maurisio, scrisse nel periodo dell'apogeo politico dei da Romano e non mancò di sottolineare la parte attiva da lui stesso sostenuta in alcune delle vicende riferite e le benemerite accumulate in un lungo e fedele servizio che, a suo parere, avrebbe dovuto valergli in futuro segni di riconoscenza più tangibili di quelli già ricevuti.

Il racconto, che prende le mosse dalle figure sinteticamente abbozzate di Ezzelino il Balbo ed Ezzelino il Monaco, si diffonde poi sui tratti e le azioni di Ezzelino III e Alberico, per chiudersi sulle note di un'esaltazione che tende a trasformare la cronaca in panegirico. L'operetta, cui non è mai mancato l'interesse degli storici, merita qualche considerazione anche dal punto di vista formale: la narrazione, frammezzata nello scorcio finale da notevoli inserti poetici, è accompagnata infatti da una parafrasi riassuntiva in versi ritmici (dovuta in gran parte alla collaborazione del notaio Taddeo) la cui presenza è dal Maurisio stesso giustificata con l'opportunità di stuzzicare l'appetito del lettore attraverso il variare delle "pietanze" letterarie proposte.

GIOVANNA MARIA GIANOLA

GALLERIA

Il Cenacolo di Artisti e Poeti di Abano Terme, Galleria 77, ha presentato dal 10 al 26 maggio una mostra di pitture ed incisioni di Francesco Piazza. L'artista, che da tempo ha raggiunto una sua definita fisionomia espressiva, dedicandosi in modo particolare alla campagna veneta, ha offerto ulteriori prove della sua coerenza formale e della sua fantasia creativa.

A molti padovani non iniziati all'arte contemporanea la Galleria Adelphi di Alberto Carrain non sarà sembrata una vera galleria. Situata all'angolo tra via Dante e corso Milano, la Adelphi ha sempre inserito le esposizioni di quadri o di sculture nel normale arredo di mobili, ma proprio in questo ha rivelato la sua peculiarità e la finalità per cui Alberto Carrain si batte ormai da tanti anni. Alberto Carrain è un apostolo dell'arte contemporanea, se non anche, per certi aspetti, un martire. Chi lo conosce sa che la sua stessa persona emana una certa aria di sacralità, quella divisa a metà strada tra l'esclusivo e l'ermetico che rende certi nostri intellettuali simili agli adepti di una setta. Questi congiurati sorridono di rado, e se sorridono lo fanno con una piccola smorfia di pessimismo. C'è in loro sempre una certa preoccupazione per le sorti dell'uomo ed in particolare per quella dimensione che non tutti sono degni di raggiungere e che è quella dell'arte.

Scherzi a parte, tutti sanno come queste apprensioni possano essere giustificate e quanto sia duro il mestiere di mediatore fra artisti scatenati nel loro rifiuto di farsi capire ed una società che, nonostante tutte le buone intenzioni di seguirli o almeno di compiacersi, ha sempre stentato a trovare un dialogo con essi. Se si aggiunge che questo dialogo è destinato ad assumere una dimensione economica, a trovare la sua realtà nel portafoglio degli acquirenti, si comprende quante sofferenze si accompagnino a chi si dedica ad un simile sacerdozio promozionale.

Alberto Carrain l'ha assolto con una passione ed una tenacia ed un'intransigenza che certamente avrebbe meritato una maggiore comprensione,

ciò non toglie che la sua opera abbia inciso profondamente nella cultura della nostra città perché la galleria Adelphi è sempre stata un esempio di avanguardismo e di capacità selettive. Basta scorrere l'elenco di alcuni tra gli artisti presentati a partire dal 1960. Questo elenco comprende i nomi di Morandi, Klee, Vasarely, Gentilini, Dorazio, Pozzati, Boschini, Costalunga, Dobrovic, La Pietra, Nespolo, Glattfelder, Zen, Bonfanti, Sermidi, Greco, Viani, Cannilla, Somaini, etc. Ma, come abbiamo precisato sopra, ciò che ha caratterizzato la galleria Adelphi è stata la costante presenza dell'artigianato e del design del mobile, per cui sono apparse opere di Gambone, Parini, Burchiellaro, De Poli, Man Ray, Pomodoro, Fior, etc., e questo senza contare i molti disegnatori di mobili, sempre sui limiti delle ricerche più avanzate e più interessanti. Ad Alberto Carrain infatti non era sfuggito che l'arte contemporanea si muoveva in una unità di espressioni che ha superato d'un balzo le distinzioni tra generi ed ha portato l'artigianato ad un ruolo quasi prioritario.

C.S.

Da Lanaro una mostra curata da Maryke Vallanzasca Bianchi ha presentato una serie di orafi padovani e austriaci, una rassegna nel suo genere esemplare e molto stimolante. Erano esposti gioielli e piccole opere di scultura di Karl Von Metz, Thomas Hoke, Fritz Maierhofer, Elisabeth Kadre Defner, Diego Piazza, Giorgio Cecchetto, Alberto Zorzi, Graziano Visintin, Francesca di Ciaula e Mario Pinton. Da tempo Maryke Vallanzasca Bianchi si sta battendo per l'affermazione di una gioielleria veramente creativa e moderna, e lo fa nel momento in cui altrove si celebrano in questo settore successi indubbiamente importanti sul piano economico, ma ancora estremamente carenti su quello dello stile.

Il pubblico non si è ancora accorto dello straordinario fascino della gioielleria veramente moderna, nemmeno il pubblico padovano, anche se Padova può contare su di una scuola di gioiellieri veramente di prim'ordine, ma che finora si può dire abbia avuto maggiori riconoscimenti all'estero che da noi. Questa scuola è dovuta

alla presenza a Padova di un artigiano artista di elevatissima statura che è Mario Pinton, le cui opere esposte alla mostra non potevano ancora una volta che sollecitare la nostra incondizionata ammirazione.

Mario Pinton oltre ad avere il senso della preziosità della materia ed una fantasia estremamente sottile, possiede anche il profondo senso del gioiello, della sua destinazione, del legame indissolubile che esso deve stringere con chi lo porta. Anche per queste ragioni le sue opere si impongono subito, in qualsiasi contesto, anche se in questo caso altre grosse personalità apparivano con prepotenza al suo fianco.

Particolarmente, anche se tutti andrebbero citati, vorremmo segnalare le opere di Graziano Visintin di eccezionale finezza, di Elisabeth Kodrè Defner, caratterizzate da uno spregiudicato naturalismo, di Thomas Hoke, così audacemente inventive.

Nell'insieme molte di queste opere gareggiano certamente in compiutezza con le piccole sculture e ci sembra che l'intero settore abbia tutte le carte in regola per pretendere di avere un posto accanto a quello famoso, ma, confessiamolo, anche abbastanza scontato, per quanto Padova voglia prodigarsi, del bronzo. C.S.

Giuseppe Giacomelli

La tragedia della diga di Stava ha travolto anche due padovani, Giuseppe Giacomelli e la moglie Giovanna. La galleria La Cupola ha voluto presentarci tra aprile e maggio una serie di dipinti dello scomparso, nella grande maggioranza vedute di Padova, che non erano mai state esposte, essendo l'artista già pago della gioia che questo genere di pittura gli procurava. Ritornava facilmente allo stesso tema a dimostrare come la consuetudine con la propria città non fosse un'abitudine monotona, ma un mezzo per rinfrescare la propria sensibilità, accrescere la propria serenità interiore. Un segno di coerenza intima, di fedeltà agli effetti più profondi, e non è casuale che i dipinti fossero tutti dedicati alla moglie Giovanna e fossero tutti ispirati da un sentimento lieto. Una lezione quindi di fedeltà e di amore che occupa un suo posto nella galleria ideale degli artisti padovani. C.S.

Marisa Poletti

Tra aprile e maggio la galleria il Sigillo ha presentato una pittrice molto interessante, Marisa Poletti, esperta disegnatrice di stoffe e qui impegnata nella pittura.

La mostra era costituita soprattutto da una serie di figure femminili, e quindi da paesaggi e fiori, opere trattate tutte con gustosa eleganza, con scioltezza decorativa, e contemporaneamente vivificata da una notevole sapienza cromatica. Una pittrice ricca di capacità inventiva e nello stesso tempo consapevole dei propri mezzi, esperta, che affronta con disinvoltura, d'istinto, soluzioni anche complesse e mai gratuite. Una personalità esuberante che ha l'unico problema di disciplinarsi, ma che possiede già una sua definita forma espressiva. C.S.

Alberto Biasi

Importante mostra alla Galleria La Chiocciola, nel mese di aprile scorso, di Alberto Biasi. Il noto artista ha esposto opere del ciclo dei "politipi" dalle geometrie cangianti del 1967 alle compenetrazioni fantastiche del 1980. Largo il successo e fortissimo il pubblico. All'artista padovano è giunto nel frattempo un nuovo significativo riconoscimento: l'invito di partecipare alla prossima Quadriennale di Roma. Contemporaneamente gli è giunta la richiesta ufficiale di presenziare anche alla 42ª Biennale di Venezia che si è aperta il 29 giugno scorso: qui egli espone nella mostra intitolata "Arte e Scienza", nel padiglione centrale dei Giardini, l'opera intitolata "Grande tuffo nell'arcobaleno" composta nel 1970: si tratta di un "pezzo" di sei metri per sei caratterizzato dal movimento dei raggi luminosi in continua mutazione di colore per effetto di rifrazione della luce su corpi trasparenti.

Alberto Biasi, tra i più conosciuti esponenti dell'op-art e dell'arte cinetica, già del gruppo "enne", ha esposto in più di 350 mostre fra personali e collettive. L.M.

Masin

Luigi Masin, giovane pittore di Monselice, opera sulla scia di una luminosa tradizione. I suoi dipinti (alcuni di grandi dimensioni) esposti alla Galleria Stevens ci richiamano al colorismo veneto inseri-

to in un filone impressionistico. Anche i temi ci sono familiari: i caffè, gli interni, le ballerine, i nudi femminili, ripresi con una pittura festosa e accesa, usando una tecnica inconsueta: egli usa dipingere ad olio, con pennellate dense e cariche, su sacchi di juta.

L.M.

Schifano

Una mostra quanto mai varia e completa di Mario Schifano alla galleria Mastrogiacomo Images 70, con opere difficilmente reperibili. Dell'estroso artista sono stati esposti una sessantina di pezzi, più i disegni, gli smalti su carta e la grafica raccolti in cartella. La mostra, dal titolo "25 anni di genialità", ha illustrato le varie tappe, con gli indirizzi più incisivi, che hanno accompagnato la produzione di Schifano: dalle insegne degli anni Sessanta alle cosiddette opere sulla televisione degli anni Settanta: immagini fotografate dal video poi stampate su carta emulsionata e infine dipinte dall'artista; e ancora dalle palme e dal "futurismo rivisitato a colori" con immagini di ispirazione marinettiana, agli ultimi esperimenti con l'ausilio della fotografia. Una produzione accattivante e godibile di un artista indubbiamente geniale. L.M.

La "Padova di Tono"

Sembra che su Tono Zancanaro ormai si sia detto tutto e di Tono si sia visto tutto. Ma fortunatamente il tempo passa e noi non siamo mai gli stessi e questo può giustificare la "Padova di Tono", la mostra che il Comune ha allestito nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi. Incompleta se voleva essere una rassegna delle opere di Tono dedicate a Padova, piuttosto eterogenea e confusa come scelta e sequenza del materiale, la mostra è risultata tuttavia interessante grazie alla forza di Tono che è davvero inesauribile e alla nostra disponibilità a rivederlo sempre molto volentieri ed a scoprire sempre nuovi aspetti delle sue opere.

Per Tono Padova era assai di più di una città da descrivere, era innanzi tutto il testimone, lo specchio, della sua anima amara ed immaginosa. Nelle strade di Padova, nel Prato della Valle, davanti alle

cupole del Santo o di Santa Giustina, Tono evocava inquietudini e desideri, nostalgie ed affanni, di cui non riusciva mai a disfarsi, che non riusciva mai ad esorcizzare, ma che fortunatamente ricambiavano la sua esasperata passione col brivido della poesia. Una poesia che strisciava per terra o starnazzava nell'aria tra le molte lune della notte e che sembrava dovesse possedere, perché lui la ammettesse vicino a sé, qualcosa di mostruoso e di immondo, ma che poi brillava con la purezza di una lacrima sul suo viso di mendicante. C.S.

Antonio Corpora

La galleria Fioretto ha presentato tra aprile e maggio una eccezionale mostra di oli ed acquarelli di Antonio Corpora. Il noto pittore che lavora a Roma è certamente uno dei protagonisti della pittura italiana del nostro tempo e si è sempre distinto per la sua capacità e per la sua originalità espressiva. Ci è sembrato particolarmente felice in questo gruppo di opere appartenenti alla sua ultima produzione, nelle quali l'astrazione è soltanto una componente di costruzioni molto sciolte e ricche di concretezza.

Impressioni di acque, di erbe, di luci, di solitudini, di silenzi evocati con freschezza e fervore. La trama ispirativa è sempre limpida, chiaramente leggibile nelle sue fantasie, nei suoi abbandoni, nei suoi stupori e nelle sue segrete e musicali armonie. C.S.

Incontri '86

L'Arte Triveneta ha allestito durante il mese di giugno alla villa Contarini di Piazzola una mostra di pittori e scultori dal titolo: Incontri '86. La sede e il nome dell'organizzazione facevano ricordare le esposizioni dedicate all'arte triveneta di alcuni anni fa. In realtà la rassegna era contrassegnata da scopi diversi e da un diverso metodo di selezione. Tra i molti artisti presenti ci sembra che alcuni possano meritare una segnalazione: l'incisore Mario De Nardi, i pittori Vittorio Amato, Silvio Da Re, Giuseppe Nicoletti, Giovanni Duso, Gianfranco Bresolin, e soprattutto Anna De Marchi. Ci auguriamo che le belle sale espositive della vi-

la tornino ad ospitare presto selezioni degne della sua cornice architettonica e della notorietà già acquisita.

C.S.

TEATRO

Gilmo Bertolini e Ruzante

La presenza di Bertolini nel panorama cittadino data dai tempi del Teatro dell'Università. De Bosio e Lecoq gli sono stati maestri e ispiratori. Ruzante diviene il suo idolo.

Il pavano del Beolco lo innamora e lo stimola. Da allora Gilmo Bertolini arricchisce la propria esistenza delle più diverse esperienze teatrali. Dai testi sacri che puntualmente egli ripropone con crescente successo ai più impegnativi e impegnati esempi di moderna drammaturgia.

Collabora per molti anni con formazioni diverse e costituisce nel 1969, un proprio gruppo che si chiamerà "Teatro da camera di Padova".

La sua figura diviene così uno dei punti di riferimento della cultura padovana ed assume tono senza cadere nel provincialismo banale. Per risolvere i problemi dell'esistenza fa l'impiegato ma per "vivere" si immerge nei suoi sogni teatrali.

Le sue caratteristiche artistiche gli permettono di spaziare dal grottesco ruzantino al tragico pirandelliano. Il rigore estetico e formale delle sue proposte lo rendono sempre gradito al punto da permettergli, proprio per questa sua simpatia, invenzioni divertenti come l'arrivare nel centro di Padova, disputando lo spazio alle automobili, con la Compagnia appollaiata su un carretto trainato da un cavallo: il carro dei comici.

Padova è certamente città teatrale e produce fenomeni di indubbio interesse. Il teatro "amatoriale", termine consunto e anacronistico, è qui più progredito che nel resto del Paese. La presenza dell'Università e l'influenza di Giovanni Calendoli hanno indirizzato le forze del teatro verso obiettivi di dignità artistica che hanno condizionato l'esistenza stessa dei cosiddetti "gruppi di base".

Si avverte la frattura tra il passato delle formazioni parrocchiali ed il presente degli operatori culturali alla ricerca di una collocazione nel sociale.

Bertolini, uomo del nostro tempo, opera in questo senso al-

l'interno della propria compagnia teatrale e all'interno del proprio territorio. Infatti organizza corsi di recitazione, produce spettacoli e richiama con la sua presenza di artista l'attenzione e la curiosità dei giovani.

Conduce una lodevole battaglia per riaprire il teatro di Voltabarozzo e dare così al proprio quartiere una "casa della cultura".

Tutto ciò senza dimenticare la lezione teatrale del novecento e gli insegnamenti dei "maestri".

Un riconoscimento gli è comunque arrivato. In occasione della prima edizione delle "Giornate del Ruzante", egli recitava il dialogo del "Parlamento" interpretando la figura del reduce avendo tra il pubblico studiosi ruzantiani di tutto il mondo.

LUCIANO CASTELLANI

INCONTRI

Il battesimo della rivista in Sala Rossini

Non è fuori luogo ricordare in questa sede la cerimonia della presentazione del primo numero della nostra rivista *Padova e il suo territorio: storia arte cultura* svoltasi il 15 maggio scorso nella sala Rossini del Caffè Pedrocchi, presenti autorità locali e nazionali, il comitato promotore della rivista stessa, la direzione ed un pubblico folto. Due gli ospiti illustri, i poeti Maria Luisa Spaziani e Silvio Ramat, nomi di rilievo della vita letteraria contemporanea, i quali hanno intrattenuto l'uditorio parlando sul ruolo di un periodico di cultura in un ambiente di antiche e gloriose tradizioni, come è appunto Padova. Maria Luisa Spaziani ha anche letto, aderendo gentilmente all'invito rivoltole, una sua lirica tratta da un volume inserito nella collana "I poeti dello specchio" di Mondadori.

Luigi Montobbio e Camillo Semenzato, presenti anche Sergio Cella e Giorgio Ronconi, hanno illustrato i caratteri e le finalità della rivista, ponendo l'accento su quei settori della vita culturale e sociale di Padova verso i quali la rivista intende rivolgersi e fissando le linee del programma da attuarsi, per dare un quadro il più ampio possibile della vita cittadina sotto ogni aspetto.

L.M.

Si è costituita con simpatico incontro inaugurale presso il ristorante Dotto, la *Magistranza della Cucina Euganea*, sodalizio eno-gastronomico che si propone la valorizzazione dei piatti tipici e dei vini della nostra provincia. Non è certamente qui il caso di riaffermare i valori culturali insiti in una tradizione culinaria e la grande importanza che assume ogni iniziativa atta a difendere e ad arricchire tradizioni che spesso corrono il rischio di scomparire. Purtroppo l'utente abituale delle nostre trattorie è magari spesso fornito di denaro, ma assolutamente ignorante di cultura gastronomica.

Si tratta per lo più di un pessimo mangiatore, alla ricerca piuttosto di piatti esotici e di nomenclature internazionali da vantare come esibizione personale, che di un vero buongustaio. Nonostante che i menù dei ristoranti si riempiano di titoli fantasiosi e ricercati, la nostra cucina, e quel che è peggio i nostri gusti, si vanno gravemente impoverendo. Ecco quindi il merito di chi si ripropone la soddisfazione e l'orgoglio di valorizzare la cucina locale, frutto di secolari selezioni e il più delle volte anche molto più sana.

I soci fondatori della Magistranza sono nove, tra i quali segnaliamo il presidente Francesco Scapin e il cancelliere Maria Rosa Ugento. La Magistranza si fregia col marchio del Petrarca ed il richiamo all'immortale poeta ci riempie di soddisfazione facendoci constatare l'intramontabile prestigio della poesia. Ci lascia invece qualche dubbio sull'effettiva pratica culinaria del Petrarca e confidiamo in un eventuale approfondimento che il Centro Studi all'uopo funzionante ci possa fornire. Nell'attesa ci sembra opportuno ricordare i versi con cui Maria Rosa Ugento giustifica l'adozione del marchio prestigioso:

"Ser Francesco, non credo vi dispiaccia / se dopo ben sei secoli adorniano / con il profilo della vostra faccia / la Magistranza che vi dedichiamo. / Nel vostro nome è giusto esser Magistri / perché per primo avete i nostri colli / esaltato con carta e calamistri / cantandone il bel cielo e l'aure molli. / Noi, più prosaicamente, facciam testo / nelle nostre Mariogole a chi vuole / l'euganea cantar gastronomia, / ma ci sembra altrettanto giusto e onesto / van- tar la nostra terra e il nostro sole / protetti dalla vostra poesia.

C.S.

Omaggio a Bettiol

L'Associazione ex-alumni dell'Antoniano ha promosso lunedì 9 giugno una simpatica serata in ricordo di Giuseppe Bettiol, un protagonista della vita culturale e politica padovana del dopoguerra, a quattro anni dalla sua improvvisa scomparsa.

Dopo le parole introduttive del padre Carlo Messori, che gli fu vicino fin dagli anni difficili del grande conflitto, quando Bettiol fu ospite dell'Antoniano, e la sobria e insieme rigorosa ricostruzione del pensiero scientifico del penalista, illustrata con dottrina dal prof. Alfredo Molari, si sono succedute numerose testimonianze-ricordo, che hanno evidenziato aspetti meno solenni dell'insigne giurista, soprattutto la sua profonda umanità, rimasta scolpita nel cuore di tanti, come hanno messo in risalto i colleghi Trabucchi e Barbieri, gli onorevoli Gui ed Olivi, il giudice Marini e il prof. Zuccalà, succeduto-gli nella cattedra del Bo dopo essere stato a lungo l'allievo prediletto, gli avvocati Gasperini e Dal Lago, devoti scolari, anche a nome della "Iuristarum Bovis Pataviensis Societas".

La semplicità e la spontaneità della cerimonia, che ha coinvolto anche il numeroso pubblico presente nella sala del teatro Antoniano, hanno contribuito a trasportare in un clima di affettuosa cordialità e di calore umano questo omaggio ad una delle menti più alte del nostro diritto. Un maestro che ha saputo coniugare con profondo e pensoso senso di responsabilità l'impegno scientifico con quello etico e civile, facendosi portatore - come è stato detto - di una legge di libertà anche nel mondo dei delitti e delle pene.

G.R.

Ricordato il filosofo Luigi Stefanini

"Il personalismo di Luigi Stefanini (1891-1956)" è stato il tema del Convegno di studio promosso dall'Università di Padova, dall'Istituto internazionale "Jacques Maritain" (Centro Studi e Ricerche di Praglia), dall'Accademia patavina di scienze lettere ed arti e dalla Società filosofica italiana, sezione veneta, nel trentesimo anniversario della morte di Luigi Stefanini, per lunghi anni docente di storia della filosofia nella facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di

Padova. Il Convegno si è tenuto il 12 giugno e si è articolato in due riunioni: al mattino nell'auditorium del palazzo del Bo con una tavola rotonda su "Fondamenti teorici del personalismo", presieduta dal prof. Pietro Faggiotto, con la partecipazione dei professori Giuseppe Flores D'Arcais, Marino Gentile, Enrico Opocher, Giuseppe Riconda; nel pomeriggio all'Istituto "Jacques Maritain" a Praglia si è a lungo e profondamente discusso su "Tematiche estetiche, pedagogiche, sociali, teologiche nel personalismo di Luigi Stefanini", sotto la presidenza del prof. Antonio Pavan, con interventi dei professori: Enrico Berti, Luciano Caimi, Andrea Milano, Gianni M. Pozzo, Armando Rigobello, Giovanni Santinello.

L.M.

Veneto minore 2

Una mostra, sorprendentemente ricca di documenti ed oggetti atti a far conoscere da vicino il Veneto dell'800, si può visitare dal 18 maggio nella Villa Contarini di Piazzola sul Brenta. L'ha organizzata il dott. Nino Agostinetti, generoso animatore dell'Associazione Culturale Lombardo-Veneto, intorno ad alcuni temi portanti: la vita dei contadini e dei cittadini, i trasporti, la sanità, l'economia, l'amministrazione, la scuola, i luoghi d'incontro e la società, i giornali. Si passa — leggendo manifesti e lettere, osservando arnesi d'uso e divise, modellini e cimeli — attraverso tre regimi, dal napoleonico Regno italiano, all'Impero asburgico e al Regno d'Italia.

S.C.

"Padova minima" di Aldo Leoni

"Padova minima" è il titolo della mostra di immagini di Aldo Leoni, allestita nella Sala Rossini del Caffè Pedrocchi: una serie di 110 fotografie scattate dal noto primario dermatologo, che da sempre si occupa di fotografia d'ambiente.

Con queste immagini Aldo Leoni va alla scoperta, offrendoci un godimento spirituale di grande fascino, di quegli angoli nascosti di una Padova sempre pronta a donare i suoi segreti a chi con amore sa andare a cercare: fraseggi marmo-

rei di trifore, archi, portici, capitelli, reperti di affreschi, piccole sculture ornamentali, il tutto inquadrato in quella atmosfera, tra sentimentale, rassegnata ed allusiva, di cui Padova ama avvolgersi quasi per pudore e modestia. E quanta ricchezza di arte o, se volete, di sublime artigianato in quelle minime schegge che lo scarpellino, il pittore, l'architetto hanno saputo creare. Ma attenti! Questa "Padova minima" può costituire anche un allarme, mettendo in guardia contro il degrado, questo sottile nemico della civiltà artistica ed ambientale, che danneggia questi bellissimi angoli dei borghi popolari, delle vie caratteristiche, delle piazze nascoste e delle case soltanto in apparenza senza storia e senza dignità. Una "Padova minima" stimolante e che sollecita la dovuta attenzione della Padova ufficiale a custodire nella sua secolare bellezza tutta la città.

L.M.

SCUOLA

L'Annuario 1985-86 del Ginnasio Liceo Tito Livio di Padova

Da molto tempo, fatta eccezione per il Liceo Scientifico "A. Cornaro" (preside A. Alessandri), che pur essendo nato per ultimo, ha dato in questi anni alcuni freschi annuari, nessuna altra scuola media superiore padovana rende conto e valorizza la sua attività. Perciò è benvenuto questo annuario del prestigioso Liceo "Tito Livio" (il precedente risale al 1950!) ed è merito del preside G. Molfese - improvvisamente scomparso durante la preparazione - se esso è stato impostato ed ora portato a compimento.

Abbiamo davanti un elegante volume, che ha pregi di accuratezza tipografica, e contiene soprattutto validi contributi scientifici.

Segnaliamo per prima la traduzione condotta da G. Pisani e F. Viscidi su un testo di Plutarco quasi sconosciuto (si pensi che l'unica traduzione era quella del cinquecentista M. Adriani), *La serenità dello spirito*, finemente presentato e sobriamente commentato. Sapiente è pure la breve illustrazione di alcune nuove interpretazioni sui tempi e i modi di esecuzione

della Cappella di Giotto per cura di C. Bellinati, e l'informata nota storica di M. Quaranta positivamente a Padova, con lettere inedite dell'Ardigò e del Troilo.

Seguendo le quasi 200 pagine dell'annuario, ricordiamo che, dopo la presentazione del preside incaricato R. Bortot, si può leggere il commosso ricordo del prof. Molfese (di G. Pisani) e i ragguagli sull'attività del Consiglio d'Istituto (di G.B. De Biasi) e sulla vita scolastica degli ultimi cinquant'anni. Vengono ricordati alcuni personaggi esemplari fra i tanti, il preside Menegazzo, gli studenti Fasoli e Tognon. Quindi le vivaci testimonianze sul "Livio" di insegnanti e studenti (dal preside Biasuz ai proff. Musatti, Gui, Mandruzzato, agli ex-studenti De Vivo e Toffanin).

Infine i contributi culturali, aperti dalla storia dell'Istituto dalla sua istituzione al 1866 (ristampa ridotta da un più ampio testo, di R. Donadello), i seri studi ricordati in apertura, il garbato "elzeviro" di R. Gallabresi - ricco di "humour" - su pregi e difetti dei "manuali", la traduzione della prima scena delle *Troiane* di Euripide (presentata da F. Salvagno Greselin, la quale è la fervida animatrice del Centro studi teatrali del Liceo) seguita da un'intervista curata da M. Quaranta sull'esperienza teatrale vissuta dagli studenti.

S.C.

MUSICA

Ermione di Rossini

Il lunghissimo silenzio creativo che Gioacchino Rossini osservò negli ultimi decenni della sua vita, fu non in piccola parte dettato anche dall'incomprensione che i contemporanei dimostrarono verso alcune sue opere. Questa sua *Ermione*, rappresentata il 27 marzo 1819 al S. Carlo di Napoli, fu accolta da un tale gelo che la prima rappresentazione fu anche l'ultima. Eppure il librettista, Andrea Leone Tottola, s'era ispirato, negli elegantissimi e chiari versi italiani, alla splendida "Andromaque" di Racine, conservandone intatto lo stile e lo spirito. Ma, in un momento in cui l'opera seria italiana era ancora dominata dal modello di Metastasio — modello esempla-

re, ma ancora rigorosamente classico — le novità chiaramente preromantiche della struttura rossiniana non potevano essere appieno comprese. Rossini, col mordente che lo distingueva, sostenne di aver scritto quest'opera per i posteri. Che questa fosse una *boutade* di magra consolazione o un amaro apprezzamento sulla sensibilità del pubblico napoletano, non sappiamo. Ciò che conta è che i posteri gli han dato ragione, se la seconda rappresentazione dell'*Ermione* ha avuto un'accoglienza ben diversa. Si deve all'iniziativa esemplare del Maestro Claudio Scimone e dei suoi Solisti Veneti, se abbiamo potuto godere di un capolavoro dimenticato. Dopo tanto tempo, il 23 giugno, l'opera è stata rappresentata — in forma di concerto — all'Auditorium del Polini dove, nonostante il caldo disumano, che ha provato artisti e pubblico, il lavoro è stato accolto come un trionfo.

D'eccezione il cast: Cecilia Gasdia è stata un'*Ermione* ora disperata, ora furente, ora prostrata, sino alla tragedia finale, senza sbocchi. Una voce preziosa che s'è misurata in una serie di arabeschi vocali degni delle migliori "virtuose". Le si contrapponeva la voce profonda ed emozionante di Sandra Browne, che ha certo causato dei brividi a più di un ascoltatore, adattissima com'era al ruolo di un'*Andromaca*, inconsapevole strumento di tragedia.

Straordinari i tenori Christ Merritt (*Oreste*), William Matteuzzi (*Pilade*), dotato di una voce originale e cristallina e Simone Alaimo (*Fenicio*). Ernesto Palacio (*Pirro*) ha sfoggiato le sue ben note qualità. Susanna Rigacci (*Cefisa*) ed Elisabetta Tandura (*Cleone*) completavano il cast. Sottofondo e accompagnamento della tragedia è stato il Coro Filarmonico di Praga, diretto da Lubomir Mátl. I lunghissimi applausi finali hanno confermato la previsione di Rossini. Un grazie al Maestro Scimone e ai Solisti Veneti, che hanno reso possibile questa resurrezione.

FRANCESCA DIANO

Concerti

Nella ricorrenza della Festa della Repubblica la Banda dell'Artiglieria Contraerea del nostro Esercito ha suonato in Piazza della Frutta. Si tratta di

una banda composta di militari di leva, ma scelti tra giovani di particolare competenza professionale, ottimamente diretti, che Padova dovrebbe già conoscere per le loro esibizioni ormai periodiche. In realtà ci sembra che questi concerti meriterebbero di essere meglio seguiti nella nostra città per l'eccellenza dell'esecuzione e il loro aspetto festoso.

Il concerto di una banda militare nel centro di una vecchia città è sempre uno spettacolo ricchissimo di suggestioni. Lo diventa ancora di più oggi di fronte all'impeccabile disciplina di questi giovani e al loro repertorio, estremamente vario, con pezzi di musica classica e di motivi popolari. Un ottuso e talvolta fazioso antimilitarismo vorrebbe in parte privarci di esperienze che sono un patrimonio della nostra storia e della nostra sensibilità. Quando la banda ha intonato le note di "Va' pensiero sull'ali dorate" la folla ha lungamente applaudito e in quell'applauso c'era un sentimento liberatorio, la consapevolezza di tutto un passato che non possiamo cancellare senza mutilare la nostra coscienza.

C.S.

CALENDARIO

TEATRO

Arena di Montemerlo
Estate Teatrale 1986 (organizzata dalla F.I.T.A. Provinciale di Padova e dalla Pro Loco)

5 luglio
Il Giullare: "Le donne Gelose" di Carlo Goldoni. Commedia brillante in dialetto veneziano. Regia Mario Borsatti.

12 luglio
Il Piccolo Teatro del Ponte. "1x2" di Oscar Wulst. Commedia brillante in dialetto veneziano. Regia: Roberto Bagarella

26 luglio
Ass. Artistica C. Cellini: "Sior Todero Brontolon" di C. Goldoni. Commedia brillante in dialetto veneziano. Regia: Giorgio Giacomini

2 agosto
Compagnia Patavina di prosa: "Non era la quinta, era la nona" di Aldo Nicolj. Commedia brillante in lingua Regia: Valentino Lago

9 agosto
Teatro da Camera di Padova: I dialoghi del Ruzante ("Bilora" - "Il parlamento" - "L'Orazione") di Angelo Beolco detto il Ruzante. Regia: Gilmo Bertolini

10 agosto
Associazione Prototeatro: "Baruccabà" (Benvenuti). Dalla commedia dell'Arte e Anonimi Collage comico in dialetto veneto. Regia: Pietro Dal Prà

Animazione di tipo teatrale
Centri ricreativi estivi '86 (6-11 anni). (A cura Assessorato alla P.I. - Servizi educativi)

Scuola elementare "Randi"
(Via Raggio di Sole, 2)
8 luglio
"Cercando una sola libertà"
Compagnia Elcerdoloco

Scuola Media "Donatello"
(Via Pirobon, 19)
11 luglio
"Treppertre". Compagnia il Luzzaccio

Parco ex Macello
28-29 luglio
Rassegna finale del teatro dei ragazzi dei centri estivi.

Piazze
30 luglio
Parata di bambini, draghi cinesi e serpenti.

MUSICA

Chiesa degli Eremitani - Ciclo sinfonico Beethoven

8 luglio ore 21
Settimana e Ottava Sinfonia

16 luglio
Nona Sinfonia. Orchestra e Coro del Teatro La Fenice di Venezia. Direttore Eliahu Inbal. Maestro del coro Ferruccio Lozer.

Piazza dei Signori
5-6 luglio ore 21
Rassegna di Cori padovani

11-12-13 luglio ore 21
XIII^a Rassegna Internazionale di Canti e Tradizioni popolari

Istituto di Riposo
(Via Beato Pellegrino)
2 luglio ore 16
Concerto dell'Orchestra da Camera del Veneto (organizzato dall'Assessorato Interventi Soc.)

Abano Terme
Santuario di Monteortone
3^a Rassegna dell'Orchestra da

Camera di Padova e del Veneto. Direttore: Piero Toso

28 agosto ore 21
Gioacchino Rossini: sonata a quattro n. 1 in sol maggiore per due violini, violoncello e contrabbasso.

Vincenzo Bellini: concerto in mi bemolle maggiore per oboe e archi. Solista: Victor Vecchioni, oboe.

Giovanni Bottesini: Gran Duo per violino, contrabbasso e archi. Solisti: Lidia Kantardjewa, violino. Ubaldo Fioravanti, contrabbasso.

Abano Terme
Villa Bassi Rathgeb
Concerti - Balletti

SPETTACOLI

Abano Terme - Montirone
Rassegna di Film - Balletti

Villa Bassi Rathgeb
Rassegna di Film di autore (con date da precisare)

Prato della Valle
(ex Foro Boario - Comando Vigili)

Gite in bicicletta con itinerari organizzati (12-20 anni)
5-12-19-26 luglio ore 8.30
23-30 agosto ore 8.30
(Le iscrizioni entro il giovedì precedente presso: "Assessorato interventi sociali - Via del Carmine, 13 Tel. 655200 int. 7246/7/8).

Gita di una giornata sul Delta del Po (con pullman e battello) Animatori del C.T.G. Posti n. 45. Quota L. 5.000
2-4-9-11-16-18-23-25 luglio ore 8
Iscrizioni il lunedì precedente presso Assessorato Interventi sociali Via del Carmine, 13

MOSTRE

Museo Civico agli Eremitani
21 giugno - 28 settembre
Viaggiatori veneti alla scoperta dell'Egitto

Palazzo della Ragione
24 maggio - 5 ottobre
"I secoli d'oro della Medicina. 700 anni di Scienza medica a Padova"

Civica Galleria di Piazza Ca' d'Oro, 4
12 luglio - 15 agosto
Omaggio a Paolo Angelini (retrospettiva del pittore)

Galleria al Carmine
Piazza Petrarca
Mostra di Mino Maccari

Galleria Veneta
Villa imperiale
7 luglio - 5 ottobre
Mostra e Convegno di Studi: "Il giardino e la scena"

Teolo - Palazzo dei Vicari
23 marzo - 13 luglio
"Il Fotoreportage: da Michetti ad oggi"

PREMI LETTERARI

Concorso di poesia
Il Centro Turistico Giovanile Veneto bandisce un concorso di poesia sul tema: "La Natura". Le opere, in lingua italiana (sez. A) o in dialetto veneto (sez. B) devono essere presentate in sette copie dattiloscritte al Centro Turistico Giovanile Veneto (Via Aleardi, 30 - Tel. 28369). Entro il 4 ottobre p.v.

XV^o Premio di poesia nei dialetti delle Venezie
Abano Terme 1986

Le opere dovranno pervenire in dieci copie dattiloscritte all'Hostaria dell'Amicissia - Via Don Minzoni, 4 - 35031 Abano Terme (Padova). Tel. 049/669.412
La cerimonia della premiazione avrà luogo ad Abano Terme nel mese di settembre.

INIZIATIVE

Quartiere Savonarola
Via Tripoli, 3
30 giugno - 31 luglio ore 16-18
Corso di fotografia

Quartiere S. Carlo
Ex Configliachi
Via G. Reni, 96
Corsi lavorazione cuoio, creta e modellato

Quartiere S. Croce S. Osvaldo
(presso Scuola "Daniele Mannin") - **Via Tre Garofani, 50**
Corsi di tessitura, cartonaggio, legatoria, stampe e pittura

Quartiere Brentella
Via Monte Sirottolo, 8
Corso di Artigianato artistico

Ex Macello
Via Cornaro, 1b
Corso di Astronomia

Amissi del Piovego
Golena Comunale
Via S. Massimo, 37
15 agosto ore 16
Ferragosto in barca

